AVRA
Fauola Pastorale
DI
CHRISTOFORO SICINIO.
Nuouamente posta in luce.

Al Molto Ill. & Reuer. Sig. & Patrone osseruand.
IL SIG. ANTONIO MASSA,
Referendario, & Protonot. Apostolico.

CON PRIVILEGIO, & licenza de' Superiori.

IN VENETIA, APPRESSO ROBERTO MEGLIETTI. M.D.CVI.

MOLTO ILLVSTRE, ET REVERENDISS. SIG.

& Patrone osseruand.

SE lodata bellezza di non veduta donzella è atta à destare le fiamme d'Amore nel petto di giouane desioso, non è merauiglia se lodata virtù (potente à mouer gl'affetti humani più d'ogni dono dato dalla natura à gl'huomini) renda di se stessa amante ogni spirto, che da sinistra dispositione della natura non sia stato formato obliquamente à far solo ombra, e danno alla terra.

Ecco io, che non conoscendo prima V.S. molto Illustre, & Reuerendiss se non quanto la fama publicamente ne sparge il suo grido, hauuto al fine particolar raguaglio da persone di giuditio non vulgare dell'Heroiche & nobilissime virtù, e qualità sue, che s'accese in me desio di conoscerla presentialmente, e dedicarmele perpetuo Seruitore. E perche non posso, come vorrei, scoprirle qual sia l'affetto, e l'animo che ho di seruirla, confidato più che in altro nella gentilezza sua; ho preso ardire di farle dono di questa Fauola Pastorale composta da Christoforo Sicinio alcuni anni sono, della quale egli (per giusti rispetti, non volendo tener più l'animo sequestrato in simili materie) ne fè già dono à me, sì come ha fatto dell'altr'opere, che si ritroua in mano non date in luce, à fine che io ne facessi il voler mio. E perche questa non mi par fatica da lasciarla fra le tenebre, ho risoluto di darla

la

la alla Stampa sotto il felicissimo nome suo, acciò abbellita dallo splendore della nobiltà, e virtù sua, e de' suoi maggiori, che hanno col lume delle lettere illustrato non l'Europa sola, ma il mondo tutto, si faccia degna di esser mirata da ogn'vno; questo io lo fò non solo per il particolare affetto, che hò di seruirla, ma spinto dal desiderio ardente dell'Autore, che ha hauuto, & ha di osseruarla sempre; Gradisca dunque con la stessa gentilezza il picciol dono insieme, con l'animo pronto dell'Autore, e mio, a fine che per tal via s'apra la strada a' più belli ingegni di dedicarle opre più nobili, e degne del merito suo; con che pregandole dal Sig. Iddio ogni vero contento, e quella grandezza, che se ne spera, le bacio humilmente le mani.

Di Roma, li 18. Agosto 1605.

Di V.S. molt'Ill. & Reuer.

Humilis. Seruit.

Pietro Fido da Toffia.

Del Signor Honorio Longo.

MEntre col vostro stil vario spiegate
D'Aura i pudichi affettuosi Amori,
Tal de la bella Dea foco destate,
Che mille alme accendete, e mille cori.
E s'intento a cantar d'Aura chiamate
L'Aure, da cui celesti escon gli odori,
Le valli, i boschi, i colli, i prati ornate
D'herbe, di frondi, di gigli, di fiori.
S'oue il desio s'alzasse ancor l'ingegno,
Vorrei scriuēdo ornar d'eterno inchiostro
Voi che d'etern'honor giūgete al segno.
Ma questo fora l'or col piombo, e l'ostro
Con vil feccia abbellire al falso regno
Acqua portar, si grāde è il merto vostro.

Del Sig. Andrea Ruffetto da Toffia.

TEssan degna corona che ti cinga
D'edera il crin le Ninfe alto Poeta,
E di tanta fatica il frutto mieta
La dottissima tua dolce Siringa;
S'imprima il tuo stil vago, e si dipinga
In ogni fronda, e scorza in sù la lieta
Farfarea sponda, e di te il gran Pianeta
Cāti gli honori, e i vn gli vnisca, e striga:
Taccio, che per te sol quell'Aura soffia,
di cui cātādo ogn'angue, augello, e frōda,
Depone intēto il moto, il volo, e'l tosco.
Ripiglian poi del gran Pastor di Toffia
Al vario stil lor'opra à gara, e'l bosco
Fan, che l'Aura alternādo Aura rispōda.

Del Sig. Settimio Volpino da Velletri.

NINFE, voi che tra i Colli
C'hà da Farfa l'humor, fate soggiorno
Venitene liete a far corona intorno
Al Sabino Pastor, che mentre d'Aura
Canta gli honesti amori
Le campagne di fiori
Riveste, e spira nel più ardente giorno
Si soaue, e fresca Aura
Che ne gli accesi cori
Fa dolci e cari gli amorosi ardori.

Perſone della Fauola.

Galitio Licauro cioè Licinio	Paſtori
Egeria Fenicia, cioè Aura	Ninfe

Clonico vecchio
Pitio figlio
Thiella vecchia
Pimpia figlia
Meneſtore capraio
Titiro
Echo

PROLOGO.

Zefiro.

Questi fiori, onde ho cinto il crine, e quegli,
Che spargo a voi d'intorno, il veder farsi
Più verdi, e germogliar l'herbe, e le piante
Al venir mio, l'udir di Progne il pianto,
Il garrir de gli augelli, il rider lieto
De i prati, il farsi allegre le campagne,
Sereno il Cielo, il mar, l'aere, e la terra
Piena d'amor, potrebbe a l'alto vostro
Giuditio (Illustri Heroi) dar qualche segno
Onde haueste a conoscer chi son'io,
Ma essendo questa forma assai diuersa
Da quella essenza, oue immortal mi ascõde,
Non penso che vi sia chi mi conosca,
Tanto più che visibile, nè in questo,
Nè in altro aspetto unque ĩ tai selue apparsi:
Ben vero è ch'io, quando più il Sol vi scalda
Quasi sempre inuisibile mi trouo
Tra voi che ingordi il venir mio bramate,
Perche dia refrigerio a l'ardir vostro.
Io son Zefiro in somma, quello stesso

Che i già narrati con molti altri effetti
Faccio tra voi, mentre spirando soffio,
Ma tolto ho questo aspetto di Pastore
Per non venir dinanzi à voi con forma
Differente dall'altre che vedrete,
E la cagion che quì mi ha spinto è questa.
L' Autor di questa fauola vna volta
Veduta vna bellissima Donzella,
Che col non proprio nome egli chiam' Aura,
Se ne compiacque tanto, che impazzito
Quasi per lei, si diè dapoi cantando
Rozzamente a lodarne la bellezza:
E se ben mai fe verso, che l'orecchie
Altrui tirasse a vdirlo, pur l'affetto
Del buon'animo suo risguardando Aura
Mia sorella, quell' Aura che più dolce
E più gentil di me vi porge spesso
Col soffio suo sì grato refrigerio,
Amando ogn'un che loda il nome d' Aura
Gratiosa si offerse a questi vostri
Pastori, d'esser Nuncia a la nouella
Fauola, c'hor s'accingono a scoprirui;
Quād'ella a pena giunta tra queste ombre,
Non ancor discopertasi a i vostri occhi,
Senza hauer quì potuto col soaue
Suo spirar darui il refrigerio vsato.
Accesa tutta, e trasformata in fuoco
Se n'è fuggita via non già sua colpa,
Ma di queste honestissime, e leggiadre
Donne, che se ben son dentro a i lor petti
Fredde più assai che'l ghiaccio, con la rara
Beltà, col lampeggiar de le serene
Due luci lor, di riscaldare han forza

Non

Non pur'vn' Aura tepida, e leggiera
Ma d'animar fin ne le neui il fuoco,
Di che siam tutti testimonij a proua:
Ond'io che le premesse di quest' Aura
Vdite hauea, veduta la sua fuga,
Per non dar causa ch'altri a torto incolpi
La sua fè, venir volli io stesso a darui
Di questa noua fauola raguaglio.
Aura l' Autor la chiama, da vn'altr' Aura
Ninfa di questi boschi; sa vedrete,
Ma però sotto nome di Fenicia;
Voi vedrete Licinio, il fido amante
Di lei, con finto nome di Licauro,
Dall' Aura sua non conosciuto ancora,
Perche son pochi giorni che quì giunse:
Vi saranno altre Ninfe, altri Pastori,
Ma non vi diate a credere, che questa
Sia l' Arcadia, per esserui le Ninfe,
Signor nò, che l' Autor ha fabricato
Vn collegio di Ninfe in queste selue,
Che riceuon da Farfa il nome, e l'onda:
Questo è il suo Fiume, queste dell'istessa
Son le selue, le riue, e le campagne,
Voi vedete quì'l tutto, e al fin tra molti
Intrichi boscarecci in queste selue
Farà parlare vn'arbore, ha in pensiero
Di far ritornar giouani due vecchi,
Ma son tutte canzone; io non prometto
Per lui c'habbiate a vdir quì nè Dameta,
Nè Titiro che in alto stil cantando
Vi scopran gli amorosi affetti loro,
Ma vna piaceuolezza humile, e grata,
Che non vi spiaccia di hauerla intesa:

Fauoritelo in tanto col silentio
Ch'io già diuento trasformato in fiamma
Non ho vigor di star più inanzi a queste
De la cui vista ogn'hor vengo più ingordo;
Tāto più che 'l Pastor, ch'ama quest' Aura,
Se ne viene a seder sotto quest'ombra.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Licauro solo.

L'Aura, l'odore, il refrigerio, e l'ombra,
Gentil, soaue, amabile, tranquilla
Che le frõdi, che i fior, che'l Ciel, che'l lauro,
Moue, spirammi, porgemi, produce,
A me d'intorno, al naso, all'alma, al corpo,
M'inuitano a posar sopra quest'herbe.
O, piaccia al Ciel dopo la spica ottaua
C'ho veduta piangendo nell'Arcadia,
Di darmi qualche requie in queste riue
Satio di quanto ha già fatto a mio danno
Sì che'l cuor mio scordato de i trauagli
Passati, col presagio non m'inganni
Che di futuro ben porgermi accenna.
Tra queste fortunate
Selue, che sì grat'ombra fanno a Farfa:
E se pur piace al Cielo
Che sia eterno il mio pianto
Morte pietosa chiudi
Gli occhi miei (come dormo) in sõno eterno.

SCENA SECONDA.

Galitio, Licauro.

DOuunque giro gli occhi il Cielo oscurasi,
E fan cader dall'aria tuoni, e grandine,
Perdon le foglie il verde, i fior si seccano,
La terra arida fassi, e i fonti turbidi;
Ond'io che del mio tristo stato accorgomi,
Come notturno augel nemico a Delio
Me'n vò per solitarij
Boschi sdegnando il viuere,
E quando cinta il crine di papauero
La Dea, di cui la faccia è tutta tenebre
Con le fosche ali sue la terra annubila,
Non come gli altri spirti il sõno acquetami,
Ma alhor mi desto per le piagge a piangere,
E s'vnque il sonnò per le Valli horrisere
Doue mai giunge coi suoi raggi Apolline
Per le lacrime sparse i lumi chiudemi,
Spauentose fantasme, e mostri horribili
M'attristan sì, che in tutto il sonno perdone;
Non son già solo, ecco vn Pastor che siedesi.

Lic. *Hauerò forsi turbato Pastor nobile*
Qualche vago disegno tuo con l'essermi
Posto stanco a seder sotto questo arbore,
Ma s'emendar si puote col partirmene
Senza rispetto alcun dil'e, c'hor partomi.

Gai. *Non, siedi pure, e se la solitudine (ti*
Ti è grata hauer sopra quest'herbe, e spiace-
Ch'io sia venuto quì, dillo, c'hor partomi.

Lic. Fer-

Lic. *Fermati pur che assisomi*
Quì son per riposarmi alquanto, essendoui
Forastier gionto a queste selue incognito,
E se meco seder ti aggrada, siediti.

Gal. *Le cortesi parole, e la presentia*
Ch' amabil' hai, sin hor m' hà tãto l'animo
Inuescato di te che mi costringono
Seder quì teco fin che'l caldo temprisi.
Bramo saper chi sei, se pur non spiaceti,
Ch'io sono (a dirla) al piacer tuo Galitio
Pastor tra queste selue per la copia
Del gregge che mi trouo a molti cognito.

Lic. *Non occorre, ch'io dica il nome proprio,*
Il nome, c'hebbi da i parẽti al nascere, (no
Che'l lasciai son molti anni; Hora mi nomi
Licauro, senza fama al tutto incognito
A queste selue, e a quelle anco di Arcadia
Doue tãti ãni ho p'ãto, e d'onde hor partomi.

Gal. *Licauro tu Pastor d' Arcadia incognito?*
A chi credi occultarti? a questo gramine,
A queste pietre, a queste selue chiedine,
C'hanno per fama almen di te notitia;
Non sei tu quel Licauro, anzi quell' vnico
Pastor, c' hai nel cantar tanta eccellentia,
Che tanto tutti gli altri in terra superi,
Quanto vn canoro Cigno vn rozo Papero.

Lic. *Licauro son, ma non però del merito,*
Di che tanto commendilo.

Gal. *E qual cagion lasciar ti fa l' Arcadia,*
E far noi degni della tua presentia?

Lic. *Quella stessa Fortuna che già tolsemi*
Da le fasce sul corno perseguendomi,
Spinto m' ha quà non senza gran pericolo;

Con

Con tutto ch'io le stelle ne ringratij,
Che nell'hauer vedute quì di Farfaro
Le belle riue, e te Pastor sì celebre
(Non lo sperădo) ho in me sĕtito vn giubilo,
Che quasi in tutto de' miei guai scordatomi,
Mi par d'hauer ripreso hoggi lo spirito;
Ma acciò tu meglio intenda del mio essilio
La causa, saper dei, che nell'Arcadia
Io fui nutrito, e giunto all'anno decimo
Fui costretto a lasciar l'Arcadia, e l'unica
Speranza ond'io viuea, l'ultimo termine
Di tutti i miei pensieri, Aura, o dolcissimo
Nome, che sĕpre dolce entro al cuor penetri,
Aura, à la quale ò viua, ò sen̄za l'anima
Ch'ella sia, seruarò la fe ch'io diedile
Di mai più vnirmi ad altra ĭ questo secolo;
Di là partito, andai più mesi in varie
Parti del Mondo errando con gran risico
Di morte, per trouar (s'era possibile)
Aura, la vita mia, che pur partitasi
Era in vn tempo stesso dall'Arcadia:
Ma hauĕdo sempre in vano i passi sparsiui,
Perduta ogni speran̄za, an̄zi stimandola
Morta, tornai di nouo nell'Arcadia;
Doue con la fatica mia continua
Viuea Pastor di gregge riccò, e nobile;
Quando il ciel non cōtento de i già fattimi
Danni, cercò col mēzo di Cupidine
Di nouo rimandarmi in precipitio;
Perche vna Ninfa dell'Arcadia essendosi
Di me stesso inuaghita, nè io potendola
Compiacer, che la fe non son per rompere
A chi l'ho data, dopò strane, e varie

Vie-

Vie con me in van tentate, in sì grand'odio
Riuolse quello amor, che pria portauami,
Che con diuerse infami sue calunnie;
Che non vuò tediarti raccontandole,
A gran fatica con la vita scampone.

Ga. *Non diffidar de la celeste gratia,*
Che forsi a qualche bene i Dei ti serbano
Dopò sì lunghi tuoi corsi pericoli.
O, fussi pur quì gionto alhor ch'io libero,
E felice viuea senza l'incendio
Che mi ha chiuso nel petto il Nume aligero,
Che conosciuto haurešti tu medesimo
Con quanto mio contento haurei raccoltoti;
Ma in vita m'hai trouato così misera
Che scordato di me, non ti dè porgere
Merauiglia se d'altri non ricordomi,
Pur com'ho detto, il mio gregg'è grãdissimo
E senza guida, ch'io lasciato hauendolo
Con ogn'altro hauer mio và in precipitio;
Però se vuoi fermarti, e torne il carico
Te ne darò il dominio,
E se piacesse al pio figliol di Venere
Di prolungarmi qualche giorno il viuere
Col mezzo di colei, ch'a morte hor menami,
Sicuro, senza dubio alcun puoi renderti
Di douer rimaner del mio partecipe
Come se fussi meco a vn parto proprio
Nato, e conoscerai chi sia Galitio.

Li. *A tanto amore, a tanta gratitudine*
Che mi dimostri senza alcun mio merito
Le parole, non ch'altro, che mi bastino
Non ho, sì che a bastanza ti ringratij;
Solo questo rispondo, che chiamandomi

Vinto dall'ineffabile
Tua cortesia, per ricompensa t'offero
Ciò che potranno le mie forze deboli.
Mi par da le parole tue comprendere,
Che da febre amorosa il tuo mal formasi,
Però (se si può dir) tra tante vsatemi
Tue cortesie, di questo ancor compiacimi.

Gal. *In troppo doloroso affetto l'animo*
Richiami, pur sapendo ch'io raccontolo
A chi per fama nò, ma a proua intendelo,
Può dirti il dolor mio d'onde hebbe origine
Il giorno che precede al dì che fannosi
Le feste da le Ninfe a la lor Delia
(Che passati sei mesi homai denno essere)
Io volli ritornar doue il dì prossimo
Passato, vn laccio teso haueа per prenderui
Com'era vsato, ò Lepre, ò Ceruo, ò Caprio:
Giunsi, e trouai lì sola vna bellissima
Fenice, veramente Fenice vnica
(Questo è il nome di quella che mi stratia)
La qual di là passando a caso, e vistoui
Caduto vn Ceruo, ch'ella di man propria
Nudrisce, era piangendo a sciorlo corsaui.
Mi pregò che l'aitassi all'opra, e fecilo,
Il ceruo restò sciolto, ma rimasine
Preso io d'vn sì fortissimo
Laccio, che solo morte il potrà rompere;
Nulla le dissi alhor. (che non hebbi animo
D'aprir la bocca) ma se ben scopertole
Ho poi più volte ciò, che per lei soffero,
Perdute ho sempre le parole, e perdone
A poco a poco ogni mio hauere, e l'anima.

Lic. *Da ch'io col piè calcai di Farfa i limiti:*

Cosa

Cosa apparsa non m'è, che dato inditio
Non m habbia di felice, e lieto augurio;
Onde scaccia da te gli affanni, & empiti
Di nouella speranza ch'io promettoti
Felice fin di ciò che più desideri:
In tanto (acciò tu tolga alquanto l'animo
Da questi rei pensier che'l cuor ti affligono)
Richiama all'allegrezze i stanchi spiriti,
E le fattezze de la tua Fenicia
Innanzi a gli occhi col cantar dipingimi.
Gal. S'al cantar sempre fui del tutto inhabile,
Hor che farei con questa amaritudine?
Pur tãto ardẽte è in me qual desiderio (mo,
Di vdirti, pria che arriui il mio giorno vlti-
Ch'io (perche canti tu) ti vuò dipingere,
Senza cantar però, qual sia quell'inclita
E celeste beltà che a morte menami.
Lic. L'Aura, e le frõdi, per sentir s'acquetano.
Gal. Quanto a la Luna l'altre stelle cedono,
E quanto il Sole appar di lei più lucido,
Tanto e più bella appar la mia Fenicia
D'ogn'altra c'habbia d'esser bella il titolo:
Quell'onor che dà al mar vn ruscel picciolo
O vn picciol lume a la celeste lampade,
A le sue lodi le mie voci rendono;
Pur più perche con questo sodisfacciati
Che con speranza di scoprir la minima
Parte del bel ch'è in lei, darò principio.
Tutta la forma del suo corpo mostrasi
Con certa dolce gratia
Che la concinnità de' membri genera
In vno aggregamento attillatissimo
Disposto in giusta proportione, & ordine.
E gran-

E' grande, ben formata, e quando mouesi
Mostra decoro, e con grandezza siedesi.
Parole ha graui, e ride con modestia:
Sono i capei sottili, biondi, simili
Hora all'oro, hora al mel, senza artificio
Crespi e longhi, e souente han di vergineo
Lauro vaga corona che circondali.
La fronte lieta, candida,
Di pace albergo, piena d'vna viuida
D'amor fauilla, oue Cupido specchiasi;
Ha due ciglia sottili di terso hebano
Da vn bianco e giusto spatio
Nel mezzo disgiunte: gli occhi lucidi
Come due stelle, parcamente girano
Predando i cuor con maestate, e gratia;
La bocca nata solo a i baci, piccola,
Piena de le dolcezze di Cupidine
Doue ha forma quel riso
Ch'apre in terra a gli amanti il . . . . . .
Sottili, ma non molto i labri appaiono
Dipinti in modo che'l vermiglio vedesi
Sopra quell'incarnato che circondali.
I denti a perle orientali simili;
La gola tonda, longa alquanto, candida,
Ma le rosee mammelle
A i pomi dell'Hesperidi Donzelle
Inuolata han la forma, acerbe, e rigide:
Per mezzo a queste vna vietta chiudesi,
Che dritto al ciel ne inuia,
Doue la vita oblia
L'alma, ma più felice al fin rauuiuasi,
Ma taccio, non perche dipinto a pieno ti
Habbia la sua bellezza incomparabile,

Ma perche le parole non arriuano
A le sue lodi: e già che i boschi, e l'aria
Ho col mio dir noiato, raddolciscilo
Licauro tù co i versi tuoi dolcissimi,
Acciò che queste selue ancor si vantino
D'hauer sentito dopò tanti secoli
Quel Pastor ch'era honor di tutta Arcadia.

Lic. *Nè selue, nè Pastori han dell'Arcadia*
(Se ben tanti anni m han tenuto) vditomi
Versi cantar giamai, ma sempre piangere:
Pur per gradirti, già che non ho l'animo
Bastante à discoprir la bellezza vnica
Di lei, che forsi è sù nel ciel tra gli Angeli
Quell'vnion dell'anime cantartene
Vuò sol, ch'era tra noi, métre īsieme eramo.

Gal. *Pur ch'io ti senta d'ogni cosa acquetomi.*

Lic. *O poco accorto, o priuo di memoria.*

Gal. *Che ti occorre Licauro, di che turbiti?*

Lic. *Al fonte quì vicin, volendo io beuere*
Lasciai pur diāzi vn mio bastone, e stānoui
Intagliate due teste, vna d'Ariete
L'altra di Ceruo, in mezzo stà l'imagine
Dell'Aura ond ardo, & opera
Fù del famoso Alchimede, nè io volsilo
Dare a Summontio, ancorche promettessemi
Oltre a mi l'altre cose, vn Cane in premio
Che con vn morso solo i lupi strangola,
Vuò ritornar per esso hor hora, aspettami
Tien, piglia questi versi in tanto, e leggili.

Gal. *Così farò, tu riueder poi lasciati*
Di quà, che vuò menarti al mio tugurio.

SCENA TERZA.

Egeria, Galitio.

CHi non conosca quanto la grandissima
Natura in dar sia stata accorta, e pro
Particolar conoscimento e regola (a
A gli animali di poter defendere
Se stessi dall'altrui nemica ingiuria,
Orbo è costui del tutto, poi che ad altri di
Duro coio ha prouisto, altri di setole,
Altri di penne, altri di durissime
Scaglie ha vestiti, ha dato a tan'ti l'essere
Forte, a questi le Zanne, a quelli diede'l
L'vgne, le corna, a chi la fuga, toltine
Gli huomini, che di don molto più nobile
Dotati son con l'intelletto proprio
Al tutto proueder: sola io più misera
D'ogni animale, priua in tutto trouomi
D'ogni difesa: Amor te solo incolpone
Che toltami ogni forza pusillanime
Mi esponi ad ogni oltraggio
Di quei che al Nume tuo son più contrarij
Tu fai ch'al mio nemico armato io offera
Il fianco ignudo, tu di seguir sforzimi
Chi sempre fugge, amar ch'a morte m'odia,
Ma quel ch'io veggo là, non è Galitio?
Che leggi ò là Galitio? qualche littera
Datati forsi dalla tua Fenitia.

Gal. *Non sono Egeria mia di tanto merito;*
Questi son certi versi c'ha lasciatimi
Vn Pastor ch'è venuto dall'Arcadia

Pur

Pur hora in queste selue.

Eger. *Di che trattano*
D'amore forsi?

Gal. *D'vna cosa simile;*
Costui mostra che amando vna che nomasi
Aura, aspettando che tornasse al solito
Loco, cantando con tai versi chiamala.
Tien, leggili a bell'agio, e dàpoi serbali.

Eger. *Costui certo è Licauro.*

Gal. *Così chiamasi*
Egli, perche?

Eger. *Perche da costui nascono*
Le noue fiãme, onde quest'alma struggesi.
Egli poco fa venne dall' Arcadia,
Nè per altro si mostra a me contrario,
Se non per Aura, alla qual'egli asseuera
Hauer promessa castità perpetua:
Ma come il conosceßti tu, che disseti?

Gal. *Staua a seder quì proprio, & allettatomi*
Con la bella presenza, e con le affabili
Parole, a seder seco al fin costrinsemi;
Ragionammo di varie cose, e trouomi
In somma hauer per esso accesa l'anima
Di te non meno, e se da costui nascono
Le fiamme, c'hai nel petto, non ti deuono
Parer noiose, che in Pastor più nobile
Non poteui il tuo amor locar, quanto hailo.

Eger. *La maggior stella per se stessa lucida*
Fa vedere a mal grado de le nuuole
Il lume suo, la verità discopresi
Sempre, nè in ciò s'inganna il tuo giuditio.

Gal. *Quello sperar potess'io di Fenicia,*
Che puoi tu di Licauro; egli starassene
Meco,

Meco, che (come ho detto) non meno amo
Che da fratello, e vuò per tuo seruitio
Far quanto sò con lui, perche contentiti.

Eger. *Il tutto nasce dall'innata, e semplice*
Tuà gentilezza, e quelle gratie rendoti
Ch'io sò, pregando sempre che'l tuo merito
Come più brami, i Dei per me compensino.
Ma doue si ritroua egli hora?

Gal. *Dissemi,*
Che lasciato vn bastone
Haueua qui presso, e a ripigliarlo hor tornaua.

Eger. *O pietoso Cupido, e tua pia Venere*
Fate che la speranza in che ponetemi
Di caduta maggior non sia presagio.
Galitio (acciò tu sappia)
Io trouai quel bastone, e con fin presilo
D'hauerne a far' ad esso vn dono, e serbogl

Gal. *Mi piace che le cose tue ti mostrino*
Tuttauia miglior fronte, ma il contrario
Fanno a me: ben, trouasti tu Fenicia?

Eger. *La trouai sì, ma soprauenne Delia*
E disturbommi, ma lascia ogni dubio
C'hoggi non passerà, che farò il debito:
In tanto non vorrei, che noi restassimo
Di preualerci ancor dell'arte magica.

Gal. *Io ci hebbi sempre poca fede a dirtela,*
Pur lascia, che'l capraio mio Menestore
Torni, che lo mandai l'altr'hieri à coglier
L'herbe, che m'ordinasti, e daremo ordin
A queste cose: Il lupo è nella fauola.

SCE-

SCENA QVARTA.

Meneſtore, Galitio, Egeria.

Camina, mena, remena, e ſtramena la
Gamba pure ſe ſai, peter di Mammema,
Guarda quanto è diſcoſto Norcia? propro
Ne i confini del Mondo è gita a metterſe;
Manco mal'è che ſon tornato libero
E ſano, e quaſi addottorato; laſciami
Veder ſe me s'è vſcito di memoria:
Stre, o ſtro Meneſtrò, e dopo aggiungici
One, fa Meneſtrone, o mo, ricordemi,
Mo ſi che poſſo diuentar Dottore, ooh,
Meneſtor'odi, guarda a me; Meneſtore.
Staua tanto a penſar d'addottoraremi
Che non badaua a' caſi tuoi; Ma càcaro
Queſti non ſono i patti noſtri, mica ue;
Ti hauea pur detto prima che partiſſemi,
Che laſciaſſi per me queſta Ninfottula,
Noi faremo doi fochi, te lo dico, ſa,
E forſi peggio ancora; e tu Merderia
A punto merdaſella, non ricorditi
Quante volte ti ho detto che non pratichi
Con queſti Caurtton cacazibettoli,
Sai che ti dico, baſta, tu m'intendi mo.

Gal. *Sempre ſtai d'vn'humor, pazzo.*

Eger. *Facciamogli*
Buona ogni coſa, che altrimente all'vlti-(mo
Non giunge mai: non dubitar Meneſtore

Ch'amo costui come fratello semplice-
Mente, e senza sospetto lo puoi credere.

Men. *Questi fratelli a dirla nö mi quadrano*
Che tra i parenti, e tra gli amici adopran
Solo quell'arme ch'io dir voglio, intédila

Gal. *Non dubitar di me ti dico fidati, (timi*
Ben, che hai fatto? oue son l'herbe che po

Men. *T'ho ferito, vuoi altro? stro, stro, Men*

Gal. *Che significo stro, stro, pazzo? (stri*

Men. *Permati*
Che non vuò, che mi scordi il Dottoratic
Per queste herbette tue:

Gal. *Che Dottoratico?*

Men. *Tu non sai nulla, o quanto m'è stato vti*
L'andar' a Norcia; non vuò mica pascer
Più le tue Capre come son Dottore, ve,

Gal. *Fa ch'io t'intenda.*

Men. *Giunsi in Norcia a dirtela*
E fatta con quegli huomini amicitia
M'impararo di far come si castrano
I porcelli, di cogliere i tartufoli,
Con mille altre scienze che non dicoti;
Poi me n'andai da la sorbiglia, e fecimi
Dottore in medicina, e
Menestrone hor mi chiamo, e nö Menes
Stre, o, stro, Menestrò, nö vuò che scordon
Che in questo stre, o, stro, sta l'importät

Gal. *Castrone, oue vedesti la Sibila tu?*

Men. *La trouai che coglieua le rapenzoli*
Fra certe stoppie.

Gal. *Gotto horsù finiscila*
Doue son l'herbe che tu porti?

Men.

en. *Sentimi*

Giunto che fui da la sorbiglia, fecemi
Seder' a canto ad'essa come un Principe
Sopra un mucchio di stabbio, accennezādo
Qualche cosa del mio forsi piacevole (mi
Le raccontai li tuoi bisogni, e offersesi
Di darti per mio amor qualche rimedio:
Poi chiedendom'il nome, & io scoprendole
Mi disse che'l mio nome, non Menestore
Era; ma Menestrone; e che trouarolo
Hauea per via d'incanti, e d'arte magica:
Dopoi dētro ad un fosso andò a nascōdersi
E tornando portommi una scodella di
Legno piena di vino, ma puzzauami
Molto d'orina, mi diss'ella; beuilo
Che acquisterai con esso la scientia
Di tutte l'herbe, e cosi feci, e trouomi
Addottorato a fatto, e con la gratia
Che in tutto il corpo la beuanda infusemi
Conobbi, che a guarirti sol bastauano
Mercorella, e radici, e queste portoti.

al. *Senti un poco che gotto balordagine*

en. *Mercorella ho portata, e non boragine:*

al. *Sciagurato, mi vien voglia d'ucciderti.*

en. *Piano, tu forsi non vuoi crederlo, eccole*
Quì dentro al Zaino, vedi come è tenera
Questa radice, la mercorella, eccola:

gal. *Gotto, poltron:*

ger. *Non ti turbar Galitio*
Lascialo andar che hauerem l'intento pro- (prio
Per altra via con minor nostro incōmodo

en. *Odi un poco se vuoi, che hor'hora facciotì*

Capace a pien con la radice.

Gal. Leuati

Di quà, se non ch'io ti, forfante.

Eger. Lascialo

Vna volta fornir; segui Meneslore.

Men. Aiutami speranza, non permettere

Che me si faccia torto, che godraine (ni

Tu ancor come haurem fatto il matrim

Del ben che haurò di questa mia scietia

Odimi, all'ammalato gli bisognano

Due cose sole per guarirlo, e i Medici

Mai altro co i lor recipe procurano

Se non che l'ammalato di bonissimo (lo

Cuor cachi, e mangi, e questo sol guarisce

Se tu stai mal, per farti cacar l'anima

Questa mia mercorella sola bastati,

E per farti tornar l'appetito, eccoti

La radice ch'è buona, e farai libero

Senza tant'altre medicine, e pillule

Gal. Leuamiti dinanzi, non vuoi intenderla

Men. L'intendo, ti starò di dietro.

Eger. Lascialo

Andar, che seruiranne meglio Micale

Maga famosa, e in questo peritissima.

Gal. Ma chi sa che riesca a nulla?

Eger. Celia

La mia saggia Nutrice, infinitissime

Volte l'ha già veduta per le tenebre

De la notte volando andar per aria

Come notturna strega, di bianchissime

Penne coperta.

Men. Gli Aseni ancor volano

Se da

Se da una Torre alcun di sù traboccali.

ger. *Inuilupparl'il Ciel d'oscure nuuole*
Poi ritornarlo alla chiarezza pristina.

en. *Col fume sol d'una fascina, il simile*
Ho fatto anch'io più volte, ma auertite che
Dico il Cielo del forno di Culitio.

ger. *Fermare i venti, e le linfe che corrono*

en. *Io pur mi fermò quando vedo correre*
Le ninfe per li prati, perche mostrano
Certe gambotte tonde, bianche, e tenere
Che dicõ proprio, viẽmi appresso, e abbracciami.

ge. *Impor con le parole legge al vario*
Corso dell'argentata luna.

en. *E piccola*
Proua a me questa, io spessevolte facciola
Fermare in mezo al pozzo, e p pigliarcela
Ci metto il secchio, e nõ la posso accogliere.

al. *Nõ vuoi star queto? anch'io l'ho inteso Ege.*
Ma ce ne riuedreemo, e se risoluomi (via,
Te'l saprò dire, in tanto se rincontriti
Hoggi con la nemica mia, ricordati
Di me, resta.

Eger. *Va via che farò il debito.* (mene.

en. *Speranza mia, ben d'altri anch'io vò gir-*
Che questo non mi par tempo da perderlo
A far l'amor c'ho fame, a dio mãtiẽmiti
Grassa, che vn dì nõ mancheran fastidij.

Eger. *Non so che farmi, apunto ecco Fenicia.*

SCENA QVINTA.

Fenicia, Egeria.

CHi crederebbe mai che'l cuor dell'Vpupa
Al petto sopraposto d'un che giacciasi
Dormendo, faccia si ch'egli medesimo
Palesi i suoi secreti a chi l'interoga,
Per questa via saputo ha pur Messalia
Dirmi ch'io qui son nato, e ch'Aura è il proprio
Mio nome, e che questo altro di Fenicia,
Colqual cõmunemẽte hoggi mi chiamano
E finto, che'l mio sposo era Licinio.
E che german fratello mi è Galitie,
In tutto dice il vero. Ecco quà Egeria.
Mi haurà forse sentita.

Eger. *A Dio Fenicia.*
Quanto è che non vedesti il tuo Licinio?

Fen. *Tu non hai troppo ben sentito Egeria,*
Io dissi che Messalia hauea sognatosi
Questo di me, ma non è vero credimi.

Eger. *Et è pur vero, hai detto; horsù Fenicia*
Non t'ascondar da me, che puoi fidartene,
Oltre che ambedue siam cõserue a Delia
Anch'io (tu il sai) sto in q̃sti intrichi, e pia
D'hauertici cõpagna, ma sarebbemi (cemi
Caro saper chi sia questo Licinio
Che non l'ho ancor veduto.

Fen. *in van desideri*

Vederlo,

Vederla, perche trouasi
In parte doue il guardo human nõ penetra
Et hoggi è l'anno ottauo, poi che inducimi
A dir qualche mio bramo, ch'io rimasine,
Priua, ne ch'egli viua si dè credere,

Egr. *Ti ho intesa al primo, parlami alla libera*
E poi che alhor che'l fuoco mio scopersiti
Tu non potesti farlo, perche Delia
Ne sopragiunse, hor che siam sole scoprilo
Tu ancor, si che fatte ambe consapeuoli
De' nostri guai, possiamo īsieme aitarcene.

Fer. *Poi che a questo mi sforzi, taci, & ascolta.*
Hoggi è l'ottauo sopra l'anno decimo (mio)
Ch'ogni suo hauere il padre mio vendutosi.
Passò poco anzi io nata, nell' Arcadia
Doue fu condotto anco il mio Licinio.
Costui, perche ne i boschi era alleuatosi
A vn tempo meco, fur si vniti gli animi
Nostri, che vn'alma sola in noi scorgeasi.
Alcune volte per le selue andauamo
Cogliendo hora le fragole, hor le nespole,
Hor per li prati i fior, co i quai tessutane
Corona, l'vno all'altro il capo ornauane:
Alfin come al Ciel piacque, all'anno vndecimo
Giunta a pena, d'amor sentij l'incendio,
Talche senza auuedermine io medesima.
Con maggior diligenza che non spettasi
A gli anni puerili, in tutto diedimi
A contemplar di lui la bellezza vnica:
Et egli senza punto di ciò accorgersi
Scherzando meco da fanciullo semplice.

Facea di giorno in giorno le mie tenere
Midolle con la rara beltà struggere;
Nè potendo però d'amarlo sciogliermi,
Nè in simil vita dimorar giouandomi,
In me crescendo tanto il desiderio
Quãto in lui la bellezza,in tãta smania
Entrai, che'l cibo, e'l sõno in vn perdutone
Più tosto õbra e'huõ viuo somigliauami;
Ond'ei che di buon zelo affettuosissima-
Mente mi amaua, addolorato ogni opera
Facea per rallegrarmi in tutto l'animo.
In tanto vn'altra volta ritrouandomi
Con esso in vna Valle solitaria
A seder ci ponemmo nella margine
D'vn fonte, che stillando limpidissimo
Scopria sì chiara l'onda nel saluatico
Luoco, che qual cr stal' o facea scorgere
I secreti del fondo suo traslucido.
Doue mirandom'egli con le solite
Angoscie, vscir gli vidi vn rio di lacrime
Per gli occhi, da che fatta ardita, e piane
Maggior speme, diss'io
Perche piangi ben mio? (copia
Gli occhi suoi dando al pianto albor più
Con note affettuose
Per te piango rispose;
Albor'io, se tu vuoi
Solo sanar mi puoi;
E qual cosa (soggiuns'egli) t'imagini
Ch'io possa far per te, che con la propria
Vita non sia per farla? albor gittatami
A terra, lacrimando, & abbracciandogli
I piè,

I piè, dissi, ardo, e'l cuore
Amando te si more;
Egli ciò udito, dopò molte lacrime
Sopra me sparse, al fin così rispósemi;
Troppo empia stata sei, che te medesima
Hai tentato in vn punto, e me di perdere
Col diffidarti di chi in tutte vnita
Ha' con te la sua vita,
N'ama la vita seco
Sè non per viuer teco,
Da le cui note solleuata al culmine
D'ogni felicità, di noue l'anima
Tanta alegrezza sostener non solita
Tentò lasciar quest'ossa, ma riheuutami
Mille volte abbracciandolo, e baciandolo
Quasi nebbia dal sol percossa, subito
Ogni mia pallidezza oscura, e languida
Sparì dal volto, e serenossi l'animo.
Si fè lo sponsalitio, e ci doueamo
La seconda sequente notte giungere
Insieme, quando (o fato lacrimabile)
Scesi in terra la notte precedenteli
Molti corsari a depredar quei populi (ni
Insieme con l'hauer le Donne, e gli huomi
E me, co i cari miei parenti presero
Ne condussero al fin nella Partenope
D'onde fuggite, dopò l'anno settimo,
(Morto il genitor mio) tra queste patrie
Selue la cara madre ricondussemi.
Pensa hor da te quanto sia stata misera
La mia vita tanti anni, e se legitima
Causa ho di star scōtenta, sēza speme di

Dar giamai fin, se nõ per morte al piãgere

Ege. *Chi vedesse, ò toccasse il cuor mio, scorgere*
O toccar non potrebbe altro che semplice
Gielo, per la pietà che di te stringelo:
Me ne increscie sorella, pur ripensati
Alquãto meglio acciò che l'altr'hier dissiti
Tu lo sai senza me chi sia Galitio;
Egli ti può ricompensar (volendo tu)
Gli hauti danni tutti, e far douestilo
Che sai se t'ama, già che'l tuo Licinio
Nõ viue (come hai detto) in questo secolo

Fen. *I ceruì prima pasceran nell'arie,*
I pesci al secco scherzaran tra gli arbori,
I lupi da gli Agnelli fuggirannosi
Ch'io rompa la fè data al mio Licinio,
Che non posso volendo,
Ne men voglio potendo.

Eger. *Doman voglio più a longo riparlartene*
Ripensatici meglio; io voglio hor girmene
A repigliare vn velo, che lauatolo
Hò distesa a sciugare sopra vn' Elice.

Fen. *Ancor'io vuò venire, ecco vno, andiãcene.*

SCENA SESTA.

Titiro, Thiella, Pimpia.

HO veduto hora vn nido sopra vn' Elice
Non so se sia di Merole, ò di Tortore
Vuò portarui vna scala; Ma che vomisi
E lamenti son questi che si sentono?

Non

Thie. *Non dubitare, vsciamo vn poco all'aria.*
Pim. *Oimè Mãma mia vueh, Mãma aiutami.*
Thie. *Sfortunata me, sputa figlia, appoggiati*
A me, non dubitar, sputa via, sforzati
Che ti giouerà assai cotesto vomito.
Tir. *Meschinella, che male ha questa giouane?*
Thie. *Vh figlio, per l'amor de Dio soccorrime,*
Mi s'ammalò hiersera questa pouera.
Figlia, ne so che s'habbia, io per me dubito
Che nõ habbia mangiato qualche tossico.
Pim. *Non posso più, oimè son morta, oh, vueh,*
Tir. *Sputa, sputa pur via, sputa, rimenala*
Al letto, che le nuoce qui quest'aria. (la
Piglia vn boccon di pane arrosto, e bagna
Nell'aceto, ò nel vino; chè mangiandolo
E molto buono a far cessare il vomito;
Vuoi che vada a pigliarlo; di?
Pim. *Non fermai.*
Ooh vueh, oimè che m'esce l'anima,
Vueh, son morta, chi mi aiuta.
Thie. *Pouera*
Me, non so che partito più pigliarmi oi,
Par ch'ogni cosa le turbi lo stommaco.
Figlia, nõ mangiaresti quattro amandole
Confette?
Pim. *Vueh.*
Thie. *Non te'l diss'io? misera,*
Forsi c'ho qui nessuno a chi ricorrere.
Per vn seruitio, solo l'acqua, e l'aere
E terra da veder giamai mi mancano,
Senza parenti, senza amici, inhabile
In tutto, e priua d'ogni humana gratia.

Dio ti prouederà se in lui confiditi
Non dubitar.

Thie. *Che più da sperar restami?* *(re*
Hauea tre capre, vn becco, e quattro peco-
Sēza hauerci il mōtō che me le ingrauidi
Et hor dentro alla mandra mi si moiono
Che non ho più chi me le meni a pascere,
Talche perdo in vn punto Capre, e pecore
E questa meschinella che guardauale.

Tit. *Non ti predir da te sì tristo augurio,*
Spera, e se vedi al fin che costei peggiori
Stendi le mani al Cielo, e raccomandati
A la Dea de le Ninfe, & offeriscila
Quando voglia sanarla al tuo seruitio.

Pim. *Non māma nò, no voglio, oimè lo spirito*
Mi manca, vueeb, più tosto vccidimi.

Thie. *No no, non dubitar che nō vuò darteglie;*
Non occorre a parlarne che l'ha in odio
Più che la morte.

Tit. *O quanto ben faresti se facessilo,*
Tu non haresti più da pascer pecore
Nè munger capre, nè far latticinij

Pim. *A me più d'ogni cosa piace il mungere,*
Di gratia lascia star cotesta Delia
Che fai tornarmi il vomito, vuh, vueeb.

Thie. *Quetati horsù che mungerai le pecore*
Non dubitar, no; sai tu come è pratica
In questo? non bisogna ragionarne;
Piglia quei pezzi de le zinne, e spremene
Con tal destrezza il latte, che le pecore
Par che solo da lei munte esser bramino,
Māgia vn poco horsù figlia, che sei debile

 Vuoi

Vuoi che vada a comprarti un pò di zuccaro?

Pim. *Vucch*.

Tit. *vorresti forsi quattro corgnole?*

Pim. *Vucch*.

Thie. *Ti mangiaresti quattro fraule?*

Pim. *Vucch*.

Tit. *Vorresti forsi un par di nespole?*
Soglion piacere a le Citelle simili
Frutti, che dici?

Pim. *Vucch*.

Thie. *Che vuoi? che piaceti*
Che non lo dici almeno? vuoi marito di?

Pim. *Ih ih ih ih ih tu mi fai ridere*
E sto male, che cosa hai detto?

Tit. *Diceti*
Se ti piace il marito che vuol dartelo.

Pim. *Ih ih, mi burli non è vero?*

Tit. *Il vomito*
Se le è passato.

Thie. *Horsù figlia rallegrati*
Che come sei guarita vuò trouartene
Vno, non dubitar.

Tit. *Questo è il rimedio*
Da risanarla, hà comminciato subito
Che l'ha sentito à migliorar; che dici tù?
Nō t'è partito in tutto il mal di stomato?

Pim. *Non ho più male, e m'è cessato il vomito.*

Thie. *Questo marito è pur la bona pillola*
Per le Citelle c'hanno mal di stomaco;
In tutti i modi voglio che riescati,
E tanto più che a noi n'è necessario
Vn'huomo, ch'essi in sōma son che fāno le

C I A Facen-

Facendo per il dritto, e non le femine.

Tit. *Poi che aiutar la puoi con questo aiutala*
E se cosa io ci posso pur commandami.

Pim. *Andiamo Mamma mia, non stiamo a perdere*
Più tempo quì, che nō mi torni il vomito,
Tutta mi ha consolata quello ridere
Che fatto hor'ho, per le tue parole ultime.

The. *Andiamo, lascia far'a me; che intendoti.*

Il Fine del primo Atto.

Aura soaue e fresca
Che sorgi con l'Aurora
Teco menando Primauera, e Flora,
Tu che tra fronde, e fronde
Murmurando fai l'anime gioconde
Spir'hor che'l sol più infiammane, e rinfresca
Col fiato gratioso
Da vn caldo si noioso
Chi non cura altro ben, ne brama altr'esca,
Spira grata, e dolce Aura
E'l Mondo, e noi ristaura.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clonico, Pitio.

MIra che tempo da seccar le fi-
cora
Al sole, hoggi è fallito il mio
pronostico,
Questa matina all' Alba io vidi l'aere
In oriente tutto rosso, e l'Asino
Facea scrollar l'orecchie più del solito,
Con tutto ciò non ha piouuto, e indisio (re,
Per hoggi nõ v'è meno c'habbia a pioue-
E se non pioue un poco, le mie Pecore
Morran di fame che nõ han che pascere.
Di modo è fatto il terren secco, & arido.
Pitio, o Pitio.

Pit. *Chi chiama.*
Clo. *Io sono, affacciati.*
Lì sù la porta.
Pit. *Che vuoi Tata?*
Clo. *Seguita.*
Di tesser la fiscella c'ho lasciatati,
Ch'io le voglio portar mercordì prossimo
Tutte insieme a mercato in Roma a ven-
E comprarotti i Zoccoli. (dere.
Pit. *Non Zoccoli*
No, ch'io li fo da me, più tosto comprami
La botta crepi Tata sai, contentami

Perche ſul mezzo giorno, quãdo giacciono
Le capre all'ombra, io ſonerolla, e correre
Mi farò appreſſo tutte le Ninfettole
Di queſte ſelue, e ſai come ci corrono
Appunto come al ſal la capra, e fannoui
Mille balletti inſieme con le pecore.
Se non vuoi cõprar queſta adeſſo cõprami
Vn bel cacapenſieri, ò ſe non piaceti
Queſto, vn ſaltamartin fa che mi cõperi
In tutti i modi, perche quando veggono
Le Ninfe ch'io le getto in terra, e drezzaſi
Solo, tanta di bocca fan pe'l ridere.

Clo. *O quanto ti farebbe meglio (pouero*
Te) che attendeſſi quando ſtan le pecore
All'ombra, a lauorar caneſtri, e gabbie
O qualche altro lauor che ti apporti vtile
Senza imparar nell'otio qualche vitio.

Pit. *Appunto vitio, a me (per dirla) piacemi*
Più queſto che di far fiſcelle, e gabbie:
O quanto ben fareſti, hora che mãmema
E morta, a dar principio a qualche gratia
Per darmi moglie, che non ſon più citolo
Come ti credi, e non hauendo femine
Chi mi aiutarà più le capre a mungere?

Clo. *Figlio, ſe conoſceſſi il tuo ben proprio*
Ragionareſti d'altro; odi il prouerbio
Chi piglia moglie, piglia doglie, e credilo.

Pit. *Tutti quei che no'l prouano, no'l credono,*
Così ſon'io, e tu perche pigliaſtila?

Clo. *Laſciai tirarmi all'appetito.* Pit. *Il ſimile*
Imagina che faccia a me medeſimo

Clo. *Tù hai chi ti auertiſca, io non hauealo.*

Pit. *Io*

Pit. *Io ſapea ſenza te queſti prouerbij*
Pur ſon ſtato, e ſtò anco in quel propoſito
E tù pur così fatta haureſti all'vltimo.
Clo. *Taci fraſchetta, che ſei troppo piccolo*
Che vuoi tu far di moglie adeſſo? laſciati
Reggere a me, che voglio al fin bē dartela
Ma hora è troppo preſto.
Pit. *Queſte neſpole,*
E troppo preſto a detto tuo, riſolniti
Senza tante canzone, che altrimente la
Torrò da me.
Clo. *Ti caccio col Diauolo*
Se tu fai queſto.
Pit. *Si, ma l'importantia*
Sta, ch'io me n'andrò ſenza tua licentia,
La dote de mia madre non puoi tormela
Ch'è vna ſcrofa, vna Vacca, vn porco vn'
Tata mio, ſei caſtroni, quatro pecore, (aſino
Cinque capre, vn bel becco a ſei, tu'l ſaile,
Vuò che mi preghi ch'io ſtia teco pēſa mo;
Non mi manca nè pane, nè ſalario
Adeſſo, e ſtarò meglio ſenza dubio
Con altri, che con te, che ſempre faimi
Mangiar pane, e cipolla, e mai ſatollomi,
Che te ne credi, ch'io ſia ſempre citolo
E che ſempre habbia a far come le pecore
Che fāno ogni dì caſcio, e mai ne māgiano
Clo. *S'io cerco ſparambiar, per chi ſparambiolo*
Se non per te? cento agli aſſai più baſtano
Ch'vna libra di caſcio, e tanto vagliono
L'agli quanto quel caſcio, e nō conoſcilo;
In quāto a me più forte aſſai manducomi

L'aglio

L'aglio che non fo'l cauo.

Pit. *Io fo il contrario.*
Però non siam d'accordo.

Clo. *Non più chiacchiare*
Fraschetta, fa quelch'io ti dico, chiuditi
Ben dentro con la stanga, ne permettere
Che nessuno entri in casa, e se venisseci
La Thiella per fuoco, non rispondere.

Pit. *Non dubitar di questo ch'io l'ho in odio*
Come la morte, ma se si vien Pimpia
Sua figlia, le vuò aprir senz'altro.

Clo. *Guardati*
Ch'ella come la madre ancor sa nocere
Con le stregonarie.

Pit. *Non c'è pericolo.*
Ci conosciamo, e siamo amici intrinsici,
Quasi ogni dì facciamo a capitombolo
Su la paglia, e talvolta a lotta, e cademi
Hora sotto, & io sopra, hora ritrouomi
Io di sopra, ella sotto, perche pieganfi
Facilmente all'indietro queste Femine

Clo. *Colpa c'hanno i calcagni troppo teneri.*

Pit. *Talvolta ci drizzamo coi piè in aria*
Con mani, e capo in Terra, ò s'io vedessila
Vna volta quand'ella fa il medesimo
Ben direste, che vista gustossima.

Clo. *Sento di qua la vecchia tossir, eccola,*
Ritorna dentro Pitia, che non veggasi.

SCENA SECONDA.

Thiella, Clonico.

HVf, huf, oimè, che maledetta bestia
E questa tosse, mi fa crepar l'anima,
Non so d'onde proceda, che non lasciami
Mai riposar già non son si decrepita
Che cada il monde.

Clo. *In quanto a questo è giouane*
Nacque in vn giorno stesso col millesimo.
Quando veggo costei veggo il Diauolo,
E sempre m'interuien qualche disgratia
Quel giorno che l'incontro.

Thie. *L'auaritia*
Va pascendo il digiun nasando l'aria.
Costui è tanto ingordo, che se affissasi
In vn'herba col guardo il succo succhiane
E fa seccarla, e pur piace al Diauolo
Che tratti seco; ben trouato Clonico
Che strologhi da te guardando all'aria.

Clo. *Guardo a i camini da che bāda mādano*
Il fumo, per saper s'hoggi ha da piouere,
Ma non ne veggo segno.

Thie. *Appunto astrologo*
De fume, non conosci ch'ogni regola
Fallisce fuor che quella c'han le femine
Che sempre si san dir quādo è per piouere
Senz'vn'hora fallir, perche noi femine
Siam tutte quante per natura astrologhe.

Clo.

Clo. *Tu dici il vero, ma tra tanto piacemi*
Senza'l natural vostro far l'astrologo
A dio.

Thie. *Non ti partir si presto ascoltami,*
Che vègo a posta per trouarti e voglioti (re
Dar moglie in tutti i modi acciò conosce-
Possi da lei quando si turba l'aria.

Clo. *Vecchia gabrina, macignosa, sucida,*
Ancor non sei mutata di proposito?
Tu perdi tempo, io non ti voglio, e macini
A secco, hora l'intendi, ò non intendila?

Thie. *Perche, son fors'io si malfatta, e laida*
Che ti dia schifo? o quanti ci sarebbono
Che pagheriano un'occhio per vedermisi
A canto, & io per te tutti rifiutoli.

Clo. *La gioia è bella, o che ti venga il cancaro*
E chi ti credi c'habbia si buon stomaco
Che voglia porti teco, in che confiditi
Nella tua robba?

Thie. *Almeno fa che Pitio*
Pigli mia figlia.

Clo. *Peschi in aria a nuuole*

Thie. *Io burlo teco nol conosci Clonico,*
Che circa questo caso io so benissimo
L'animo tuo, ma quand'io dar volessiti
vna vaga fanciulla di quattordeci
Anni, la pigliaresti?

Clo. *L'importantia* *(chiare*
E ch'ella voglia me, non vuò più chiac-
Io voglio andar'a riueder le pecore.

Thie. *Fermati vn poco se ti piace, ascoltami,*
Ciò che ho pensato, io ti vorrei dar Pimpia

La mia

La mia figlia per moglie, e che'l tuo Pitio
Fusse marito mio, che dici? pensaci
Bene, & haurà con noi loco il prouerbio
Doi gatti vecchi con doi sorgi teneri.

Clo. *Guarda che dice, ah ah, mi fai ben ridere.*

Thie. *Vedi se questa cosa ti va à stomaco*
E lasciane a me il peso.

Clo. *Io poco credolo,*
Pur non ti farò molte cerimonie
Se di concluder questo ti da l'animo
Ti dò la fede adesso, e circa Pitio
Tientelo per promesso; Ma la Pimpia
Se ne contentarà di me?

Thie. *Per dirtela*
Io non le ho ragionato ancor de simile
Cosa, che non credea che ci hauessi animo
Ma non ti dubitar di questo, lasciati
Veder, che te la dò per contentissima.

Clo. *E detta, tira innanzi pur la pratica*
Ch'in quãto a me ne son stracõtẽtissimo.

Thie. *Va pur che hor'hora vado in casa a dir-*
(glielo.

SCENA TERZA.

Clonico, Pitio.

Clo. Pitio, vien fuera, presto.

Pit. *Che dici, eccomi*

Clo. *Vedi s'io ti vuò bene, e se desidera*
Di contentarti al primo.

Pit. *Hai già compratami*
La bottacrepi Tata?

Clo. *Ho già trouatati*

 Moglie,

Moglie, sei mo contento?

Pit. *Moglie? lasciami*
Che ti baci vna volta, o mio carissimo
Tatuccio bello, che ti possan giungere
Tante benedittion quante ho donateti
Goccie di latte, io te ne rendo gratie
Infinite, e vedrai quanto amoreuole
Ti sia questo tuo figlio, che voglio essere
Ad ogni tuo voler sempre prontissimo
Fa tu Tatino mio, perche contentomi
Di pigliar quella, che vuoi tu, ne vogliola
Altrimente.

Clo. *Sij benedetto, hor lasciane*
La cura a me, va in casa in tanto, e aspet(tami
C'hor'hora me ne vengo.

Pit. *Si di gratia*
Vien presto che nõ venghi a notte, ascolta-(mi,
Vorrei.

Clo. *Che?*

Pit. *Tu m'hai messa questa pulice*
Dentro all'orecchia, e non sarà possibile
Ch'io mi quieti fin che tu non dicimi,
Chi è costei.

Clo. *Tu lo saprai.*

Pit. *No, dimmilo*
Adesso, che altrimente non ci è ordine
Ch'io possa lauorar con questo stimolo

Clo. *Conosci la vicina nostra?*

Pit. *Pimpia*
Forsi? è costei la moglie che desideri
Di darmi, dì Tatuccio mio?

Clo. *No, sentimi*

Tu sai

Tu sai che sei mio figlio solo, e l'unica
Speranza mia, ne cura altra ho nell'ani-
Che di far cosa che ti torni in utile, (mo
Ne lo stato presente sol considero
Ma l'auenir, tu sei di età si tenera
Figlio, e nel trafficar si poco pratico
Che s'io ti dessi moglie un'altra giouane
Del tempo tuo, morend'io rimarreßino
Doi somarelli senza alcun giuditio.

Pit. *Mi par questo un bel prologo*
A lui starà il proporre, e a me il disponere.

Clo. *In somma io ti vuò dar Thiella.*

Pit. *Serbala*
Per li tuoi denti, io non la voglio.

Clo. *Ascoltami*
Questa ti potrà dar consiglio, e reggere
In ogni tua facenda.

Pit. *Io n'ho da vendere*
Di consiglio, e l'aiuto sol desidero

Clo. *Lasciati gouernar figlio, contentati (re*
Di quel ch'io fo per te, chè in tutto chiude-
Puoi gli occhi mentre io viuo.
Io ti vuò dar Thiella, e la sua Pimpia
La piglierò per me, per non disgiungerla
Da la madre, così starà benißimo
Ogni cosa disposta, e con buon'ordine.

Pit. *Tu mi vuoi dar martello, io ben conosco si*
Quel che vuoi far, tu vuoi Thiella, e Pim
Vuoi darla a me, p me sō cōtētissimo (pia
E così sia, niente ti ci replico

Clo. *Va in casa che con mille efficacißime*
Ragioni (come torno) a pien conoscere

Ti farò

Ti farò che sta meglio a me la Pimpia
E a te la madre d'essa, che'l contrario.

Pit. *Io ti conosco fatto d'vna tempera*
Si strauagante, che sen'altro giudico
Che tu dica da vero, ma quietati
Nō t'imbarcar, che corri vn gran pericol
D'affogarti nel mel prima che assaggil

Clo. *Senti la bestiola, non di ceui tu*
Poco fa, che voleui colei prendere.
Che voleu'io?

Pit. *L'istesso hora ti replico*
Tu dici che per te vuoi pigliar Pimpia
Hora questa voglio io, così mantengoti
La mia Parola.

Clo. *O come sei sofistico,*
Va in casa, non mi far saltare in coler
Che tristo te, va via, va in casa spacciat

Pit. *Io vo, va pur, se mi ci cogli appiccami*
Ecco Egeria di quà, di là Galitio.

SCENA QVARTA.

Egeria, Galitio.

M*Irate che ingordigia hoggi è n*
mondo,
A non hauer vergogna a tormi vn velo
Ch'hauea disteso per sciugarlo al sole:
Che potrà mai sperar, s'vn per le selue
Lascia cosa di pregio? Ecco Galitio
Almen l'haueße egli trouato a sorte.

Gal. *Più caro ho assai d'hauer trouato questo*
Ch'ogni

Ch'ogni tesor più ricco, e ciò non solo
Per la materia, ancor che molto vaglia,
Quanto per l'artificio, ch'è mirabile.

Ege. *Non so che tra se dice, hauer trouato*
Sorte mia ch'egli l'habbia; O la Galitio
L'hai trouato di il vero.

Gal. *Merauiglia*
Era che non trouasse il padron subito:
Le cose che perdo io mai più si veggeno,
E tuo forsi? onde hai tu cosa si bella?

Ege. *E che bellezza è in esso, anzi egli è un velo*
De gli ordinarij.

Gal. *Vn velo? come vn velo?*

Ege. *Non hai tu preso vn velo là in quell'arbore?*

Gal. *Non c'intendiamo, io non hò velo, ho bene*
Pur' hor trouato questo bel ritratto
In questa scatoletta, ou'è la forma
D'un Pastor giouinetto che in man tiensi
La lira, e mostra ch'egli suoni, e canti
Con vna melodia dolce, e soaue.
O bella cosa, mira in cortesia
Vedesti a giorni tuoi cosa più bella?

Ege. *Cosa in vero eccellente. vn'altra volta*
Io l'hebbi per le mani, che Fenicia
Me lo fece veder, mi merauiglio,
Che caduto le sia, perche mi disse,
Ch'era suo caro a lei più che la vita.

Gal. *Ella forsi per altro in pregio il tenne,*
Hor' io per amor suo farò l'istesso:
Fortunato Galitio, è stato dunque
Questo in mã di Fenicia? O Amor nõ m'ef- (sere
De l'amorose tue gratie men largo

Che la fortuna, ha tolto ella a Fenicia
Questo pegno, e me'l dona, tu rapisci
A forza il cuor dal freddo petto, e fanne
Dono al tuo seruo, acciò tu [illegible]
[illegible] *Non lasci che alcun vinca*
La tua mano in far gratie ogn'hor più larga
E possibile Egerza ch'io sia degno
Di tanta gratia?

Eger. *Oime, pochi di penso*
C'habbia a durarti in mano, a poco a poco
Lo perderai succhiandolo co i baci,
Lascia vn poco che anch io lo vegga meglio:
Bontà del Ciel quanto è leggiadra e viua
Questa figura, haueа ragion Fenicia
Se l'amaua e teneua in si gran pregio.
Ecco Fenicia, tienlo,
Ritiriamoci vn poco in questa macchia
Acciò godiam così tra fronde, e fronde
La vista di chi tanto ogn'hor mi stratia.

SCENA QVINTA.

Fenicia sola.

O *Stelle cōgiurate a impouerirmi (sta,*
Che cosa da sottrarmi homai vi re-
Già mi toglieste il fido mio Licinio
Per sempre, hor quello essempio mi togliete
Che dell'imagin sua m'era rimasto
Con che tra tanto mal viuea felice,
Togliete il resto ancor s'altro mi auanza
Satiateui, sfogateui, ecco insieme

Col

Col corpo, questa vita afflitta, e trista,
O giorno infelicissimo con quanto
Ascendente nemico mi mostrasti
La tua luce nell'alba, hor son pur giunta
Di tutte insieme le miserie al fondo,
Forsi posso sperar s'altri il ritroua
Che me lo renda? oime la coscienza
E morta, che l'uccise hor son molti anni
La vorace auaritia; e mai rinacque:
Di quà son stata, vuò guardarci vn poco.

SCENA SESTA.

Licauro, Fenicia.

Con infallibil norma la fortuna
Per tutti gli anni miei cō varij segni
Di felice successo a farmi vezzi
M'è apparsa alhor dinanzi c'ha voluto
Darmi qualche percossa; ecco io nō prima
Giunsi tra queste selue, che parendo
Che'l Ciel, l'aria, la terra, l'acque, i boschi,
I Pastori, e ogni pianta mi ridesse
Intorno, e sollevato a gran speranza,
Quando (o dolor mortale, e inconsolabile)
Schernito mi ritrouo senza il legno
Mio singolar sostegno:
O sciocco, o inaueduto
Se chi me'l diè nel Mondo
Fusse anco, che diria s'io l'incontrassi
Trouando le mie man senza il suo dono?
Ben potrò domandar di queste selue

I Pastori, e le Ninfe, ma preueggo
Che questo esser douendo il compimento
De le miserie mie, farollo in vano.

Fen. *Di quà non v'è altrimente: ecco vn Pastore*
Vuò veder se l'haueffe egli trouato.

Lic. *O, l'haueffe trouato almen costei,*
Già dice non so che di hauer trouato.

Fen. *Dimmi Pastor gentil l'hai tu trouato?*

Lic. *Hai forsi vdito lamentarmi, e sai*
Ciò che ho perduto, in cortesia se a sorte
Si troua in poter tuo, non me'l negare.

Fen. *Deh Pastor lascia i scherzi*
Hora, se l'hai, non me'l negar di gratia.

Lic. *Io mi contento Ninfa che mi burli,*
E che facci di me ciò che più brami
Pur che me'l renda al fin. Fen. *Faresti torto*
A cotesta tu' amabile sembianza
Dou' altro non si scorge che vn' humana
Affabil gentilezza, se ti dessi
A burlar me, che humil prostrata a terra
Con l'affetto maggior del cuor ti prego
Se tu l'hai che me'l renda.

Lic. *Sta sù, voglia*
Io non ho di burlar Ninfa leggiadra,
C'ho perduto vn bastone, il mio sostegno
Ogni mio bene, e l'alma, e d'esso cerco;
E se'l ciel ciò che vuoi trouar ti faccia
Dammelo, se tu l'hai.

Fen. *Non m'è rimasta*
Cosa altra che trouar più brami in terra
Di questa c'ho perduta, e c'hora cerco.

Lic. *Se questo è, bella Ninfa, cerca altroue*
Perche

Perche non l'ho, se ben che'l mio bastone
Vna Ninfa l'ha in man di queste selue
Per alcuni secreti ch'io mi trouo.

Fen. *Deh Pastor humanissimo, se'l cielo*
In questo, e s'altro brami ti essaudisca
Opra anco in mio seruitio il tuo secreto
Ch'oltre all'obligo anch'io
Procurerò che'l baston tuo col mezzo
Di Delia ti si renda, quando l'habbia
Ninfa (come detto hai) di queste selue.

Lic. *Le farò volentieri:*
Mi par che t'ho veduta vn'altra volta
Tra queste selue.

Fen. *Anch'io stauo pensando*
A ciò, sei tu quel forsi
Che vn mese fa, me ignuda ritogliesti
Al Satiro vccidendolo? Lic. *L'istesso,*
Mi ricordo, e mi piace che ti ho fatto
Seruitio, acciò col debito tuo in parte,
Parte per gentilezza ti affatichi
In mio fauor nell'opra che ti ho detta

Fen. *Questo non pur far voglio, ma la vita*
Spenderò per seruirti, che l'honore
A me più caro che la vita istessa
Saluai mercè del valor tuo quel giorno
Son certa che taccista m'hai per Ninfa
Di poca cortesia; che d'vn tal dono
Fattomi allhor da te, non ti rendessi
In gratia, vna parola; Dio sa quanto
N'habbia hauuto ramarico entro al petto
Che la mia ingratitudine sol nacque
Da la molta vergogna, essendo ignuda;

Ma sia certo, c'hai fatto beneficio
A tal che lo conosce, e quello honore
Saluo, che per tua gratia intatto seruo,
Di ciò che vaglio a tuo piacer disponi.

Lic. *Non vuò di questo obligo alcun, che feci*
Il douer mio saluando a un'innocente
Vergine il fior sì grato al mondo, e al Cielo,
Horsù, ci riuedremo, e se fai quanto
Hai detto del bastone, oltre ch'io sono
Per far quanto ho promesso a te, perpetua-
Mente ti rimarrà serua quest'alma.

Fen. *Ti ringratio, ritorna a qualche hora hoggi*
Di quà, che saprò dirti il tutto, a Dio.

Lic. *A Dio, vuò gir'anch'io di quà cercando.*

SCENA SETTIMA.

Galitio. Egeria.

CHe te ne pare Egeria? hai pur sco-
perto
A pieno hoggi chi sia questa Fenicia
Tanto schiua d'amor: oimè, con tanti
Prieghi, tanti sospir, tante in van sparse
Lacrime, in tanti giorni, il chieder tanto
Mercè di suolger mai non hebber forza
L'ostinato suo cuor poco, nè molto;
Vn Pastor forastier venuto a punto
Pur'hora in queste selue
Senza saper chi sia, l'ha visto a pena
Che le ha fatto scordar, metter da band
I voti, le promesse, i giuramenti

Che

Che si grandi hauer fatti ella dicea
Di conseruarsi al primo Amante intatta,
Cieco, ingiusto fanciullo Amor che guardi?
Con tal giustitia il regno tuo gouerni?
Chi più sia che ti creda empio signore?
Tiranno ingiusto, pazzo, & incostante?

Eger. *Questi sono i trionfi, e le corone*
Che dona Amore a' suoi guerrieri. e invano
Se ne sper'altro: Oimè come resisto
A tanto affanno, e non moio di rabbia?
Almen fussimo stati più da presso
Che hauessimo anco le parole udite
Come veduti habbiam gli affettuosi
Gesti pieni d'Amore.
Siamo hora in mare, nauighiamo, il porto
Star'assai più vicin forsi potrebbe
Che non crediamo: I Dei non senza causa
N'han fatte hoggi trouar le belle, e care
Cose perdute da i nemici nostri:
Con esse, io vuò tant'odio, e tanto sdegno
Destar tra lor, che mai potranno insieme
Vnirsi più, sta lieto, e credi a Egeria:
Ecco di quà la fistola che torna.

SCENA OTTAVA.

Menestore, Egeria, Galitio.

O, *Son pur gionto, oimè, son stracco, lasciami*
Far vento un poco col cappello, cancaro
Fa pur gran caldo, par tempo da metere:
Almeno ritrouasse ser Calitio

Che con la bona noua c'hora portogli
Potrò fargli passar tutta la colera.
Fa poi seruitio, vado a Norcia, e arrecogli
Medicina che cachi, e mangi, e rendemi
Così bel guiderdone, patientia,
Eccolo, quà, io, io, bon dì Culitio
Bone noue ho per te, lascia ogni colera.

Ege. *Hai qualch'altra tua vsata dapocagine?*

Men. *Merderia ancora tu sei quì? miracolo.*
Era che non ci fussi, Doh che vengati
La peste sola, non vuò dirti vn cancaro
Sorda, lorda, balorda, ingorda, vattene
Va che non voglio certo più tua pratica
Aspetta pur, che me ti dò più sparaci,
Nè cerase marine, nè tartufoli
Nè funghi, nè finocchi, nè rapunzoli,
Fa i fatti tuoi, e a me fa che non pensici
Più in modo alcuno.

Ege. *Per questa volta lasciati*
Repigliar; non entrar sì tosto in bestia

Men. *Tu perdi tempo, io non ti vuò, prouediti (va*
Pur d'altri, nō ti voglio, e sì pur chiacchia-

Ege. *Guarda come si stizza questa pecora,*
Che bona noua porti, dì Me- estore?

Men. *Mi chiamo Menestrone, e nō Menestore.*

Ege. *Sciocco, non è più bello a dir Menestore?*

Men. *Dì Menestrone in nome del . . . .*
Tu mi faresti far qualche disordine.
Non vuò più hauer da far con te; Culitio
Ascolta; hoggi ho trouato in tuo seruitio
Vna cosa, vna cosa, Diauolo crepala
Me l'ha fatta scordar cō le sue chiacchiar

Questa

Questa merdosa.

Gal. *Pensaci, e ritrouala*

Men. *Mi sta sul pizzo de la lingua, pensaci*
Tu ancor, che ti verrà forsi a memoria:
L'ho trouata. vna cosa con due quelle, no
Mento, vna quella con due cose, cancaro
Non mi ricordo il nome: Hor a ricordomi
Era vna quella con due cose, fermati,
Era vna cosa con due quelle, spirito
Non mi ricordo; se tu fussi astrologo
Lo sapresti.

Gal. *Che cos'è, fera, ò bestia?*

Men. *Si, vna cosa, vna quella così piccola.*

Gal. *Che cosa è questa quella così piccola?*

Men. *Vna quella, vna cosa, se ne trouano*
Per tutto, ma non sempre se ne veggono

Gal. *Come non se ne veggon se si trouano*
Per tutto?

Men. *O come hai poco comprendonico*
In quanto a vn certo conto se ne trouano,
Ma in quanto all'altro poi nõ se ne trouano
Di quelle in quanto a vn cõto se ne veggono
Di quà, ma in quanto all'altro cõto, simile
A quella con due quelle, c'ho trouatati
Non se ne veggon sempre.

Gal. *Non mi rompere*
Più la testa poltron, va col . . . . .

Men. *Lasciàmici pensar, gli venga il cancaro*
M'è ritornata pur ne la memoria
E vna coda c'ha dietro due lucertole.

Gal. *A chè seruono poi queste lucertole*
Con due code?

Men. *Son buone a ciò che piaceti,*
A far l'amore, par che sij nouitio
Non sai tu come dice lo prouerbio
Va piglia vna lucerta, e fanne poluere.

Gal. *Dou'è, che n'hai tu fatto?*

Men. *Va tu, e cercala,*
Che ne so io, la vidi a pena, e subito
Me ne fuggij, se tu la vuoi, va pigliala

Gal. *Bestia da legno, via, va cel*
Presto, non mi tentar di patientia

Men. *Sēti, vuol ch'io la pigli; e se mi mozzica?*

Eger. *Sei come la cipolla, sempre ingrossiti*
Quanto più inuecchi, va caua i tartufoli
Che non sei bono a nulla; Horsù Galitio
Lasciati riueder di quà fra'l termine
D'vn'hora, che saprai tutto il negotio
Va via Galitio a Dio.

Gal. *Va in pace Egeria.*

Men. *Andate l'vno e l'altra cel*
Che vi possan venir sette millesimi
Di cacasangue adosso è necessario
Che se voglio mangiar peschi a cicoria
Ho vna gran fame, e non trouo recapito
Vuò bussar' a la porta quà di Clonico
Tic toc, non c'è, se ben ci fusse, è vn perdere
Tempo, ch'egli è figliuol dell'auaritia.

SCENA NONA.

Pitto, Pimpia.

CHi ha bussato hora all'vscio che non vedesi

Nessu-

Nessuno? qualche spirito dev'essere
Che va per le capanne a far la visita
Ecco qui, sarà forsi stata Pimpia.
Pim. Ti aspettarò qui fuori Mammia, vientene
Tosto, che temo non mi torni il vomito
Se non mi dici quel che mi fa ridere.
Pit. Pimpia, Pimpiuccia, Pimpiucciola,
Te ne vai così cheta, e solitaria?
Pim. Me ne vò così cheta e solitaria
Perche?
Pit. S'io ti baciassi redirestilo?
Pim. Sai come son corriua? ci è pericolo,
Fui battuta vna volta che redissilo
No'l direi più, se mille baci dessimi.
Pit. Vogliamo far'vn colpo a lotta?
Pim. O questo nò,
Che tu mi metti la gambetta, e faimi (mi.
Cader sempre all'indietro in terra, e vinci-
Pit. Forsi hor mi vincerai, perche son debole,
Se no, facciamo vn poco à capitombolo (mi,
Pim. Nō vuò, che quì alla larga ognun vedrebbe
E potrei farmi qualche male essendoui
Il terren duro.
Pit. Non'è vero, guardami
Com'io ce li fo belli, vedi, faccene
Vn'altro tu.
Pim. Non vuò più capitomboli.
Pit. Che vorresti far, dillo tu medesima,
Perche stai così fredda?
Vuoi che mi drizzi dritto co i piè in aria?
Pim. Non voglio no, lasciami star di gratia
Tu non mi vuoi più ben; vieni a promettere

Di darmi il nido che trouò di Merole
E poi come l'ha preso il dona a Licida,
Lo so ben sì.

Pit. *Non è vero, erano piccole*
L'altro giorno, le madri ancor le portano (li,
L'impizzata, andiamci hora, e pigliaremo-
Potrai salir tu stessa su nell'arbore
Che scalati farò così con gli homeri.

Pim. *No, tu non mi vuoi bene, il so certissimo.*

Pit. *Perche?*

Pim. *Perche dicesti di baciaremi*
Poi te ne sei scordato a bello studio.

Pit. *Pimpia, Pimpiuccia bella, baciami,*
Tu me, fanne vendetta adesso, accostati.
Perche ricusi? sai forsi che patre emo
Mi vuol dar moglie.

Pim. *Darti moglie! o pouera*
Pimpia, oimè, chi?

Pit. *M'ha uietato mio padre che non dicale*
Adesso, ma il saprai.

Pim. *Moglie tu Pitio?*
Tu Pitio Moglie? e che vuoi far di Pimpia
La vuoi lasciar? dì su, rispondi Pitio.

Pit. *Togli tu ancora vn bel marito, e stattene*
Con esso allegra, e scordaratti Pitio.
Io conosco il marito che daranneti,
Altro che non son'io; questo è certissimo,
Ti potrà dar mille consigli.

Pim. *Pimpia*
Vuol'altro che consigli
Se tu mi lasci, anch'io lascierò subito
Te con la morte; Ma perche vuoi rõpermi

La fe

La fè che tu mi hai data?

Pit. *Noi burlauamo.*

Albora, o questa è l'altra.

Pim. *A Pitio Pitio*

Perfido, a questo modo inganni Pimpia?

Dimmi almeno (fornifcimi d'uccidere

Poi che ci hai cominciato) come chiamasi

La tua sposa?

Pit. *Non voglio più celartela.*

Ella è la madre d'vna certa Pimpia

Come te, lo tuo sposo sarà patremo,

Ecco hor tu sei del tutto consapeuole.

Staremo almeno insieme à vna medesima

Casa, & haurem consegli senza numero,

Sei mo contenta?

Pim. *Sarei contentissima*

S'vn certo Pastorel chiamato Pitio

Come te grande figliuolo di Clonice

Pigliasse per sua moglie certa Pimpia

Figliola di mia madre, patientia,

Tu mi burli, e potresti vn dì pentirtene

D'vn tradimento tal, ma non voglio essere

A veder ciò c'hai detto cosi facile.

Dì il vero, morirò io? dì, rispondimi

Non ho da far più teco a capitombole,

A lotta, e a star co i piè leuati in aria?

Pit. *Non dubitare andiamo dentro Pimpia,*

Che ti vuò dir le cose, che si trattano

A danno nostro, ecco tua madre, restati

Come ti sei spedita da lei vientene.

SCE-

SCENA DECIMA.

Thiella, Pimpia.

MI son specchiata al trocco doue beuono
I miei porchetti, e fino ad hora paremi (ne
D'hauer vinti anni meno, anzi esser gioua-
Di quindici anni, e se la cosa riescemi
(Come credo, di stringermi con Pitio (dere,
Mai più m'inuecchio, o come me'l vuò go-
O come vuò sapermilo conoscere
Quel citelluccio delicato, e tenero.
Ma a pensarlo, mi par quasi impossibile
Che l'allegrezza non mi toglia l'anima
Prima che ci consumi il matrimonio.
Ecco quì Pimpia, che fai figlia, sentiti
Niente meglio?

Pim. *Se non mi fai ridere*
Non potrò stare a ritornarmi il uomito

Thie. *Non dubitar, vuò metterti vna pittima*
Adosso, che mai più ti dorrà il stomaco

Pim *E quale?*

Thie. *Vn bel marito.*

Pim. *Mi fai ridere*
Ih ih, ma dou'egli è,

Thie. *Non tanta furia*
Ma forse, questa sera ti ci corico.

Pim. *Ih ih, ma oimè dio mio misericordia*
Ci è tanto ancor di giorno; Mãma dãmilo
Giouinetto, e belluccio com'è Pitio,

Ma se mi vuoi niente ben, digratia
Non cambiar lui.

Thie. *Non figlia cara lasciati*
Gouernar da la Madre tua, che l'valle
E'l ben tuo cerca; tu sei troppo semplice
E de' fatti del mondo poco pratica.
Vero è, che l'altro giorno il dissi a Clonico
Che ti volesse dar per sposo Pitio,
Ma oltre che la dote non contentalo:
Non vuol n'anco che pigli vna si giouane
Ch'egli alla fin morendo, essi rimangano
Capi con gli occhi senza alcun giuditio.
Oltre che quando i sposi son si giouani
Si carcano de figli, che a vederli
E vna pietà, non s'ode altro che piangere
E chieder bomba, pappa, cacca, e triuoli,
Tal ch'io uedendo esclusa questa pratica,
Considerato ciò che disse Clonico
Ha fatto ancor' a me mutar proposito
Hoggi poi con nou' arte ho rincontrato
E farà (a dirla) ciò ch'io voglio.

Pim. *Il stomaco*
Mi si conturba, oimè, che hai fatto all'vdir
Fa ch'io t'intenda,

Thie. *Tu farai con Clonico*
Tu femma, & io con Pitio il matrimonio,
Senza gir dietro a tante cerimonie.

Pim. *Oimè mamma lo stomaco vueh,*
Fa ch'io non t'oda più che perdo l'anima.

Thie. *Hora mi auueggo che sei tutta vitij*
Sciocca tu non conosci il tuo ben proprio
Beata te, se te lo sai conoscere,

D'ogni

D'ogni cosa sarai padrona libera
Se gli sai gire a verso,
Morto ch egli sarà, che fia nel termine
Di pochi mesi, tu sarai più pratica,
Conoscerai'l tuo fatto meglio, e l'utile,
Sarai padrona d'ogni cosa, e libera
Di famiglia, e potrai con chi desideri
Rimaritarti, o se la sai conoscere
Bella ventura è questa figlia, pensaci.

Pim. *La prima carità da se medesima*
Comincia sempre, se ti par chè Clonico
Sia meglio, piglial tu, lascia a me Pitio,

Thie. *Non pensi sciocca che così farestiuo*
Due senza alcun consiglio, e prouidentia?

Pim. *Mãma, t'ingãni, adesso uno nel nascere (ri*
Sa più che un vechio c'habia curui gli home
Per li troppo anni, appunto come Clonico,
Che non ha più ceruello, nè memoria;
Il che non intrauien con me, e con Pitio,
Ch'ogni giorno ne cresce il senno à pertiche.

Thie. *Se hauessi, ignorantazza, alcun giuditio*
Non diresti tal cosa, e che conosci tu?

Pim. *Conosco senza dubio più che Clonico*
E so ciò che dè farsi acciò le pecore (mina,
Faccian come l'huom vuole, ò maschio, ò fe
Di gratia Mãma parla d'altro, e Clonico
Lascialo star, che mai ci potrei viuere
Tanto sarebbe geloso, e lunatico,
Catarroso, con quella barbaccia ispida
Che farebbe paura al gran Demonio.

Thie. *La barba ò figlia la barba de gli huomini*
Le raffiata le Donne.

Pim.

Pim. *Taci puzzagli*
La bocca, e'l fiato più che vn necessario
Di Giudeo, fò, vuech, appesta l'aria
Thie. *Tu vuoi altro, se sento che ci replichi*
Più parola, che, vedi, te la cifolo.
Farem fare il contratto, e farem mettervi
Tutte le cautele che ti piacciono.
Pim. *Si, ma non vorrà farlo questo Clonico*
Ci vorrà mille lacci, e mille clausule:
Thie. *T'inganni, che ti pensi al fin che vogliaci?*
Solo che tu gli sia Moglie amoreuole.
Pim. *Altro?*
Thie. *Che tu sia honesta, e che non pratichi*
Con ognun da qui in poi tanto alla libera.
Pim. *Altro?*
Thie. *Che non consenta, ò lasci metterti*
Più corona de fiori in testa, ò togliere
Dall'altrui man mazzi di fiori, e simili
Frascarie.
Pim. *Ci vuol altro?*
Thie. *Che debba essere*
Obediente, accorta, che t'imagini
Che voglia, questo, ogn'una che maritasi
De' farlo, perche è giusto, e conueneuole.
Pim. *Altro?*
Thie. *Non altro, tu ci potrai mettere*
Ancor dell'altre cose che ti piacciono.
Pim. *Vna cosa, e non più ci voglio mettere*
Del resto son contenta.
Thie. *Vh che ti possano*
Mille benedittioni insieme giungere,
Figlia mia cara, Figlia dolce lasciami

Che

Che ti baci vna volta: che vuoi metterci
Figlia?

Pim. *Non altro Mamma mia carissima*
Se non che di quanto hai fin'hora dettomi
Non ne vuò far niente, e cosi m'obligo.
E non altro?

Thie. *Sai, guarda che non tentiti*
Il fato, taci, e non ci far più replica.

Pim. *Questo solo ci voglio, altro non replico*

Thie. *Non mi far gittar via la patientia*
Te'l dico ve?

Pim. *Non si scorrocci Pitio*
Che di te non mi curo.

Thie. *Non ce'l rosichi*
Pitio che lo voglio io, per esser tenero
Da' denti miei.

Pim. *Tù mamma non ce'l rosichi.*
Pitio, per esser tenero, che'l tenero
Col tenero sta ben, tu piglia Clonico
E starà vecchio rancido con rancido.

Thie. *Lo voglio io Pitio, e crepa.*

Pim. *Il voglio io Pitio*
E schiatta.

Thie. *Guarda un poco a questa sciocca*
Merdosa, carognetta senza gratia,
Tù non la vedi?

Pim. *Oime, oime, mi passano*
Cader le mani s'io non me ne vendico.

Thie. *Oimè la testa, oimè le treccie, lasciami*
Lasciami oimè oimè che ti si secchino
Le braccia, questo à Mamma?

Pim. *vuoi più Pitio*

Che dici? Il lascierai per mè, di?
Thie. *Lasciami,*
Oimè, va torna a casa va ritornaci,
Con queste proprie mani la vuò uccidere.
Va, fa poi bene à i figli, se tu vaine
Impunita che poss'io pigliar Clonico.

Il Fine del secondo Atto.

Aura gioconda, e lieta
Al cui spirar la terra
Ride, e s'allegra ciò che'l Mondo serra
Tu che le nevi, e i ghiacci
Col grato soffio scacci
E gli importuni venti
Acquetando, rallegri gli elementi,
Al tuo spirar, col telo
Rimeni à noi chi vince i Dei nel Cielo
Spir' Aura, spira e sgombra
L'ardor che l'alme ingombra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Egeria sola.

CHI crederà, se no'l conosce a proua
Ch'vna inesperta e timida Donzella,
Che dianzi non sapea mouere il passo,
Nè scior la lingua à le parole, a pena
Toccata da la frezza di Cupido
Diuenti in vn momento audace, accorta
Inuentrice di cose che vn più arguto
Ingegno non saprebbe imaginarle:
Ecco io, che inhabil già nō che a l'altr'opre
Ma a la fauella, Amor per te son tale
Che poco ho da bramar l'altrui conseglio:
Hora poi che i sospiri, i prieghi, e i pianti
Sparsi per far pietoso il mio nemico
Stan senza effetto, e già che la Fortuna
Mi ha dato di Licauro, e di Penitia
I pretiosi pegni, in mano intendo
Con vn leggiadro inganno preualermi
D'essi, per tor (s'io posso) il fondamento
A quell'amor che tra lor due si troua,
Acciò da me cotesto ostacol tolto
Più largo campo da sperar mi resti
Ecco il vago, è crudel nemico mio,
O Amor, o Morte vieni, e con si grata

OTTA *Vista*

Vista chiudimi gli occhi, acciò non vegga
Cosa di questa mai men grata in terra.

SCENA SECONDA

Licauro, Egeria.

Lic. *Cercato ho in vano e cercaronne; o fiero*
Destino, quando mai ti vedrai stanco
D'affligger questo spirto? ti parea
Poco l'hauermi tolto il vero, e viuo
S'ancor non mi toglieui vn finto, e morto
Essempio di quell'Aura ond'io viuea.

Eger. *Piange vn legno perduto, e di chi perde*
Per lui la vita e l'alma non tien cura,
Vuò farmegli vedere:

Lic. *Ecco qui vn nouo*
Stimolo, vuò aspettarla, e domandarne
Ancor lei, che mal fia? Ben venga Egeria.

Eger. *Io non posso donarti alcun saluto,*
Ch'ogni salute mia da te deriua,
A me tu puoi ben darla, e piaccia'l Cielo
Che come hai detto io sia la ben venuta.

Lic. *Sommamente mi spiace che m'incontri,*
Non perche i'habbia in odio, ma sapendo
Che tu brami il mio amor, del qual nō posso
Gradirti, essendo sequestrato altroue;
E perche la presenza mia rauuiua
Forsi le fiamme tue, più che non faccio
Lontan da te; non vorrei mai vederti.

Eger. *Anzi non pur non fa la tua presenza*

Simili

Simili effetti in me, ma s'io nel centro
Del cieco abisso stesse, in mezzo a tutte
Le pene sue, non sentirei martire
Alcun vedendo te, com'hor non sento
L'alto dolor che senza te soffrisco,
Anzi con te godrei
Qual ben giù che nel Ciel godono i Dei.

Lic. *So che bramando tu la mia presenza*
Godi in mirarla, ma da te partendo
Con le solite mie risposte accresco
Le tue pene, e m'incresce, io già ti ho detto
E di nouo ti replico, e ti prego
Che quello ardor dal proprio petto scacci
Che poi nel mio procacci
Che d'amor altro mai che da sorella
Non son'io per amarti, che non posso:
Il Ciel sa se mi spiace, che in ogni altr
Stato ch'io fusse, come esser potrei
Si ingrato, e cotanto empio
Ch'a veder solamente vn tuo capello
Non che l'altre infinite
Gratie c'hai teco vnite
Non auampassi, senza aspettarci anco
D'esser pregato? Tu sei tal che degna
Non pur sei dell'amor d'vn Pastor vile
Com'io, ma del più degno
C'habbia di Farfa il regno.

Eger. *Non mi acqueti Licauro, anzi con quest*
Pietà che mostri hauer di me, ne desti
Tanta in me di me stessa, che io stupisco
Come non cada senza l'alma in terra.
S'io sapessi che amando qualche ninfa
Rispondesse

Rispondesse al tu'amore, io che conosco
A proua che più d'vno amar non puossi,
Solo accusando la mia sorte iniqua.
Mi acquetarei nel pianto mio, ma come
Può hauer questo in te luoco, se tu stesso
Hai detto che fale già son molti anni
Nel Ciel la prima fiamma che'l cuor t'arse:

Lic. *Io ti ho detto che stimo che'l mio sole*
Sia risalito a far più bello il Cielo
Ma non ch'io ne sia certo, e questo basta
A vietar ch'altro fuoco
Non troui in me più luoco.

Eger. *Per me si, ma non basta per Fenicia,*
Laqual se dritto miri, quanto auanzà
Tù di bellezza ogni Pastore in terra
Tant'ella in amar te, da me vien vinta;

Lic. *Io non amo, e non ch'altre, non conosco*
Questa Fenicia.

Eger. *Quanto più tu'l nieghi*
Tanto maggior la tua perfidia scopri:
A chi credi occoltarti? a questi lumi
Testimonij presenti all'accoglienze
Grate che poco dianzi le facesti
Al Pastor disleal, Pastor crudele
Questo a chi t'ama tanto? a me fai questo
Per vna de la qual nè la più infida
Nè la più disamabile non vide
In tutti i giorni suoi la maggior stella.

Lic. *Sta nel tu'arbitrio il dir ciò che ti piace*
Con le chimere tue, tu però poco
Me dal primo proposito allontani;
Costei non so chi sia, se non fusse vna

C'hoggi

C'hoggi hauendo incontrata in questo stesso
Luoco, le ho domandato il mio bastone

Eger. *L'ingenocchiare, il sollevar, con l'altre*
Gratissime accoglienze già ti sono
Di mente uscite? ò pur me l'ho sognate?

Lic. *Come ei cominciate, mai fornite,*
Crediti ciò che vuoi quel che ti ho detto
Trouerai sempre vero, e se ti piace
Non ti romper più'l capo in queste ciancie,
Resta in pace; ho perduto il mio bastone
E vuò cercarlo.

Eger. *Non haueßi lasciata così tosto*
Empio Pastor Fenicia; Qual premio
Hà d'hauer chi ti rende il tuo bastone?

Lic. *Non hauendo altro obligherò me stesso*
In suo seruitio, e già c'hora ho trouato
In terra questo velo
Pur donergli.

Eger. *Questo velo è il mio*
Che'l perdei già, ma tienlo, che non curo
Che me lo rendi, accetto ben l'offerta
C'hai fatta di te stesso; il tuo bastone
L'ho trouat'io, se tu rihauerlo intendi
Vuò che t'oblighi à farmi vn piacer solo.

Lic. *Diece te ne farò non ch'vno, e quanti*
Ne chiederai, ch'io possa; mà tu burli.

Eger. *Haueß'io così te, vieni à vederlo*
Quì presso; mà auertisci ben, che voglio
Qual seruitio c'ho detto.

Lic. *Cosa giusta,*
E honesta, eccomi pronto.

Eger. *Con l'amore*

L'honesto, e'l giusto assai concordi stanno,
Hor perche t'amo sopra ogn'altra cosa
E giusto, e honesto che mi ricompensi
In questo amore, e questo sol ti chieggio.

Lic. *Sempre udirai l'istesso, e verrò prima*
Insieme col baston perder la vita
Ch'altrimente ami te che da sorella.

Eger. *Semino teco nell'arena, il veggo*
Goditi pur Fenicia: il tuo bastone
Io l'ho in mano, e vuò dartelo, ma voglio
Che mi facci un servitio in tutti i modi
In cosa che dirai tu stesso giusta:
Ecco gente, andiam via,
Che nō vuò ch'oda alcun ciò che vuò dirti.

SCENA TERZA.

Pitio, Thiella.

Ecco tua madre quì, non venir Pimpia.

Thie. *Dice poi l'huomo sferza, e crepa l'anima*
Per li figliuoli; non si dia fastidio
Che più di quattro volte se n'ha a mordere
Le mani, poltroncella, vuò condurcela
E che crepi a pigliar per sposo Clonico.

Pit. *Fai conto senza l'hoste vecchia fuccida.*

Thie. *Ciò che non ho mai fatto con gli estranei*
Vuò far con essa, e farle ancor conoscere
Ciò che far ponno le parole magiche
Quando a debito tempo, e luo'usa cō no.

[P]it. *Se mai facesti cosa vana imagina*

Che questa sia per riuscir vanissima,
Ch'io ci ho la contramina.

Thie. *Ma Dio voglia che*
Non la faccia morir con la man propria;
Fugga pur, doue crede di nascondersi?
La ritrouerò ben sì,

Pit. *La trouerai ben sì, ma lascieraila*
Star fatucchiera, strega del Diauolo

Thie. *Vuò veder se sta in casa qui di Clonico:*
Ecco Pitio, oh, mi fa tutta commouere
Quando lo veggo, e via fugge ogni colera;
Che si fa bel Zitello?

Pit. *A Dio bisauola*
Non vuò di Nonna per non farti ingiuria

Thie. *Dio te'l perdoni, che tempo t'imagini*
Ch'io habbia?

Pit. *Mi diceua Egle mi âuola*
Che circa il tempo tu le poteui essere
Nonna, talche bisogna necessaria-
Mente che a te ti dica almen bisauola.
Se non vuò farti ingiuria, che s'ingiuria
Vn vecchio quand se gl dice giouane.

Thie. *Bocca dolce, odi là come ben'esplica*
Le cose, vn mese di vecchiezza togliemi
Ogni parola.

Pit. *Dunque a farti giouane*
Troppo bisogneria che haueßi chiacchiare.

Thie. *Vna sol volta bastarebbe Pitio*
Che steßi meco.

Pit. *Dio me ne deliberi*
Odo che tu fai far mille miracoli
Con le malie, tu mi faresti mettere
La bar-

La barba bianca pria che mi nascessero
Peli, inuecchiando me per far te giouane.

Thie. *Non è così ben mio, non so far simili*
Cose; è ben vero, c'hai con te tal gratia
Ne gli occhi, e in questo tuo vasino amabile
Che senza danno dell'età tua tenera
Tornerei senza dubio fresca, e giouane.

Pit. *Per le belle parole che ti scappano*
Di bocca, non vuò dirti più bisauola
Ne māco Nonna, ma ti vuò dir māma hò.

Thie. *Sia benedetta quella bocca, lasciala*
Vna volta baciar' a Mamma.

Pit. *Cancaro*
E vergogna a baciar' i figli, fermati.

Thie. *A chi, più che a le madri stesse è lecito*
Di baciar' il figliuol sempre a la libera.

Pit. *E vero che le Madri i figli baciano*
Quando son fanciulletti, e non conoscono
La dolcezza de' baci, ma non bacianli
Quando son grandi, perche volta ebbonsi
Anch'essi a ribaciar la madre, e nascerne
Potrebbe spesso qualche gran disordine.

Thie. *Questo è quel ch'io desidero*
Che ti riuolti a la tua madre, e bacila.

Pit. *Piano, che poco fa mio padre disse di*
Darmi moglie; e non voglio per disgratia
Esser veduto, e per vn bacio perdermi
Così bella ventura.

Thie. *A dirtela, haueà fatto presupposito*
Di darti per consorte la mia Pimpia,
Ma guardando poi meglio a li tuoi meriti
A le belle fattezze, e a tanta gratia

Ch'è in te, mi son pentita, nè vuò dartela.
Ella ha sopra la coscia vn'incurabile
Postema e'l fiato per natura puzzale
Tanto che ammorba, oltre c'ha mille spiriti
In corpo, e mai la troui in vn proposito.

Pit. Io ne stupisco, hai fatto bene a dirmelo,
Vedi, vedi, non par che'l possa cedere:
L'ho vista tante volte co i piè in aria
E mai non le ho veduto pur vn minimo
Che, per la vita, nè meno baciandola
Ho sentita tal puzza, anzi dolcissimi
Erano i baci.

Thie. Burli tu, ma guardati
Se pur ci hauessi intentione, e lasciala.
Dicono che le figlie si assimigliano
A le lor madri, in quanto a questo, Pimpia
Mi è figlia, ma niente in ciò simigliami,
Che mai nō hebbi in vita mia vna cruscula
Di rogna, più polita che vn'auorio
Che ti ci puoi specchiar tanto rilucono,
Le carni mie.

Pit. Per certo è gran disgratia
D'hauer tristi vicini, ma credeualo
Senza che tu'l dicessi.

Thie. Lo puoi credere,
Ch'è vero; su speranza d'oro lasciami,
Che ti baci vna volta, e dapoi voglioti
Dar' vn par d'oua fresche, e tanta tela di
Lino, che basti a farne vn par di maniche
Tinte in zaffrana.

Pit. Son contento, nettati
La bocca prima.

Thie. *Volontiero, hor eccola*
Netta, su speranzuccia mia dolce vien quà.

Pit. *Fermati,*
Nettala meglio, meglio dico, tornala
A nettar meglio, meglio.

Thie. *Hora è nettissima,*
Più che vn specchio.

Pit. *Hai ragione, sta benissimo,*
Sputa vna volta adesso, buono, tirati
Vn poco in dietro, vn poco ancora, chinati,
Tocca la mano in terra, acciò non vengane
La creatura con lo segnò.

Thie. *Pitio,*
Ascolta Pitio, ascolta Pitio, fermati
Non fuggir, non serrar la porta; lasciami
Entrar che ti vuò dar: Quanta malitia
Han questi giouanetti, ma non dubiti,
Ch'il farò ben cader, ecco quì Clonico.

SCENA QVARTA.

Clonico Thiella.

Clo. N*On ce'l vuò più tener, me'l voglio vendere*
Per quel che trouo, in ogni modo è inutile.

Thie. *D'onde sì sol con fronte essangue, e pallida*
Vien'hor si rabbuffato e malinconico,
Sei stato forsi a riueder le pecore?

Clo. *Di là vengo, e mi ha fatto dentro all'animo*
Nascer tanta pietate vn vecchio e debole
Monton che v'è, che nol potresti credere.

Th. Ce ne inuecchiamo noi, nō vuoi che īuecchino
Anch'essi ? il meglio che far possi vecidilo
O vendilo per quel poco che trouine

Clo. Questo andaua pensando adesso il pouero
Sette anni sono era il più bello Ariete
Che fusse entro al mio gregge, gagliardissimo
Che tutti lo temeano, e rispettauano
Hora ch'è vecchio tutti a lui si voltano
Fatto è bersaglio de montoni, e scemia
Di tutti gli altri Agnelli, e de le pecore.

Thie. Bella cosa è per certo l'esser giouane,
Ma più bella sarebbe s'vn decrepito
Ringiouenisse, che saprebbe goderla
Più che la prima, per l'esperientia
C'ha de gli anni, ma questo è vn desiderio
Vano, lasciamo andar, se si concludono
Queste nozze tra noi, son sicurissima
Di prolungarmi per trent'anni il viuere.
Ben? n'hai parlat ancor niente a Pitio?

Clo. Vn poco, ma il frascheta ha più malitia
Che non credea, nè sarà forsi facile
A conuertirlo, pur vuò tanto auuolgerla
Fin che ce'l coglio; tu parlasti a Pimpia?

Thie. Imagina che anch'ella sia vna simile
Fraschetta, io non vuò hauerci patientia
A conuertirli, vuò che si contentino
Hoggi se l'altro quando meno il credono

Clo. E qual mezzo oprarai che si contentino?

Thie. Non ti ricordi, ch'io quando ero giouane
Praticaua ogni dì con quella Micale
Così famosa incantatrice? imagina
Che qualche secretuzzo anch'io cauassem

Clo.

Clo. *So ch'a far qual che mal tu sei dottissima*
In quest'arte, e ne vidi esperientia
In me, quando facesti col tuo fascino
Seccare il latte à tutte le mie pecore.
Ma qui quest'arte tua non fa a proposito

Thie. *Taci, che ti vuò far veder*
Hoggi ho giudato molto ben con Pimpia
La qual stà (credo) in casa tua con Pitio,
Tu va trouala, e mostra hauer notitia
Ch'io sono assai con lei sdegnata, e pregala
Che faccia pace meco, & offerisciti
Di trattar questo; in tanto metti in ordine
Qualche cosa da ber sotto questo arbore
E fa ch'ella ci venga, e seco Pitio.
Et io dall'altra banda porrò in ordine
Vn fiaschetto di vin, che haurà efficacia
(Dãdone vn poco all'uno, e all'altro à beuere)
Di far nascer tra loro odio grãdissimo.
Et oltre a questo per tre hore sciogliere
Non potranno la lingua, nè rispondere
Altro, fuora che, voglio.
Tu alhor chiamerai subito vn Notario
Che a rogar venga questo sponsalitio,
E gli faremo scriuere che Pitio
Pigliarà me per moglie sua, te Pimpia.
Quando il Notario poi dirà, tu Pitio
Ti contenti pigliar qui per legitima
Sposa Thiella? ei non potrà rispondere
Altro che, voglio. e così farà Pimpia
E crederà il Notario, e i testimonij
Che non san questo inganno, ch'essi dicanla
Spontaneamente, e come è fatto il rogito

 Se ben

Se ben tornano in essi Pitio, e Pimpia,
Vedendo l'instromento, e i testimonij,
Bisognerà che a forza si contentino,
Se non li sforzarem con la giustitia.

Clo. *Io credo che si troui il gran Diauolo*
Adosso, mira che sottile astutia
Ha imaginata, non dico altro, vattene
A far ciò c'hai da far, che nō vuò perderci
Tempo, che n'ho vna voglia che ne spirito,
Ecco la gente, via, che non ne veggano.

SCENA QVINTA.

Galitio solo.

E Si debole il filo, oue quest'alma
S'attiene, e gli auersarij son si forti,
Che fan dentro al cuor mio perpetua guerra,
Che mancando quel poco di speranza
Ch'Egeria a mio mal grado in me rauuiua,
Bisognerà ch'io ceda, e cada in tutto;
Egeria m'ordinò, che dessi volta
Di quà, ma non la veggo, nè men degno
Son'hora di veder chi tante volte
Mi uccide, quante veggola; e pur cerco
Di morir sempre in cosi dolce vista;
Ella ch'è mio tesor tira il cuor proprio
Sempre a pensar di lei, nè posso ad altro
Drizzar la mente, anzi essend'ella il polo
E del cuor mio la calamita vera,
A forza fa voltarmi ou'ella alberga.

Quasi

Quasi nouella Clitia intorno al Sole,
Questi sassi, questi arbori, la Luna
Le stelle che mi han visto mille volte
La notte per le selue andar piangendo,
Sanno se dico il vero, e se ben quanto
Io vorrei non mi gioua, pur vi sfogo
In parte la mia pena, anzi mi cresce
Di dolermi vaghezza alhor che scorgo
I sassi, l'herbe, gli arbori, le stelle
Piangendo meco hauer di me pietate:
Eccola, o noua Cipria scesa in terra,
Dou'il sol vide mai cosa più bella,
Vuò godermi tal vista quì da banda,
Se non m'inuidia questo bene il cielo.

SCENA SESTA.

Fenicia, Galtitio da banda.

MI ci ho perduti gli occhi, è vna pazzia
A cercar d'esso più, pur troppo tempo
L'ho goduto, mi faccio merauiglia,
Che'l ciel tanto inclinato a farmi danno
Habbia potuto sostener, che tanti
Giorni di lui sia gita altera, e lieta:

Gal. *Forse il ciel te l'ha tolto perche brama*
Dartene vn'altro viuo, com'io sono
Ma tu non lo conosci.

Fen. *O di quest'alma*
Imagin viua, o viuo, e vero essempio
Del mio signor, com'hai soffrir potuto

Di lasciar lei che ti hauea tanto in pregio?
Chi ti terrà con quella riuerenza
Ch'io ti tenea?

Gal. *Perche non fate o Dei*
Trasformarmi vna volta in quel ritratto,
Acciò da lei trouato in quella forma
Insensibile almen tocchi quel petto
Che viuo non ho mai toccar potuto.

Fen. *Misera me, se prima nol ritrouo*
Che Theti in Occidente il Sol raccolga
Non vuò senz'esso riueder più l'alba.

Gal. *Toglia il ciel dal cuor tuo desir tant'empio*
Ma così trouass'io dentro al tuo petto
Il cuor mio, come hauerai ciò c'hai perduto.

Fen. *Almen tornasse quel Pastor che dianzi*
Incontrai quì, per veder s'egli a sorte
Me ne sapesse dar qualche raguaglio (glia

Gal. *Questo è quel che mi accora, e'l ciel nō vo-*
Ch'io senta peggio.

Fen. *Io non son più Fenicia* (do
A quel che'l cuor mi accenna, a pena io vi-
Quel Pastor ch'vna mano il cuor mi strinse
E di ghiaccio lo fese
Poi di fiamma s'accese.

Gal. *Maledetto pastor, mal per me venne*
In queste riue.

Fen. *Par che'l cuor battendo*
Con alterarsi tuttauia più forte
Tenti a nouo desio donar ricetto.

Gal. *Tu lo comporti Amore? vn ch'ella a pena*
Ha veduto, scolpita in cuor le resta
Et io che con si lungo amaro pianto

 Le ho

Le ho chieduto mercè, sempre sprezzomi.

Fen. *Mai, da che vestai prima di Licinio*
Vidi pastor più degno di costui:
Non so tor da la mente la modestia
El honestà che scorsi alhora in lui
Che ne i lacci del Satiro cattiua
Nuda mi sciolse, e in libertà lasciommi,
Oltre che fece quasi l'aria porta
Per quel che la memoria in se riserua
Di colui che per sempre à se mi strinse
E s'hauesse il suo nome, io terrei certo
Che fusse il pastor mio tanto il simiglia.

Gal. *Ingiustissimo Amor, Ninfa homicida*
Più ferite mi dai mortali al petto
Che parole non t'escono di bocca.

Fen. *S'io non hauessi in mente stabilito*
Di mai più al letto maritale unirmi
Da che (rapita) il primo amor lasciommi
Sol per lui mutarei pensiero, e voglia;
Non so negar che qualche poco il petto
Non arda, e ch'entro a se nõ mostri impresso
Qualche vestigio dell'antica fiamma.

Gal. *Amor empio tu l'odi, e pur consenti*
Che si dican tai cose in mia presenza,
E tu sei cuor si forte, che ripieno
Di tanta amaritudine, per mezzo
Non ti diuidi?

Fen. *Ma che detto ho stolto?*
S'apra e m'inghiotta pria la terra, e Gioue
Col fulmine mi spinga entro all'inferno,
Nel cieco abisso dell'eterna notte
Prima che à pudicitia mia ti offenda.

Egli primo il mio amore a se congiunse,
Egli se'l portò seco, egli se l'habbia
In eterno, ò sia'n terra, ò sia nel cielo;
Quel Pastor non ritorna, io vuò gir via.

Gal. *Vuò pur parlarle prima che si parta,*
O là, perfida Ninfa, i giuramenti
I voti, e le promesse fatte a i Dei
Di conseruarti al primo Amante intatta
L'ha fatti andare il Pastor nouo in fumo?

Fen. *Il fin sempre Galitia loda il tutto,*
Non basta a imaginar nell'aria vn fatto
E crederlo per vero.

Gal. *Io non me'l fingo,*
Ciò che udir'e ueder mi fai tu stessa,
Così fusse stat'io priuo de gli occhi,
E dell'orecchie proprie, acciò ueduto
E udito non haueßi ciò che festi.
Già con Licauro, e detto hor'hai di lui.

Fen. *Ciò ch'altre volte ho detto, quello stesso*
Ti replico, quietati, che mai
Son per far torto a quanto ho detto, a Dio.

Gal. *O tigre empia, oue vai Fenicia ascolta*
Vuoi che t'insegni il tuo ritratto?

Fen. *Burli,*
Chi l'ha?

Gal. *Son'Orso, ò Basilisco,*
Che ti sbrani co i denti, ò che ti uccida
Col guardo, che me fuggi? il tuo ritratto
Io stesso l'ho, e vuò dartelo, con patto,
Che da me pigli due cose altre in dono.

Fen. *Se pur non burli, parla ch'io t'intenda,*
Che col mio honor farò quel che tu vuoi.

Gal. *Troppo cortese offerta, hor'odi, ho'vn Nappo*
Di Faggio, doue stanno due sirene
Bellissime scolpite, che co i piedi
Di pesce diuidendolo per mezzo
Verso il fondo si stendono del Nappo,
Le cui teste appariscon viue, e belle
Fuor dell'orlo, e le mani con bell'arte
Fan manico, a tenerlo, da ingegnoso
Artefice intagliato, stà nel mezzo
Priapo il Dio de gli Horti, che abbracciata
Tien vna Ninfa, che a mal grado d'essa
La vuol baciare, ond'ella d'ira accesa
Torcendo il collo in dietro, con gran forza
Intenta a fuggir via, con vna mano
Gli squarcia il naso, e con l'altra gli pelà
La barba, e sonui intorno due Fanciulli
Mirabilmente arditi, de quali vno
Di man si sforza torre al Dio Priapo
La falce, aprendo, come fanno i putti
Ad vno ad vn le rustiche sue dita:
L'altro mordendo alquanto al Dio la gãba
E volendo fuggir, per la paura
C'ha di quel Dio che non gli vada appresso
Cade, e piangendo in dietro volta il volto,
Alzandogli la man sinistra incontro.
Di fuori l'orlo intorno è circondato
In ghirlanda di fiori insieme, e frondi
Di verde Pimpinella, e giuro ch'io
Ancor lo serbo intatto, e questo è vn dono.
L'altro dono son' io
Che mi ti dò con ciò ch'altro posseggo.

Fen. *Sapea che mi sarei fermata in vano*

Pur

Pur vuò sempre più tosto esser tenuta
Cortese che villana, A Dio.

Gal. *Tigre empia,*
Non posso più vuò girmene.

Fen. *Ecco Egeria.*

SCENA SETTIMA.

Egeria, Fenicia.

HO parlato à Licauro, hor resta ch'io
Parli cõ Pimpia, e poi trouar Fenicia
Che le ho da parlar di questa trama
Ma non è quella? A dio Madonna Honesta
Schifa del poco, che fai? qualche nouo
Voto di Castità?
O pur' attendi quì l'amico? quanto
Egli starà a venir.

Fen. *Che modo è questo*
Di parlar ch'vsi nouamente Egeria?
Che più diresti ad vna Meretrice.

Eger. *Con essa parlarei con più rispetto*
Che più di te lo merta

Fen. *Sei pazza, ò qualche Furia*
T'è intrata addosso, par che ti stian bene
Queste parole in bocca?

Eger. *Mira vn poco*
Che fronte inuitriata, si vergogna
Forsi niente? quasi che parlasse
Con ciò non ha le sue virtù palesi
Che veduta non habbia co i propri occhi
La sfacciatagin sua.

Fen.

Fen. *Trapaſſa tanto*
L'importunanza tua quella modeſtia
Che in vna honeſta Ninfa ſi richiede
Che ſtupiſco a ſentirti,
Che coſa hai? Che ti duole? Perche almeno
No'l dici.

Eger. *Forſi che l'ardir le manca*
A queſta sfacciatella, mi vien voglia
Di trafigerti il cuor con queſta frezza
Fa del balordo queſta foreſtiera
Aſina da baſtone dell'Arcadia
Di là fuggita per le ſue ſciagure.

Fen. *Tu menti ch'io non ſia più che non ſei*
Tu da bene, & honeſta, e cittadina
Natural de le ſelue qui di Farfa,
Va dormi vn poco pouera, va dormi
E ſe t'incontri più con quel Paſtore
Che porta il fiaſco, non ber tanto, intendi?
Che noce a le Zitelle il vin ſenz'acqua.

Eger. *Com eſſer può che tanto io mi contenga*
Che non ti tagli il naſo co i miei denti
Ma non ti dar faſtidio
Che ti farò conoſcer ciò che importa
A deſuiar vn che vn'altra ami.

Fen. *Arrabbia*
Crepa a tua poſta, io non ſo quel che ciarli,
E ſe non foſſe che conoſco aperto
Che non hai troppo ſana di ceruello
Vorrei peſtarti di tal ſorte il grugno
Che a forza taceresti vn'altra volta.

Eger. *Senti la quinta gratia c'ha nel dire*
La ſua ragione, non ſa quel ch'io ciarli.

A

Quaſi

Quasi che non hauessi con questi occhi
Veduto ciò che ha fatto con Licauro
Almeno fussi tal che meritassi
Pur di guardarlo, sgarbatella, brutta
Di faccia, e di costumi.

Fen. *Ecco la bella*
Cipria, quante bellezze, quanta folla
Le fan gli Amanti dietro per rapirla,
Sgratiatella, ho bisogno io de tuo' Amanti?
Vale più la memoria in me del fido
Licino mio, che se mill'altri e mille
Più belli, e più famosi c'habbia il Mondo
Ti stessero da lato.
Io raggionai con lui del mio ritratto
Solo, e non d'altro; vedi se tu l'hai
Trouata la corriua

Eger. *Basta sù, ti vuò creder per adesso,*
Ma chiarirò ben tosto la partita;
E fai bene a lasciarlo
Che in ogni modo perderesti il tempo
Con Licauro, che me, nè te meno ama,
Ma vn'altra Pastorella, che vn dì forsi
Vedrai tu stessa

Fen. *Sia ciò che si voglia*
Và contrasta con lei s'essa te'l toglie.

Eger. *Non ti dico altro per adesso; taccio:*
Non vuò restar per questo di non dirti
Che Galitio ha trouato il tuo ritratto
E te lo serba.

Fen. *Et egli, e tu d'accordo*
Mi volete burlar, per quel ch'io veggo

Eger. *Non dubitar di questo, che non burlo.*

Anzi

Anzi torna di quà che ti prometto
Far sì che te lo renda.

Fen. *Io verrò teco*
Se tu vuoi.

Eger. *Non, aspettami quì proprio*
Tanto ch'io vada a far'un mio seruitio
Quì vicino.

Fen. *Ti aspetterò quà dietro*
Che non vuò che mi trouino quì sola
Questi che di quà vengono, andiam via.

SCENA OTTAVA.

Clonico, Pitio, Pimpia, Thiella.

Veggo, e tocco con mano il dãno proprio
E pur questo goloso desiderio
C'ho di voler pigliar per moglie Pimpia
M'accieca sì, ch'a mio dispetto inducemi
A spender quel che non farei per patremo
Se tornasse da casa di Lucifero.
Se la cosa riesce, poco stimole
Ma se la torta guastasi, il Diauolo
C'entra, ne vuò veder, se posso, l'ultimo,
Poi che ci ho cominciato, che mi tirano
Più quei labri di Pimpia, che cento argani,
Zitelle sù, venite fuora. Pitio
Che aspetti?

Pit. *Adesso vengo, Pimpia, ascolta*
Pigl a tu ancora il fiasco, il pane, e aiutami
A condur quella robba sotto all'arbore.
Doue vuoi ch'apparecchi Tata?

Clo. *Proprio*
Sopra quest'herba, all'õbra di quest'arbore.

Tien

Tien la mia cappa, stendila giù, sbrigala.

Pit. *Aiutami qui Pimpia, che vuò spandere*
Questo Tabarro sopra l'herbe, in vece di
Touaglia, piglia spiegalo
Bene, tira, non tanto.

Pim. *Sta benissimo.*

Clo. *Speditevi mettete il tutto in ordine*
Che vuò chiamar Thiella, per condurcela
Con questa scusa a far pace con Pimpia.
O di casa?

Thie. *Chi chiama? Sei tu Clonico,*
Che c'è di nouo?

Clo. *Ho ritrouata Pimpia*
Piãgēdo in casa, e m' ha scoperto all'ultimo
Che hauea gridato teco, e non bastauale
L'animo d'uscir fuora, per il dubio.
Che hauea di te, che nõ l'hauessi a uciderti.
Io per pietade ho fatto porre in ordine
Qui farò vna merenda alla domestica
Acciò per l'amor mio tu venga a beuere.
Vna volta con noi, ma con promettermi
Prima, di perdonar del tutto a Pimpia.

Thie. *Che? ci bisogna tante cerimonie*
Per questo? horsù mettetevi
A seder c'hora vengo.

Clo. *Sete in ordine*
Zitelli, hauete messo il tutto in tauola?

Pit. *Se non ci arreco il letto, altro non restaci.*
Dentro, mangianci questo, e se non bastano
Quello, ci mãgiarẽ l'un l'altro all' ultimo.

Thie. *Vh, che odore di vino, annasa Clonico*
Poco fa me lo diede Calidonia,

Nessun

Nessun ne beua, riserbiamlo all'ultimo

Clo. *Sedete tutti stammi appresso Pimpia*
Se vuoi star bene.

Pim. *Vuò star presso a Pitio*
Che starò meglio.

Thie. *Ogni cosa vuol vincere*
Questa fraschetta, danne gratie à Clonico
Che altrimente?

Pit. *Non stiamo hora a contendere*
Attendete a mangiar, mangia tu Pimpia.

Menestore sopragionto, Echo.

H*O patito, ma questa è la più perfida*
Giornata c'habbia hauta mai, Culilio
M'ha cacciato di casa sua; Merderia
Non mi vuol più vedere, il Dottoratico
Me s'è scordato tutto, ne lo Zaino
Non v'è rimasto dentro vn tozzo à rodere,
Ne la borsa non c'è vn quattrino,
Ne la fiasca non c'è più vino.
La faremo la zuppa con l'acqua,
E per giunta ho vna fame che mi arrabbio
Mi mangerei lo Boue di Frosinone
Del qual nouantanoue libre & vndici
Oncie pesò la coda Fra queste elici
Sempre vi stan Pastori che si giacciono
Dormendo all'ōbra, c'hāno dētro al Zaino
Pane, e Formaggio, ma chi trouerebbeli
Col gir cercādo? vuò chiamarli vn poco, ò là

Ech. *O là.*

Men. *Non te diss'io, che così subito*

Li tro-

Li trouerei, chi sei tu che tra gli Elici
Mi dai risposte?

Ech. *Oste.* Men. *Hoste? nel medesimo*
Ecco vna volta ci facea la bettola
Vn'hostessa.

Ech. *Essa.* Men. *Certo?*

Ech. *Certo.* Men. *A dirtela*
Vorrei mangiar, ma nõ ho meco vn picciolo
Da darti alla presenza.

Ech. *Senza.*

Men. *Credolo,*
Che sei cortese, ma fai questo forsi tu,
Con qualche tuo disegno?

Ech. *Segno.*

Men. *Segnalo*
Su la taglia, farem poi conto all'vltimo,
Che cosa hai da mangiar in pronto?

Ech. *Onto.*

Men. *Ongimi*
Quasi nol dissi, non burlar di gratia
Che cosa entro si troua?

Ech. *Oua.*

Men. *Mi piacciono*
Fatte in frittata, di prefutto stauuene
O crudo, ò cotto.

Ech. *Otto.*

Men. *Otto? sù via mettine*
Quattro ò sei fette prestamente a cocere
Su la fressora.

Ech. *Ora.*

Men. *Odi, quattro simili*
Fette, come ti par che riusciriano

Sopra'l

Sopra'l carbone?
Ech. *Bone.*
Men. *Di gnocchi haine col formaggio?*
Ech. *Aggio.*
Men. *Bono, ci sarebbono*
Due paia di pollanche.
Ech. *Anche.*
Men. *Con tutto ciò*
Per me c'ho fame per più di quattordeci
Lupi, la robba è poca. Ech. *Oca.*
Men. *Bonissima,*
Vedi se mi puoi dar, ma fresche, e tenere
Vn par di prouadure.
Ech. *Dure.*
Men. *Dammele*
Così dure: Ma dimmi, doue hor trouasi
Tuo marito?
Ech. *Ito.*
Men. *Vada col Diauolo,*
Chi dormirà con te sta notte? dimmilo
Tu.
Ech. *Tu.*
Men. *Fussi almen vero.*
Ech. *Vero.*
Men. *Tornalo*
A dire e giura, a fè.
Ech. *A fe.*
Men. *Non perdere*
Tempo in tanto, apparecchia.
Ech. *Recchia.*
Men. *Orecchia di*
Porco forsi?

Ech. *Orsi*

Ech. Orsi.

Men. *Le pere, spediamola,*
Che la gola mi dà trauaglio.

Ech. *Ag io:*

Men. *Haici*
Tu Scalogne, e Cipolle?

Ech. *Olle.*

Men. *Va mangiale*
Tù, ch'io vuò cascio, carne, e cose simili
Che satollar mi possa.

Ech. *Ossa.*

Men. *Va rodile*
Tu, c'hai buon dète, horsù, nò più fornisceila
Caua da bere, e del buon vin, che a dirtela
L'acqua sempre mi spiacque.

Ech. *Acque.*

Men. *Il principio*
Col fine non s'accorda.

Ech. *Corda.*

Men. *Pentela*
Al collo, non più sù, che fino all'anima
Col dir ciò mi trapugni.

Ech. *Pugni.*

Men. *All'vltimo*
Diamcene quattro, che vuoi sù, risoluila
Che di fame mi moro.

Ech. *Oro.*

Men. *Puoi romperti*
La testa al muro, che non l'ho, vuò dartene
Tarti ferri.

Ech. *Erri.*

Men. *Ti lascierò il Zaino*

Ech. *No.*

Ech. *No.*

Men. *Perche no, che modo di procedere*
E questo tuo? tu poco fa diceslimi
Che voleui segnarlo, e non curauiti
Di dinari altrimenti.

Ech. *Menti.*

Men. *O sucida*
Te'l manterrò, vien fora.

Ech. *Orà.*

Men. *T'imagini*
C'habbia paura? voglio andare a togliere
Vn balestrone, e darti tante: o cancaro
Sete voi forsi quelli che voleuate
Darmi a mangiare a taglia?

Lo. *Odi Menestore*
Quì non si fa tauerna, ma puoi beuere
Vn tratto e basti?

Men. *Poco danno facciomi*
Come ho gonfiato molto ben lo stefano
Quattro pagnotte, ò cinq; al più mi bastano
Mangiate pur che al fin vi vuò far ridere
Con certa quella con due cose, mentomi,
Con certa cosa con due quelle, e voglioui
Imparar come i Vecchi si fan correre.
Non habbiate paura.

Lo. *Adagio cancaro*
Ti mangiaresti tu la Fara, e Toffia.

Men. *Voi cominciaste prima, e per aggiungerui*
Forz'è che meni più di voi le mescole.

Lo. *Hai ragione. Horsu Pitio dammi a beuere,*
O che odore, vi fo vn brinz a fiasco clo clo clo
Assai più che l'odore è meglio il beuere.

O perche

O perche non ho longo fino a Napoli
Il collo mio, perche più sempre godere
Potesse quel sapor, quando tracannolo;
Beuete allegramente; beui Pimpia,
Beui Thiella.

Thie. *Dammi il fiasco clo clo clo*
Sian benedette quelle man che zappano
Le viti che si dolce humor distillano,
Tien Pitio beui.

Men. *Quante cerimonie*
Da qua'l fiasco, brinz a tutti, clo clo clo
O mosto benedetto clo clo clo mancami
Il fiato, ma non manca il desiderio.

Pit. *Tu mi farai vscir dal corpo l'anima*
Con questo tuo tardar, lasciami beuere
Pimpia, ti voglio far vn brinz in dodici
L'accetti?

Pim. *Molto volentieri.*

Pit. *Donami.*
Vna man, cinque, l'altra, diece, baciam
Che son vndeci, il fiasco che son dodeci
Clo clo, sia benedetto Bacco, e Semele
Che partorillo, se già i fonti limpidi
A ognun per ogni parte a beuer diedero
Sommamente ringratio i Dei che volsero
Riserbare a produrmi in questo secolo
Nel qual lasciata l'acqua il vino beuesi
Che aspetti, beui Pimpiuccia,

Pim. *Clo clo clo.*
O buon vino, mi è vscito di memoria
Pitio di farti brinz.

Pit. *Ritorna a beuere*

Altri.

Altrimente non vale, e fallo in dodici,
Se mi vuoi far piacer.

Pimp. *Ti fo brinz.*

Thie. *Fermati,*
Non ti vergogni di baciare i giouani
Così publicamente in strada?

Men. *Lasciali*
Far ciò che voglin che non c'è pericolo,
Che si facciano vn male al mondo, datemi
Vn fiasco, che vuò far'vn brinz in dodici,
Clo clo, baciato ho il fiasco che son' vndici,
E mo vuò baciar Pimpia che son dodici:
Ma sarà meglio che ritorni a beuere
Che più dolce è del fiasco che di Pimpia,
Il bacio, clo clo clo.

Thie. *Fa vn brinz a clonico*
Pimpia, mētre io ne faccio vn'altro a Pitio,
Brinz pitiuccio in dodici.

Pit. *Và lauati*
Prima la bocca, e torna.

Clo. *Su spedifcila,*
Bacial'adesso.

Thie. *E tu và bacia clonico,*
Pimpia fa presto, a chi dico io.

Pim. *Và bacialo,*
Tu che sei vecchia eguale adesso, o lauifa
La bocca prima come ha detto Pitio,
E poi ritorni.

Men. *Vn pezzo meglio sentemi*
Adesso, a Dio, famiglia, vi ringratio.

Thie. *Si porta il fiasco buono, o là Menestore*
Menestore Menestore Menestore

E *Lascia*

Lascia quel fiasco lascia, o sfortunata me
Correte, andiamo Clonico, arriuiamolo
Se non, siamo rouinati.

Clo. *Io già prediffilo,* (guimi.
Ch'al fin douea guastarsi, andiam via, se-

Pit. *Lasciamli andar, aiutami quì Pimpia*
A sparecchiar, che voglio poi scoprireti
Com'haurem fatto vn pezzo a capitombolo
Vna trama, c'ho in animo di tessere
A questi nostri vecchi, che si vogliono
Domesticar con noi citelli, credono
Essi che noi siam goffi, e così semplici (re
Come insieme habbiam sempre finto d'esse-
Nè i sciocchi vecchi rãcidi s'accorgono (ne.
Che siam due Volpicelle mastre, andiamce-

Il Fine del terzo Atto.

Aura ecco il Sol che giunto
A mezzo del viaggio,
Manda cõ maggior forza in terra il raggio
Et anelante, e stanco
Ogni animal nel graue ardor vien manco,
Son fuggiti gli augelli
Ne i più riposti luochi de le Valli,
Et han lasciati i balli
Le Ninfe, e stan languendo i fior nouelli
Senza il tuo dolce vento,
Che rende ogn'un contento,
Spir' Aura, e col giocondo
Fiato rallegra il Mondo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Egeria, Galitio.

E Spedita la cosa, io lo conosco
Pur chi spira Galitio sperar deue
Io spiro, e spero ancor, nè ceder voglio.

Gal. *Io poco ho da spirar, da sperar meno*
Nè potran l'vno, e l'altro durar molto;
S'haueßi vdita tu, com'io Fenicia
Di Licauro parlar, direßi meco,
Che da spirar, non da sperar mi auanza.

Ege. *Mãchi al fin l'vno, e l'altro, io voglio in tãto*
Prouar quel che so far con questi intrichi,
Ho parlato a Licauro,
E resigli quei versi ch'ei ti diede,
E che a me poi lasciasti, con promessa
Di rendergli il bastone,
Tanto hò saputo dir che m' ha promesso
Far quanto bramo in questo mio disegno
Verrà Fenicia anch'ella a repigliarsi
Il suo ritratto, e tratteremla tanto
Che le farem non senza suo disgusto,
Veder quel che non crede di Licauro,
Piglia questo ritratto, acciò tu possa
Consignarlo a Fenicia di man propria.

Gal. *Che vuoi ch'io faccia adesso.*

Ege. *Per mez'z'hora*
Vattene a spasso, non ti scostar molto
Di quà, si ch'io ti possa hauere a tempo.

In tanto io vuò veder di trouar Pimpia
Eccola, tu và via, che vuò parlarle.

SCENA SECONDA.

Pitio, Pimpia, Egeria.

PImpia che te ne par di questa trappola,
Vogliamla prestamẽte hor'hora tẽdere
A questi vecchi rimbambiti, e farceli
Cader?

Pim. *Per me non resti, eccomi all'ordine,*
E se peggio tu vuoi, peggio facciamogli.

Pit. *Nò nò, basterà questo adesso, e caso che*
Non basti, lascia pur la cura a pitio;
Io voglio ire a trouar la vecchia, e subito
Farò ciò c'hò da far, tu se vien clonico
Trattienlo quanto basti, e dopoi vientene:
Ma stà cauta, nè t'esca di memoria,
Ciò che ti hò detto:

Pim. *Non ti dar fastidio,*
Che vuò seruirti al solito; Ecco Egeria.

Eger. *Che si fà bei citelli? state a godere*
L'aura fresca che spira tra questi arbori?

Pim. *Tu vedi, se ne stiam passando al solito*
Il caldo a questo fresco; che miracolo,
Che ti degni vna volta? patientia,
Non prezzi, e fai del grande con noi pouere.

Eger. *Non certo, ma così di rado lasciomi*
Veder, perche non posso quando piacemi
Lasciar Diana, ma puoi certa renderti,
Che t'amo da sorella, anzi fidandomi
Più che d'altri di te, vengo hora al solito
A gra-

A grauarti in vn certo mio seruitio.
Pit. *Eccomi, dou'io possa paratissima.*
Eger. *Con licenza di vitio ti desidero,*
Dir solo due parole, a la presentia
Di vitio, che dell'uno e l'altro fidomi.
Vdite; Voi sapete, già deue esser
Vn mese, che quì venne dall'Arcadia,
Vn pastor che si chiama: Discostiamoci;
Ecco Thiella. Pit. *Io resto che desidero*
Parlar con essa, tu và seco rimpia.

SCENA TERZA.

Thiella, Pitio.

Vn tristo vin per lui quello è per essere,
Gli saria stato meglio prima a rõpersi
L'osso del collo, non si dia fastidio.
Pit. *Thiella, che cosa hai, par che stia in colera,*
Che t'interuien?
Thie. *Nol sai? non hai vedutolo,*
Ancor tu, quel forfante di Menestore;
Ma gli era meglio a pigliar tanto tossico.
Pit. *Per questo ti scorrocci? hai tu paura di*
Vino, vien questa sera, che vuò toglierne
Vn fiasco al Vecchio mio.
Thie. *Bocca di zuccaro,*
Vaglion più le parole che ne scappano,
Che quanto vino in tutta Farfa trouasi; (su,
Quell'era vn vin, non vuò dir'altro, basta
Pit. *Lascia andar, se da me tu vuoi nulla, eccomi*
Che vuoi più ch'io ti dica.
Thie. *Mi diuidono*

Il core le parole tue dolcissime
Sei pur gratiosello, hai pur bell'aria
Ma sei ben sciocco, che non sai conoscere,
Chi t'ama. Pit. *Per parlar teco alla libera*
Io mi sono auueduto a molti inditij,
Che mi vuoi bene, ma s'l contracambio
Non te ne rendo come brami, incolpane
Gli anni c'hai più di me, che potresti essermi
Nonna, con tutto questo quando hauessimo
A far noi soli qualche cosa, ò a dirtila
Più chiara, a far' insieme il matrimonio
E che dopoi nessun veder potessene
Non me ne curerei, ma s'io considero
Che questa cosa poi deue esser publica,
Solo pensando a la vergogna, eleggere
Più tosto di morir vorrei che indurmici,
Che non potrei soffrir, ch'altri mostrassemi
A dito, con dir, vedi là quel citolo,
C'ha pigliata per moglie vna decrepita.
Thie. *Che vorrai Pitio mio però concludere?*
Pit. *Quel che concluderesti tu medesima,*
Che, assai più volentier torresti un giouane,
Che vn vecchio, & io torrei più tosto Pimpia
Che te, pur non son priuo di giuditio,
E conosco che a torre vna si giouane
Non fa per me.
Thie. *Tu dici il vero, pensaci*
Bene.
Pit. *Io mi ci hò pensato, in somma Pimpia*
E troppo giouinetta, e tu il contrario,
Pur tra noi due ci trouerò rimedio
Se ti contenti.

Thie.

Thie. *Il cieco che desidera?*
Se nõ veder? se nulla hò, a far cõmãdami.
Pir. *Vuò che tu torni giouane, contentiti.*
Thie. *Vh, che dici speranza, come passano*
Gli anni, non tornan più.
Pir. *Gli anni non tornano,*
E vero, ma tornar farò te giouane
Di ventiotto anni, se però, vuoi credermi.
Thie. *Vorrei tornar per amor tuo di quindici,*
Ma questo gioia mia non è possibile,
Pur se sapessi far qualche miracolo
Fa ch'io t'intenda.
Pir. *Hora ti accosti, ascoltami,*
Tu hai ben conosciuto quel Mago Arcalo?
Thie. *Colui che veciso fu questi di prossimi*
In queste selue.
Pir. *Questo stesso, credi tu*
C'hauessi cognition dell'arte magica?
Thie. *Se'l credo? egli sapea doue il Diauolo*
Tien la coda, mutaua in porci gli huomini
Facea seccar le biade, facea scendere
Dal ciel la Luna, trasformaua in arbori
Le Ninfe, facea i vecchi tornar giouani,
E se viuesse egli hor, potrei ben credere
Col tuo mezzo ottener da lui tal gratia.
Pir. *Egli è morto, pur u'è chi sa il medesimo;*
Hai da saper, che quello amor ch'ei volsemi,
Nacque per causa, che quei suoi maleuoli
Che l'hanno uccisò per inuidia all'ultimo,
Per prima un'altra uolta, fatta haueano
Conuenticola insieme per ucciderlo,
Et io che a caso intesi quella trappola,

Per pietà corsi ad incontrare il misero,
Che venia dritto nella rete, e dissigli
Il fatto, egli accorgendosi che haueagli
Detto il vero, baciommi, e disse, vitio
Per te viuo, e di tanto beneficio,
Non potendo con altro riconoscerti, [mi
Vuò darti vn mio secreto, e in somma diede
Questo, di trasformar' vn vecchio in giouane
E ne farò con te l'esperientia,
Se ti contenti.

Thie. *Se vuoi farnela, eccomi.*

Pit. *Hor odi: In queste selue son molti arbori,*
Che fur pastori, e Ninfe trasformateci
Dall'ira delli Dei, questi io conosceli,
E fra gli altri tu vedi quello.

Thie. *Veggelo.*

Pit. *Quell'era di Diana vna bellissima*
Ninfa, che per fuggir l'amor di Apolline,
Fu cõuersa in quell'arbore; In quell'arbore
Stà la virtù che ti può tornar giouane.

Thie. *Ma che cosa hò da far'io?*

Pit. *Non altro che salirci,*

Thie. *Egli è impossibile*
Ch'io saglia tanto sù, se non ci adopere
Vna scala.

Pit. *Trouiamola. spediamoci;*
Eccone vna al proposito, appoggiamcela,
Hora sta ben, se vuoi salir.

Thie. *Sostiemmela*
Con la man che non cada.

Pit. *Adagio, hor trattasi*
Dell'interesse mio; quando vedessiti,
Di me-

Di uecchia ritornata bella, e giouane,
Forsi direſti, io non ti uoglio pi tio,
Trouati un'altra, che ſei troppo piccolo
Per me.

Thie. *Prego li Dei che faccian rompermi*
Il collo al calar giù s'hò in me tal'animo.

Pit. *Io non mi fido, ma ſtammi ad intendere*
Salita tu, vuò ſalir'io, che l'arbore,
Vuò che in me faccia un'altro effetto uario
Di quel che farà a te, te farà giouane,
E me uecchio.

Thie. *No nò, non ſalir guardati,*
Che non ti pigliarei, parlo a la libera.

Pit. *Nõ uoglio inuecchiar nò, ma vuò di quindici*
Anni c'hò adeſſo, ſolamente creſcere
Sino alli vinticinque, e alhor vuò ſcendere,
Odi ciò c'hai da far dopoi ſu l'arbore.
Come haurò fatte certe cerimonie
In terra per placar la Ninfa, uoglioci
Salir anch'io, ma in tanto è neceſſario
Tener gli occhi bẽ chiuſi, acciò nõ vegga tu
Quãdo sù ſaglio, doue anch'io vuò chiudere
Gli occhi, e darti l'anello, nè riſpondere
Mai ſe non parlo, e fatto queſto ſubito
Aprirem gli occhi, e trouerAiti giouane,
Che potrai ſenza ſcale in terra ſcendere.

hie. *Prima moiò che'l uegga, horsù ſoſtienimi*
La ſcala, ſino a tanto ch'io m'inarbori.

. *A le mani; ſta ben, non più ſu, fermati,*
Chiudi gli occhi, che poco ſtò a uenirmene.
Odi, auertiſci ancor, io, perche mutomi
In età più matura è neceſſario,

Che muti ancor la uoce, e farà simile
Giuste a la uoce di mio padre Clonico.
E quandò vuoi chiamarmi non dir Pitia
Che non si può, bisogna usar uocaboli
Magici, e dirmi albor Culmelie Clonico
Che uuol dir Pitio figliuolo di Clonico.
Te ne ricorderai? Thie. *Si si benissimo.*

Pit. *Ti bisogna anco hauer questa auertentia,*
Che al dar l'anello parlerà questo arbore
Con uoce humana, che farà l'officio
Del Notario, con l'altre cerimonie
Sta in ceruel, nè ti cada di memoria
Ciò che hò detto.

Thie. *T'hò inteso, aspetto, vientene.*

Pit. *Vna ce n'è, l'altra uerrà pur? Eccolo.*

SCENA QVARTA.

Pimpia, Clonico.

NE hai uoglia, ò nò, se tu n'hai uoglia, credimi
Fa quanto hò detto se uuoi tornar giouane,
Altrimente per me ti puoi tu impendere,
Che mai sei per far meco matrimonio.

Clo. *Perduto hò tanto, che posso ben perdere*
Questo tempo in salir sopra quest'arbore:
Con tutto ciò non posso indurmi a credere
Questo per uero.

Pim. *Ma restati, nō par che tu ci habbi animo.*
Aspetta, ch'io ti uenga dietro, e preghiti.

Clo. *Fermati, uogliam farne esperienza*

In qualche animal, uecchio?

Pim. *Non mi rompere*
La testa, senti là che balordagine.
A uoler un secreto sì mirabile
Sperimentarlo in una cosa inutile.
In chi uuoi farlo? forsi in qualche pecora
Vecchia?

Clo. *Nò, in un Montone c'ha uecchissimo.*

Pim. *In un castrone come te, non meriti*
Alcun bene uecchiaccio, uà al Diauolo.
Vedi chi uuol pigliata una di dadici
Anni, mira chi crespa, uoglio andarmene
Adesso adesso a dar la fede a uitio,
Al tuo dispetto.

Clo. *Ferma, non potrebbesi*
Differir a doman questo negotio?

Pim. *D'hoggi in là nõ u'è più per un mese ordine*
Che la Luna entrarà domane in cancaro,
Et a me ancora mi salterà il cancaro
Adosso, e Dio sa quando harrò più simile
Fantasia.

Clo. *Vuò ueder questi miracoli*
Andiamo, quanto stà discosto l'arbore?

Pim. *Stà quà uicin, tien gli occhi bassi, e tirati*
Ben giù il cappello, perche è necessario,
Che tu non uegga le frondi dell'arbore.
Se brami d'ottener da lui la gratia,
Ecco quì'l pedicone.

Clo. *Mi consento fu*
Come ho da fare a salirci?

Pim. *Miracolo,*
Che pur ti risoluesti una uolta, odimi.

Ricordati di far la sù nell'arbore
Quel che ti hò detto, e tien bene a memoria
Le parole, e quell'altre cerimonie,
Che a dir' e far s'han ne lo sponsalitio.

Clo. *Non me dir' altro, che tengo benissimo*
A mente il tutto.

Pim. *Sagli dunque, e chiamami*
Fra vn quarto d'hora, ch'io farò falitaui
Senza farmi sentir per arte magica,
Ricordati d'hauer sempre a memoria
Di tener chiusi gli occhi, e non dir Pimpia
Nel chiamarmi, vsa le parole magiche,
C'hò dette, nè stupor ti dia l'intendere,
La uoce di mia madre quando parloti,
Nè men ti dia stupor, parlando l'arbore
Con la fauella humana, che pretedone,
Queste co'e da forza d'arte magica:
Tieni, eccoti l'anello, c'hai da ponerlo
In dito a lo sposarmi.

Clo. *Hor uia finiscila.*
Troua la scala.

Pim. *C'è la scala.*

Clo. *Tiemmela.*

Pim. *Sagli, taci, non aprir gli occhi, e aspettami.*

SCENA QVINTA.

Pitio, Pimpia.

XI xi, Pimpia, uien quà, ben, questo bufalo,
L'hai pur inalberato?

Pim.

Pim. *Alberatissimo*
Gli alocchi stanno a strologar le nuuole.
Pit. *Faccian'essi, vedrem come si portano*
A chiusi occhi con questo sponsalitio,
Quanti Pastori stanno intorno a Farfaro
Ho condotti a vederli, e stanno a ridere
Là dietro, và tu ancor con essi, e goditi
Questa vista, ch'io voglio chiamar Titiro
Che venga a far l'officio del Notario
In nome de la Ninfa di questo arbore.
Pim. *Non mi posso fermar, mi aspetta Egeria*
Quì vicino, che ancor non ha fornitomi
Di dir la cosa, perche venne Clonico
E per non perder l'occasion, lasciaila
E mi posi à le coste a questa bestia.
Per farla inalberar.
Pit. *Per eccellentia*
Hai fatto, torna dunque, e serui Egeria,
Andiam presto, ecco Titiro che viensene

SCENA SESTA.

Clonico, Thiella, Titiro.

HOmai possiam parlar mi penso parla
Ancor tu sterchinbocca di Thiella
Mi senti tu?
Thie. *Si ben, ma non ti veggo*
Mi vedi tu?
Clo. *No, tengo gli occhi chiusi*
Anch'io, nè li vuò aprir fin che sia tempo,

Auer-

Auertisci ben tu che non ti scordi
Di tenerli ben chiusi.

Thie. *Non mi scorda,*
Che quà dell'interesse mio si tratta,
Sentiti trasfermati ancor niente
Da quel ch'eri per prima?

Clo. *Io non lo posso*
Veder, come si sia la parte esterna
Ma di dentro mi par sentirmi alquanto
Più giouane di quel ch'ero poco anzi.

Thie. *Tù vuoi dir manco giouane di quello*
Ch'eri innanzi al salir, perche tu cresci
Da quindici anni fino a i vinticinque;
Io si ben che mi sento internamente
Ringiouenita alquanto: Ti bisogna
Auertir che inuecchiando non trapassi
Vinticinque anni, che per me saresti
Poi troppo vecchio.

Clo. *Anzi auertisci a questo*
Tu, che a te tocca, non a me: non sei
Tu Sterchlin bocca di Thiella?

Thie. *E vero*
Sei tu Culmelio Clonico?

Clo. *L'istesso*

Thie. *Et io l'istessa.*

Clo. *Per qual causa parli*
A la riuersa, e dici tu ciò ch'io
Haurei da dir, che hò da tornar di vecchio
Giouane, e tu di giouane accostarti
Verso i vinticinque anni.

Thie. *Il dici a posta*
Per mantenermi allegra in questo mezzo.

Oime

Oime non scuoter l'arbore sì forte,
Che mi farai cadere.
Clo. *Io non l'hò scosso.*
Altrimente, sarà forsi l'istesso
Arbore, che vorrà parlar, stà cheta.
Tit. *Alme inconsiderate, e come havete*
In voi stesse sì poca conscienza
Che dal proprio interesse fatte cieche
Vogliate far la vita mia più corta
Per allungar la vostra, a me togliendo
Tanto di vita quanta in voi ne accresca?
Thie. *Oimè, non odi tu Culmelia, Clonico,*
Che l'arber si lamenta.
Clo. *Odo pur troppo.*
Rispondi tu, che sei l'autor di questo
Thie. *Sarà l'altra chi m'ha quì su condotta*
Se non tu.
Tit. *Voi volete ancor burlarmi?*
Non vuò guardar con tutto questo all'empio
Animo vostro, anzi far voglio ad ambi
La gratia che cercate, ma l'effetto
Non ne vedrete prima che congionte
V'habbia nel santo giogo d'Himeneo.
Acciò fatta la gratia non cercaste
Defraudarmi di quella intentione
Per la qual quì saliste.
Hai ben ragione,
Pianta beata, in quanto a me son pronta
Per obedirti.
. *Il simile io prometto;*
Fanne tu l'istromento, se ti piace.
Tacete, e udite: aure tranquille, e liete

Voi che gite tra frondi mormorando
Piante, herbe, fior nouelli, fonti, e riui
Ombre opache, inuisibili, e immortali
Numi; Ninfe, e Pastor di questi boschi
Siate a questo contratto Testimonij,
Come Culmelio Clonico bramando
Di sposar sterchinbocca di Thiella,
Acciò da queste selue ottengan poi
Vn'etade più giouane, e robusta
Si contentan di far sopra i miei rami
Il giuramento, le promesse, e i patti
Che da loro vdirete; hor cominciate.

Clo. *Io giuro sopra queste sacre frondi,*
Che hanno da rinouar la mia vetusta
Età.

Thie. *Non dici bene, io questo hò a dire*
Non tu,

Tir. *Lascialo dir, che così deue*
Dire se vuol hauer la gratia, segui.

Clo. *Io giuro sopra queste sacre frondi,*
Che hanno da rinouar la mia vetusta
Età, de far mia sposa sterchinbocca
Di Thiella, e con essa il matrimonio
Consumar nella guisa che commanda
La nostra veneranda madre vecchia,
Nè per qual si sia causa, ancor che giusta
Diuidermi da lei fin che son viuo;
Giuro anco non oppormi in detto, ò in fatto
A chi si sia, se ben mi fusse figlio
Che trattasse con altri il matrimonio;
Altrimente descenda in me dal Cielo
L'ira de tutti i Dei, che mi sconfonda;

Mi

Mi possa ardere il foco di madonna
Venere che passò Farfaro a guazzo
E bruciò un campo di cipolle, possa
Nascermi un par di corna, con due mila
Rami, e sian tutti i rami così grandi
Che ci possan star sopra a ciascun d'essi
Due mila cornacchioni a far'il nido, (to
Mi possa anco entrar dietro vn'homo arma
A caual con la lancia per trauerso
Se cerco mai d'oppormi a quanto hò detto

Tit. *Benissimo, piglia hora il giuramento*
Sopra questo mio ramo.

Clo. *Io non lo veggo*
Oimè il mio naso, chi mi dà?

Tit. *Son'io,*
Perche tenendo tu gli occhi serrati
E non vedendo il ramo, lo sentissi
Al tasto, giura pur sù.

Clo. *Così giuro.*

Tit. *Buono; Horsù sterchinbocca di Thiella*
Fa tu ancor questo stesso giuramento.

Thie. *Anch'io giuro osseruar perpetuamente*
Ciò che Culmelio Clonico hà promesso
Altrimente facendo, inuoco l'ira
Di farfarello in me, che mi strascini
Ignuda per le treccie a casa calda,
Che lo foco Zampano arder mi possa
Dal capo fino al piè, che possa entrarmi
Tutto intiero vn molino dentro al corpo
Con la rota di fuor che sempre giri
E nel calare in terra

Mi

Mi possa romper l'osso de lo collo.

Tit. . . . . *giura ancor tu sopra'l mio ramo*

Thie. *No'l veggo, oimè la guancia.*

Tit. *Il vedi adesso?*

Thie. *Il sento al tatto.*

Tit. *Giura.*

Thie. *Così giuro.*

Tit. *Sete sposati, mettigli l'anello.*

Clo. *Dammi la man.*

Tit. *Sia con la buona sorte,*
Baciatevi una volta, horsù attendete
Ch'io mi chiudo nell'arbore.

Thie. *In buon'hora*
Anima degna; io son tanto contenta
Che crepo, ma se vuoi che dica il vero
L'arbore mi percosse così forte
Col ramo quando diemmi il giuramento
Che m'ha fatto cader quel dente
Che hauea.

Clo. *Dici così perche hai sentito*
Il colpo che diè a me; se tu burlassi
Dici il vero, che quasi ci ho perduto
Quel dente che hauea buon ne la mascella.

Thie. *Scherzi meco perche non ho più denti,*
Ma dimmi, come torno à ingiouenirmi
Rinasceranmi nouamente i denti?

Clo. *Non cominciar si tosto a burlar meco*
Perche voglio (se ben ringiouenisco)
Che sempre procediam da vecchi saggi.
E che lasciam le burle a i giouanetti
E a le Ragazze come sai tu adesso.

Thie. *Hai forsi aperti gli occhi, e visto s'io*

Son tornata Ragazza?

Clo. *Non ti veggo*
Adesso, ma non eri tu ragazza
Prià che salissi quà.

Thie. *Tu non vuoi burle,*
E pur non voi far'altro che burlarmi.
Io ci salì quì Vecchia, e tu Ragazzo.

Clo. *Anzi tutto il contrario, sempre parli*
A la riuersa, ma non vuò più ciancie,
Apriamo gli occhi.

Thie. *Apriamoli, uh che veggo,*
Sia maladetta la disgratia nostra,
Non te'l diss'io che sariam stati troppo.

Clo. *Che miracoli son questi dell'arbore,*
Tu ch'eri putta, hora sei vecchia cucca
Et io stò come staua; Venga un cancaro
A chi n'è causa, poi che tu sapeui
Il secreto, perche non l'hai prouato
Con altri sciocca? appunto, sciocca, forse
Nol dissi, che tu prima ne facessi
Esperienza col mio montone vecchio,

Thie. *Tu hai perduto l'itio a quel che veggo*
Con la tua giouinezza anco il ceruello,
Non sei più bono a nulla, tu l'hai fatti
I bei guadagni, io per me non ti voglio
Più per marito.

Clo. *Tu l'hai detto, troua*
Pur'un'altro per me, che non ti voglio.

Thie. *Siam d'accordo prouediti pur d'altri.*
Mira come sei fatto, giusto giusto
Ti rassimigli a Clonico tuo Padre.

Clo. *Che occorre a simigliar sono l'istesso.*

Clonico,

Clonica, ch'era già come hor son vecchia
Ma tu ch'eri Ragazza sei più vecchia
Che Thiella tua Madre.

Thie. *E chi son'io*
Se non Thiella stessa non ci scerni?

Clo. *Diauol fallo che tu sia Thiella:*

Thie. *Diauol fallo che tu sia pur Clonico,*
Perche ci sei salito, se douea
Salirci Pitio?

Clo. *Anzi se sei Thiella*
Perche ci sei salita se douea
Salirci Pimpia? non è merauiglia
Se l'ardore non opra alcun'effetto,
Che ti possan venir mille mal'anni;
Sù, scendi giù, che ti ci rompa il collo.

Thie. *Scendi tu, che non posso senza scala*
Che ti ci rompa il collo, se potessi.
Menar le mani, vorrei darti tante
Calci vecchio bauoso.

Clo. *A punto vecchia*
Matta balorda, se tu mi stuzzichi
Troppo t'i accorgerai se saprò mouere
Vna mano, e con l'altra tener l'arbore

Thie. *Prouiamci vn poco, to questa.*

Clo. *Tu beccati*
Questa, e quest'altra appresso

Thie. *Tu remondati*
Questa so ti fa bona.

Glo. *Che ti possano*
Cader le mani, oimè la spalla, vedi se
E saporita questa.

Thie. *Oimè la guancia*

Voglio che tu misuri quanto spatio
Stà tra la terra, e te; ti vuò far rompere
In tutti i modi il collo. Ferma, acquetati
Ch'odo gente, facciam che non ne sentano
Ch'è peggio la vergogna che'l danno.ecceli.

SCENA SETTIMA.

Fenicia, Galitio, Egeria

TEner la robba d'altri, e non volerla
Restituire, è contra le diuine
E humane leggi, pur s'al fin me'l nieghi
Farò con la ragion, che in queste riue
Mercè del cielo hoggi ue n'è per tutti.

Eger. *Ogni cosa col tempo*
Si uince, il tuo cor solo
Fenicia, e la tua asprezza
Del tempo i colpi sprezza.

Gal. *Non v'è cosa più dura che'l diamante*
Che tutti i colpi annulla, pur col sangue
Del capro vien trattabile, costei
Vince il diamante, e la durezza stessa
In vece di pregar che glie lo renda
Cerca farmi terror con la giustitia.
Ma che faresti al fin? mi accusaresti
Che tengo vn tuo ritratto, c'hoggi a caso
Ho trouato, io vuò dar di te querela
Che a forza m'hai robbato il cuor dal petto
E che lo nieghi.

Eger. *vn giorno e forsi tosto*
Pentita anco de' stratij che ti ha fatti

Ti darà in ricompensa il suo cor proprio
Ma si vuol far pregar vn poco in tanto.

Fen. *Non mi noce che alcun di me si pensi*
Quel che gli piace, io so, ciò che far debbo
Di me stessa, vaui rendermi il ritratto
Che te ne prego?

Gal. *Adesso star non posso*
Più saldo a tai parole: Ecco il ritratto.

Fen. *Ti ringratio: ò refugio di quest'alma*
Vita mia, son pur degna vn'altra volta
Di vederti dipinto in questo essempio.

Eger. *Hora sei pur contenta, contenti anco*
Alquante noi di questa tua presenza,
Sediamci vn poco insieme appresso a questo
Cespuglio, che nessun potrà vederci,
Tanto ch'io vi racconti vn gentil caso
C'hoggi hò veduto in questi boschi, siedi.
Voi douete saper c'hoggi io passando
Per una angusta uia, che uerso il fondo
De la valle vicina si distende
Parendomi d'vdir voci rimesse
Poco lontan mi assisi.
E guardando così tra fronde, e fronde
D'un Mirto che mi staua innanzi, vidi
Licauro, quel pastor d'Arcadia, Amante
Quì di Fenicia, e mio mortal nemico
Abbracciato con vna pastorella
Ma mi pento, non voglio dir più innanzi
Per amor di Fenicia, che son certa
Che le spiace il sentirne simil cose
Ma, eccolo, che uien, tacete un poco.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Licauro, (Egeria, Fenicia, Galitio da banda) Pimpia.

VEdete che capriccio, perche Egeria
S'accorge, ch'io non son per consentire
Al desiderio suo, per darsi uanto
Che qualche cosa hò fatta a sua richiesta,
M'ha imposto, ch'io quì uenga, nè mi parta.
Sin ch'una Pastorella non ui arriua.
Per rendermi il bastone, c'ho perduto
Questo poco mi costa, uuò seruirla.

Eger. *Tacete, ecco che uien la Pastorella*
Ch'io dissi, che uà dritta a trouar lui.

Pim. *Eccolo, A dio Pastore.*

Lic. *Che domandi*
Pastorella gentil? sei tu colei,
A cui lasciato hà Egeria il mio bastone
Che me lo renda?

Eger. *Mira ben di gratia*
Fenicia, come grato si le mostrà
E con quanta uiltà si dona in preda
Nell'amor d'una abietta Pastorella.

Pim. *Resto Pastor confusa nel uedersi*
Non sei cittadin nostro a quel che ueggo,
Ma trouerai ricapito al sicuro
Tra le Ninfe che stanno in queste selue,
Già c'hai si bella soprascritta
Io son colei che dici, e a posti uenni
Per renderti il bastone, ma incontrata

Dal

Dal Dio Pan, nel veder' opra sì rara,
L'ha tolto in man, e brama di vederti,
E di sapere, ond'hai cosa sì bella,
Però vuol che tu venga ou'ei ne aspetta,
Ma non senza adornar prima la testa
Di questa vaga laurea ch'ei ti manda,
Gradisci dunque il dono, e lascia ch'io
Di mia man te la metta, e poi giam via.

Gal. *Voi non vedete che la Pastorella*
Vuol coronarlo.

Lic. *Io non mi stimo degno*
Di tanto honor, ma perche non offenda
Il Dio Pan ricusando i suoi fauori,
La terrò in testa tanto ch'io lo venga
A riuerir. Pim. *Riceuilo conforme*
Al merto di colui che te la manda.

Lic. *Ecco ch'io m'ingenocchio.* Gal. *Doue mai*
Si vide tal viltà, mira Fenicia.

Fen. *Non mi romper di gratia più la testa.*

Pim. *O come stà con gratia, si conosce,*
Che ne sei degno, donami la mancia
Di così bel fauore, che la merto.

Lic. *Pastorella gentil nessun dar puote*
Quel che nō ha, ma già c'hò meco vn velo
D'Egeria, che mi ha detto che te'l doni,
Ecco che te ne faccio hora vn presente.

Pim. *Auertisci Pastor, che la corona*
Io te la posi di man propria in testa,
Se tu vuoi darmi il velo, io nol ricuso,
Ma pommelo tu stesso intorno al collo.

Lic. *Son ben contento, lascia che te'l metta.*

Pim. *O come mi stà ben, te ne ringratio*
Somma-

Sommamente, vorrei che mi facessi
Vn'altro gran fauore.

Lic. *Cosa ch'io possa.*

Fim. *Vorrei che mi scriuessi que' bei versi,*
Che donasti a Galitio.

Lic. *Eccoli ch'io li hò qui piglia.*

Fim. *Tu l'hai*
Vna volta baciati, io per tu'amore
Vuò ribaciarli quattro; Andiam da Pane,
Che ti darà il baston, dammi la mano
Se vuoi che venga teco.

Gal. *Adesso vanno*
A far nozze, godete quel che auanza
Ninfe, voi che'l Pastor cotanto amate.
Fenicia, doue vai? fermati, aspetta,
Almen dicessi a Dio.

Eger. *La medicina*
Ha cominciato a oprar gagliardamente
Con lei, non hai veduto tu, con quanto
Suo dispiacer guardaua i mouimenti
E i gesti di Licauro, non voleui
Tu credermi, holla io fatta riuscir netta.

Gal. *Io ti ringratio Egeria,*
Di quanto hai per me fatto, andiamo via.

SCENA NONA.

Meneſtore, Clonico, Thiella.

*Q*Vel fiaschetto di vin, che tolsi a Clonico,
M'ha fatto addolorar tanto lo stomaco,

Che non ci veggo lume, mi perseguita
Tanto tutto hoggi la mala disgratia, (mi
Che prià che vn mal fornisca, sopragiunge-
L'altro maggiore, penso d'esser grauido
Di fame che n'ho tanta che manducami,
Con l'altro resto lo polmone, e l fecato,
Forsi com'ha fatto hoggi se ne trouano
Di quelle merenduccie, fu disgratia
Quella, oimè, nō so più dou'habbi' a mettere
Il naso per mangiare, e in modo scannami,
(Lodato il ciel) la mia poltronissima
Poltroneria, ch'è vna bellezza a scorgere,
Me quādo sto a dormir sotto qualche arbore,
Ma che mi addorma adesso nō vi è dubio,
Che la fame non lascia, che si approssimi
Il sonno a gli occhi, pur potria socco rermi
Questo mio balestron, se per disgratia
Ci potesse ammazzar per mezzo vn lepore,
O qualche augello, cocerlo poi subito,
E mangiarmelo crudo.
Ma come sarà mai che possa vccidere
Lepre, nè augello, se non veggo l'aria,
S hora hò più longo il naso che le lucciole?

Clo. *Quì bisogna risoluersi per scendere,*
Ascolta, olà, Menestore, Menestore.

Men. *Io son chiamato, ma non vuò rispondere,*
Se non mi dice lo mio nome proprio.

Clo. *Menestore, non odi?*

Men. *Che Menestore,*
Son Menestrone se ti vscisse l'anima,
Chi è quel forfanton che mi chiama?

Clo. *Eccomi,*

Vieni

Vieni sotto a questo arbore.

Men. *Eccomi sotto all'arbore, io non veggoti*
Doue stai, sei folletto, o ver fantasima?

Clo. *Guarda in alto quà suso in cima all'arbore.*

Men. *Non veggo il pedicon, pensa se scorgere*
Posso la cima, che sei tu, che trafichi
Là sù, sei tu salito forsi a togliere
Qualche nido di nottole,
O pur cacci col Bracco in aria a nespole?

Clo. *No, son salito quì per vn seruitio,*
Non mi conosci tu, che son quel Clonico
Che ti dedi a merenda già.

Men. *Tu Clonico,*
La forca che t'impicchi, c'è pericolo,
Che Clonico salir possa in questo arbore,
Ch'è più vecchio che'l tẽpo; Ma se incõtrolo
Con questo balestron, vuò tante dargline,
Che tristo lui, mi ha fatto quasi perdere
La vita con quel vino, e tutto il fecato(ro,
M'è gito in guazzabuglio, e ancora peggio-
Ma se non sai quel che poi feci, sentimi,
Mentr'io fuggiua per timor che Clonico,
O qualch'altro di lor non mi arriuassero,
Ad ogni passo daua vn sorso, tanto che
Caminando, e beuendo, caddi, e roppesi
Il fiasco, ma non sai poi quel che occorseci
Al fiasco, e a me.

Clo. *Non io, se tu non dicilo.*

Men. *Et restò senza vino, io senza beuere.*

Clo. *Gran caso; vedi se ti basta l'animo*
Di trouar' vna scala, e dopoi portala
Quì che vuò darti vn'altro perfettissimo

Fiasco di vino, e vna merenda.

Men. *Burli tu,*

I vecchi non ci saglieno ne gli arbori
Perche non pouno, tu forsi deui essere
Vn cornacchion che sei stato a lo studio
Del cornacchiare, & so (se tu mi stuzzichi)
Ti darò i cornacchioni che tu meriti;
Vuò veder se ci scerno là sù, lasciami
Nettar gli occhi, to to to, che bellissimo
Cornachion veggo, cornachione, ingãnomi,
Par che sia mammalucco, odi di gratia,
Come ben mammalucca; oh, miracolo,
Son due, sì, ma quest'altra mi par scimia
Non mammalucca, sì sì l'altra è scimia
Culpelato, per questo staua tacita,
Che le fauelle scimiar non possono.

Clo. *Tu hai ragione, horsù và via Menestore,*
Troua vna scala, e torna quì poi subito,
Che anderemo a merenda, via, spediscila.

Men. *Ti spedirò ben'io, che ti vuò rompere*
Con vna polsonata il capo in modo che
Non potrai più seder.

Clo. *Guarda Menestore,*
Che non ti tenti la fortuna, fermati,
Oimè son morto.

Men. *Taci dunque bestia, (cano.*
Che i morti in quanto a ler non mãmaluc-
Voglio ammazzar'ancor qst'altra scimia
Sarà bona in soffritto.

Thie. *Oimè le natiche,*
Oh per l'amor de Dio, non più Menestore,
Oimè son morta, oimè.

Men.

Men. Te,te, le scimie.
Mãmaluccani, anch'elle, hora sei morta tu
Bene mio, cadi giù, non ti vuoi mouere,
Vuò raccoglier due sassi.
Clo. *Oimè Menastore*
Oimè non più sassate.
Men. *Raccommandate*
A Menestore pur che ti deliberi.
Vuò darne ancor'un'altra a questa scimia.
Thie. *Oimè, oimè la schena, oimè chi aiutami,*
All'arme, all'arme, a la strada pigliatelo,
Al ladro, al ladro, al ladro.
Men. *Son Diauoli*
Questi, nõ mãmalucchi, vuò fuggirmene.
Thie. *Tu ne sei causa, non ti dar fastidio,*
Se piace al ciel che possa i piedi mettere
In terra, che ti voglio, basta.
Clo. *Quetati,*
Che se l'allunghi al fin non la puoi perdere,
Ecco Pitio, ecco Pimpia, udiam che dicono.

SCENA DECIMA.

Pitio, Pimpia, Thiella, Clonico.

F *Ingiam di non vederli; sù via, Pimpia,*
Cãtiamo vn poco, già c'hai teco il cimbalo.
Pim. *Cantiam, ma che direm di Pitio?*
Pi. *Cantiam l'aria che vene di Sicilia,*
O che vista, o che vista,
Li Spagnoli mettiamo a lista. (ria,
Pim. *Ma questa è vecchia; Dichiamo in quest'a-*

Quella che vdimmo dir hierfera a Titiro
Contra le vecchie, e i vecchi.

Pit. *Diam principio,*
O che vista, o che vista,
Questi vecchi mettiamo a lista,
Che son simili a i Ragazzi
Rimbambiti, vani e pazzi
Senza forza, nè vigore,
E pur voglion far l'amore.
Son canuti, e d'anni carchi
Di color pallidi, e smorti,
Che a vederli paiono archi
Per l'età gibbosi, e corti
Con le crespe ne la pelle,
E poi voglion le Zitelle.
Han queglì occhi, che a guardarli,
Par la grotta di Merlino,
Han quei nasi che a mirarli
Sembran punte di camino
Con quel muso puzzolente
Pien di baua, e senza vn dente.
Febre; tosse, mal di fianchi,
A li vecchi mai non manchi,
A le Zite vn bel garzone,
A li vecchi un bon bastone,
A le Zite gioia, e festa,
A le vecchi vn maglio in testa.

Pit. *Senti le selue come si rallegrano*
Al cantar nostro, tutti insieme giubila
Fan l'herbe i fiori, gli augelletti, e l'aria
Andiamo, se possiam ritrouar Patremo,
E Matrema, al sicuro questi deuono

Esser'

Esser' andati insieme per far pratica
Di qualche matrimonio, andiamo Pimpia.

Clo. *Odi, olà, Pitio, Pitio,*
Dico a te forfantello, non vuoi intenderla,
Con quest'altra tignosa? hauete audacia
Di venirci a burlar di sopra?

Pit. *Pimpia,*
Ve, ve, non vedi, guarda là in quell'arbore,
Due citelletti, guarda ben, conoscila
Di quà colei, che par si bella giouane?

Pim. *Non io, conosci tu quell'altro giouane,*
Che le stà a cãto? andiam che nõ si possono
Conoscer sì discosto.

Thie. *Così burlansi*
Le madri, e i Padri forfantelli?

Pit. *Pimpia,*
Senti colei, mi pare al parlar Matreta,
Questo altro a la fauella mi par Patremo.
Olà Tata, che fai sopra questo arbore,
Com'hai fatto a salir tanto alto?

Clo. *Chiedilo*
A Pimpia che lo sa.

Pim. *Che vuoi che sappiane,*
Doue t'hò mai veduto da che fussimo
A merendare insieme, hai le traueggole?

Clo. *Non dubitar che te'l farò conoscere*
Come si deue, poltroncella. Pim. *Senti là*
Questo castrone, che parole gli escono
Di bocca, tu sei fuor di te certissimo,
Però parli così fuor di proposito; (ref
Tu che salisti a far Mãma in questo arbo-

Thie. *Dille a questo merdoso là di Pitio.*

Pit. *O questa è l'altra, ancor tu vecchia allucini,*
Ecco mo ciò che causa il troppo beuere:
Ci volete burlar, ben lo conosco sì;
Perche sete saliti oue voi giouani,
Non possiamo salir; Fammi vn seruitio,
Và sagli vn poco più su in cima, e pigliami
Due nidi che ci stanno, vno di busalli,
L'altro di scempreconi; o come cantano (ri.
Ben, quãdo stanno in gabbia su ne gli arbo

Thie. *Basta; non dubitar: và vedi Pimpia,*
Se puoi trouar vna scaletta, e portala
Poi quì, và figlia và, che possa scendere.

Clo. *Vacci ancor tu, và Pitio.*

Pit. *Andiamo Pimpia,*
Che voglio andar hor'hora a trouar Titiro,
E mandarlo per quella sotterranea
Cauerna, che ti hò detta secretissima;
Che arriua giusto al pedicon dell'arbore,
D'ond'ei potrà quanto gli piace scoterlo,
E farli scender senza scala, andiancene.

SCENA VNDECIMA.

Licauro solo.

S'*Altro ti resta empia fortuna satiati,*
Non ti pentir più mai di far l'officio,
Che hai fatto sempre meco, se puoi mandami
Ancor più giù, satollati, compiaciti
Empia, tiranna, ingiusta, iniqua, perfida.
Questo è quel ben bramato, e quella requie,
Che'l cuor nel porre il piè nel terren patrio,

M'augu-

M'auguraua, ridendo i campi, e l'aria?
Perdei dianzi il sostegno fido e l'unico
Refugio mio, qual poi trouollo Egeria,
La quale per vn suo capriccio inutile,
Mi mandò a repigliarlo da chi hauēdomi
Burlato, mi rimanda hora da Egeria;
E quel che più m'incresce è, che Fenicia,
Che tien dell'Alma mia la vera imagine,
(Non sò la causa) hora hà riuolto in odio
La pura affettion che pria mostrauami
Con dirmi tante, e così brutte ingiurie (basi.
Che al più tristo huom dir peggio nō potreb=
Ho incontrato Galitio; e s'io gli hauessi
Tolto l'honor, la robba, e in lui commesse
Tutte le sceleragini, non credo,
Che peggio detto hauria di quel che hà detto
Questo a punto mancaua all'infinite
Disgratie mie; che offesa mai si grande,
Vi feci o Cieli, o Stelle, o Mondo, o fiera
Fortuna; che per tanti stratij e tanti,
Con me; non siate vendicati in tutto:
Con che offendo io nessun, che impertinenze
Faccio (non conoscendole.) che cada
Nell'odio di ciascuno? io senza aita
Mendico, essule, oppresso, e discacciato
Dall'empio mio destin non sò, nè posso,
A nessun far' offesa, e tutti offendo.
Non posso più, forz'è che cada, e ponga
Col morir meta a così lunghi affanni.

SCENA DVODECIMA.

Clonico, Thiella, Titiro nascosto.

QVeste frasche non tornan, mi si stuccano,
Le braccia, ne mi posso homai più reggere
Parmi di hauer sentito tremar l'arbore.

Thie. *Ancor'io l'hò sentito.*

Tit. *O là che aspettasi,*
Che non scendete giù.

Clo. *Mi par d'intendere*
La voce di questo arbore.

Thie. *A me il simile,*
Sei tu, che parli Ninfa di questo arbore?

Tit. *Si sono, via scendete giù, spediteui,*
Altramente vi fo cader. Clo. *Deh fermati*
Vn poco, se ti guardi il ciel da grandine:
Aspetta in cortesia tanto che termine
A portarci la scala quei che fecerne
Salir quì. Tit. *Chi son stati?*

Clo. *Pitio, e Pimpia.*

Tit. *O sciocchi, indegni in tutto de le gratie*
Del ciel, se ben di voi nessuno il merita
Per l'offese a me fatte, pur dir vogliovi
La cosa come stà tutta per ordine:
Douete saper dunque che son sedici
Anni homai, che nel trõco di questo arbore
Fui trasformata, e douea starci quindici
Lustri ancor, ma ottenutane hoggi gratia
Di poter repigliar la forma propria,

E tras.

E trasferir quegli anni che restauanmi
A viuer qui, nel corpo de chi piacemi,
Senza far scelta d'altri, volsi eleggere
Voi due come persone meriteuoli,
Talche poi trasformata affatto in Pitio,
Tanto hò detto, e saputo persuadere
Thiella, che a salir doue stà indussila,
E presa poi l'imagine di Pimpia,
All'ultimo ti spinsi ancor te Clonico,
Con ferma intention di farui giouani;
Ma hauendo poi vedute l'insolentie
Che hauete fatte quì tra voi medesimi,
Mi son mutata in tutto di proposito.

Thie. *Deh non guardare a la nostra ignorãtia,*
Anima di questo arbore, perdonaci
Se ci voleui far tal beneficio,
Non ti pentir per questo, farne giouani.

Tit. *E passata la merla, non mi è lecito*
Di farlo più, ma se voi farete huomini
Da ben per l'auenire, e ricordeuoli
D'osseruar le promesse che si fecero
Tra voi; non farà stato al tutto inutile,
Il salir vostro quì sopra questo arbore,
Ma più d'ogn'altra cosa è necessario,
Che lasciate ogni sdegno che tenessino
Co i vostri figli, che di questo trafico
Nõ san nulla e fù mia tutta questa opera:
Come vi hò detto.

Clo. *Chi potea mai credere,*
Che quei non fusser stati Pitio, e Pimpia:
In quanto a me ti credo, & offeriscomi
Esser da bene, e far l'obedientia.

E s'hai da me sentita qualche illecita
Parola, dannè colpa a questa putrida
Vecchia, che metterebbe in ciel discordia.

Thie. *Brutta carogna, vecchio paralitico,*
Se non haueßi rispetto a questo arbore,
Che ti verrei.

Tit. *Come volete gratia,*
Se sempre fate peggio, hora perdutaui
Hauete la metà di quella gratia,
Che ancor vi potea fare, e s'ancor perdere
Non volete quell'altra che vi supera
V dite i quanto prima è necessario,
Che voi ratifichiate a la presentia
D'vn Notario, e di cinque Testimonij,
Ciò che insieme giuraste in cotesto arbore
Se ben con altra intentione, e viuere
Per tutti i giorni vostri come gli huomini
Da bene, & io farouui questa gratia.
Come sarete vißi ancor circa vndici
Altri anni, che sarete più decrepiti,
Ritornarete nell'età di quindici
Anni ambidue, e viuerete giouani
Cinquanta altri anni senza alcun fastidio;
Vero è che se vi basta adesso l'animo
Di scender da voi stessi da questo arbore,
La gratia che prolungo all'anno decimo,
L'haurete fra cinque anni, e chi risoluesi
A scender prima, haurà questa medesima
Gratia in due anni e mezzo: risolueteui,
Che in ogni modo, come lascio l'arbore,
Che sarà fra mezz'hora da le radiche
Si suellerà questa mia pianta, e misero

Colui, che vi stà sopra.
Clo. *O cieli datemi*
Forza ch'io scenda prima.
Thie. *O Dei tenetelo,*
Tanto ch'io sia la prima, egli sia l'ultimo,
Eccomi, io son la prima.
Clo. *Si si rosica,*
Son stat'io.
Thie. *Misser nò, son stato io, rosica*
Tu. Clo. *Son stat'io dico.*
Thie. *Et io redicoti,*
Che son stat'io, se ti scappasse l'anima.
Clo. *Dico che son stat'io se ti scappassero*
Gli occhi, e li denti.
Thie. *Eccoti sul contendere,*
Te'l farò dir, che vuoi.
Clo. *Da chi, dal Giudice*
De la farina; Via và col

Il Fine del Quarto Atto.

O d'Amor Messaggiere,
Aure dell'aria albergatrici erranti
Secretarie cortesi de gli Amanti,
Spirate all'usato hoggi
Rasserenando i poggi,
Spargete a queste riue i fiori intorno,
Gioia accrescendo a vn sì felice giorno,
Ch'Aura mercè d'Amore,
Ha in braccio il suo Pastore.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Fenicia sola.

VEdi che humore è il mio non posso indurmi
A creder fermamente che Licauro
Con dishonesto fine habbia quei gesti
Fatti con Pimpia, se ben l'hò veduti,
Com'è possibil che colei gli piaccia
Vuò veder di trouar la Pastorella
E con destrezza essaminarla vn poco;
Ecco che vien con Pitio; vuò tirarmi
Da banda; per sentir ciò che le dice
Pitio, di quanto gli hò di lei scoperto.

SCENA SECONDA.

Pimpia, Pitio, Fenicia da banda.

PItio mio, che cos'hai, sei scorrucciato
Con me? perche non parli di? t'hò forse
Dato qualche disgusto?
Pit. *Poca cosa, con me fai vezzi, e ciancie,*
A me mostri le frondi e lasci ad altri
Cogliere i frutti ancor'acerbi.
Pim. *Burli.*
Hor che le cose stanno a questa guisa

Che vogliam fare di Pitio, rispondi?

Pit. *Tu starai con tua Madre, io con mio Padre*
Tu col Pastor nouello, io con gli Agnelli,
Mentre amasti me sol, te sola amai,
Hora che tu mi lasci, io ti abandono,
Tu tua, io mio, tu in libertate, io sciolto.

Pim. *Che parole son queste oimè, sì tosto*
Sei di me satio? se pur vuoi ch'io moia
Lascia star le parole, adopra l'arme.
Scoprimi almen che dispiacer t'hò fatto.

Fen. *Senti come ben finge, e come mostra*
Esser lontana da' suoi vitij.

Pit. *Pensi*
Di trattar con balordi; ma t'inganni,
Vuoi far del forastier, non ti ricordi
Di ciò c'hoggi hai tu fatto con Licauro?

Fen. *Senti mo se ti scopre ben la tigna?*

Pim. *E che cosa hò fatta hoggi con Licauro*
Che debba indurti a dir simil parole?

Fen. *Io stessa ti hò veduta, & io l'hò poi*
Scoperto a Pitio, voglio hor'hora io stessa
In faccia tua riconfirmarli il tutto.

Pit. *Tu la sai ciò c'hai fatto, & io sollo anco*
E chi mi ha riferito il tutto, è tale
Che bisognando te'l dirà sul viso;
Io non vuò saper'altro, io so pur troppo
E me ne increfce, che da te che nata
E cresciuta sei meco io non sperana.
Questo, pur patienza.

Pim. *Io moio adesso,*
Le tue parole come chiodi acuti
M'entrano al cuore, e mi trafigon l'alma;

Non

Non sai tu, ciò c'hò fatto col Pastore,
E à instanza di chi?

Pit. *Mi basta a dirti*
Che faccia i fatti tuoi, senza intricarti
Con Pitio più, già c'hai chi tanto t'ama.

Pim. *O celeste bontà, dammi almen forza*
Che l'innocenza mia si vegga prima
Che costui col parlar mi uccida, ascolta.
Tu sai ch'ultimamente io ti lasciai
Per andar (come dissiti) da Egeria
La qual per certi suoi nuoi disegni
E per dispetto d'una sua nemica
Che non sò chi si sia, m'impose ch'io
Andassi a far quegli atti col Pastore
Che ad uno ad uno ella imparommi.

Fen. *O Dei*
Che sento? Pim. *Io nõ credendo dispiacerti*
In questo, andai da quel Pastore e feci
Ciò che potrai (se vuoi) sentir da Egeria.

Fen. *La cosa è certa, a danno, e scorno mio*
Si fece il tutto, e costei dice il vero

Pit. *Son le lacrime tue di Cocodrillo*
Tu piangi fuor per gli occhi, io dentro al core
Non ti posso dir'altro; che'l dolore
Non mi lascia parlar, così và basta;

Fen. *Mi divide per mezzo il cor la pena*
Di questo sfortunato Pastorello,
E ben ch'io dia rimedio che non cresca
L'odio tra loro, vuò scoprirmi; Pitio
Che fai?

Pit. *Piango il mio male, e l'altrui fallo;*

Fen. *Forsi per le parole, ch'io ti dissi*

Quì dietro? lascia pur'ogni sospetto
E dolor che n'hai preso, perche Pimpia
Non ti ha fatto alcun torto, e se ben vero
E ch'ella fè quegli atti con Licauro
(Com'io ti dissi) no'l fè per far torto
A te, ma per seruir Galitio, e Egeria
Che così l'ordinaro, per dar causa
Onde tra me, e Licauro nascesse odio.

Pim. *Dunque sei tu la nemica d'Egeria?*

Fen. *M'odia ella a torto, n'io giamai l'offesi.*

Pim. *Dio gliel perdoni a farmi far quegli atti*
In tuo dispregio, s'io sapea che fussi
Tu quella, non vi haurei pur speso vn passo.

Fen. *Così credo, e se in questo*
Ti offesi Pitio, scusami, che anch'io
Ingannata credei, ciò che ti hò detto.

Pit. *Non pianger più Pimpuccia ch'io dò fede*
A le parole di Fenicia, e t'amo
Senza nessun sospetto più che prima.
Ti ringratio Fenicia, che se m'hai
Dato quel gran disgusto, sei tornata
A tempo per leuarmelo, che in vero
Hauea tal forza in me, che mai desio
Mi venne di morir, se non adesso,
Io voglio in tutti i modi hoggi sposarla
E perche fatti habbiamo alcuni intrichi
Co i nostri Padri, con che forsi hò fede
Di farli consentire a queste nozze
Se ti viene occasion di fauorirci
Con qualche tua parola, te ne hauremo
Obligo sempre. Fen. *Se bisogna, voglio*
Far le parole, e i fatti per giouarui

Pit. *Io ti ringratio; Vien tu Pimpia meco*
Che ti vuò dir ciò che ne resta a fare
Fen. *Andate anch'io vuò ritrouar Licauro*
Per chiedergli perdono, & emendarmi
Di tante ingiurie, che gli hò dette a torto.
Ecco la scelerata tramatrice
Di tante insidie, vuò sentirla un poco

SCENA TERZA.

Egeria, Meneßtore, Fenicia da banda.

BAsta, se tu mi fai questo seruitio
Come si deue, farò che Galitie
Tornerà a repigliarti per capraio
Men. *Io te lo voglio far volentierissimo*
Dimmi che ti bisogna, e dopoi lasciati
Seruir à me.
Eger. *Sta dunque a udire; vn certo*
Licauro, ch'è venuto dall'Arcadia
Poco è, lo douresti tu conoscere
Ch'è il più gentil Pastor, che mai sia stato
Veduto in questi boschi.
Fen. *Qualche trama*
Di noua ha per le mani.
Men. *Tu m'ingiurij*
Adesso, io dunque sto quì per vn Zoccolo
Eger. *Di te non parlo, che sei fuor di giostra*
Men. *Mo t'accosti al douere, sto per darti*
Vn bacio per amore che lo meriti
Io cotestui mi penso di conoscerlo.
Non è egli un cotale, altetto, piccolo.

Graf-

Graffetto, maccerarello in viso, giouane
Di trent'un pelo, Zoppo a un'occhio, e guercio
A un piede, e fa sonar la piua, e'l crotalo?

Eger. *No no, te'l voglio mostrar'io, tu poi*
Andrai dauanti a lui sempre ridendo;
Ma sopra tutto ti bisogna fingere
Di nol veder.

Men. *Non sò se saprò ridere,*
Farò bene così? ah ah ah:

Eger. *Per eccellenza,*
Ridi sempre, sin ch'egli ti domanda
Perche tu ridi.

Men. *E se mai domandasselo*
Che vuoi che crepi innanzi a lui col ridere?

Eger. *Te ne domanderà senz'altro subito*
Tu digli alhor che veduto hai nel fondo
Di questa valle due persone insieme

Fen. *So ne indouina, vdiamo a chi la tende*

Men. *E poco male questo, vuoi che dicagli*
Peggio?

Eger. *Digli il peggio che tu sai*

Men. *Non mi dir'altro che i'hò intesa subito*
Abbracciare, baciare, e quel che seguita

Eger. *Alhor vorrà sapere il nome, e s'egli*
Non te lo domandasse, da te stesso
Digli secretamente nell'orecchio
Ch'era Galitio l'un, l'altra Fenicia.

Fen. *Tu menti lingua falsa, oue credeui*
Ch'io fossi? non ti bastano quei lacci
Che col mezzo di Pimpia m'hai già tesi?
Scelerata, che credi ch'altri dorma?

Men. *Si si i'hò intesa questa quì deue essere*

La Ninfa de la valle

Eger. *Hai fornito di dir disutil Ninfa*
Ninfa senza vergogna,
Che ti credi, che mentre tu tradissi
E inganni altrui, che quelli voglian starsi
Con gli occhi chiusi, e con le mani al seno?

Men. *Che ti credi, di hauere a star tu sola giù*
Nel fondo de la valle a pigliar'aria,
E noi vogliamo in cima di questi elici
Starti a vedere? o bella coscientia:

Fen. *Poltron sta piglio un legno: Traditrice*
Reina de gli inganni, e de le frodi
Che cosa t'hò mai fatta che ti possi
Doler di me? non voglio adoprar mani
A castigarti, ma con la tua rabbia
Vuò far che ti consumi a poco a poco,
Hò scoperti i tuoi lacci, e perche il tutto
Hai fatto senza causa acciò ti faccia
Arrabiar con ragione, al tuo dispetto
Vuò darmi tutta in preda
A questo tuo Pastor, nè tu bastante
Sarai con le tue frodi di vietarlo.
Sozza, mal fatta.

Eger. *No'l farebbe il Mondo*
C'hoggi non t'uccidessi.

Men. *Non far cancaro.*
Che n'è pena la vita (va quà, va là tu).
Sotto la pena de la mia disgratia:
Dico fateui a dietro, & allargateui
Dinanzi a me, fermou che, al corpo, fermati
Forastiera venuta dall'Arcadia
Se non ch'io, sai? che mi vuoi dar Merderia

Se te la uccido? Ege. Il canchar che ti magi,
Leuamiti dinanzi, e lascia ch'io,
Possa a mio senno castigar costei.
Fen. Fallè di gratia largo à la ualente
Pantasilea, cedete a la sorella
Del Gigante di Tiuoli,
Ti trouerò ben sola sì. Men. Quietateui,
Facciate pace, presto sù, baciateui
Da' bon fratelle, par che non mi prezzimo,
Deh, s'io ci piglio vn quello, si vergognano,
Fate così, baciate me a vn medesimo
Loco che tanto vale, e la sconcordia
Sarà pur fatta, baciami Merderia.
Eger. Non mi tentar, che sopra te disfoco
La rabbia c'hò con questa sfacciatella.
Fen. Tu menti, chi 'l dicesse à te direbbe
Il vero lingua viperina. Men. quetati (re,
Poi che costei nō vuol che t'habbia a uccide
Sconcordiamoci insieme, che prometttoti
Vcciderla da vn canto all'altro subito,
E subito andarem poi a nascenderci
Fra certe macchie là ch'io sò foltissime,
Nè ti vedrà niuno. Fen. Vatte impicca
Forfante, Men. Senti là quanta superbia
Han queste due merdose, a punto paiono
Due pecore raffredde quando stizzansi
Mo vi sconcordo affatto, hò retrouata la
Strada: Poi che tu, nè tu non vuoi me
Da solo a solo, pigliatemi in soccita
Insieme l'vna, e l'altra,
Guardate quà come ci stò con gratia
In mezzo; su stendetemi

La mano via.

Ege. *Io questa.*

Fen. *Io quest'altra.*

Men. *Oimè oimè la schena la sconcordia*
L'han fatta ben per darmi, ecco che vãsene
Vna quà, l'altra là, nè pur si dicono
Vna parola, si minaccian, mordonsi
I deti, come incontransi si azzuffano
Et io mi veggo spinto tanto all'ultimo
Che per non stentar più voglio risolvermi
D'arrotare un coltello & ammazzarmici
Per far dispetto a questi che mi stratiano:
Questa è la meglio vuò gir di quà, nõ di là
E meglio, anzi no, si, ecco là Clonico
Vuò gir di quà perche non intrattengami.

SCENA QVARTA.

Egeria, Galitio.

FEnitia (come hò detto) ha già scoperta
La nostra trama, e risaputo il tutto
Licauro anco hò trouato irato in modo
E così mal ver me disposto ch'io
Perduto ave del tutto ogni speranza
Poi che'l duol non mi uccide hò risoluto
Farmi tal beneficio da me stessa.
In tanto tu che sei di me più forte
E puoi meglio resistere a i tormenti
Di Amor, rimani in vita, che potresti
Forsi giungere a fin di quel che chiedi
Quando meno te'l credi.

Gal.

al. Già son gionti a riua
Tutti i disegni miei, nè manca hor'altro
Se non che la man mia
Di ferro armata gli apra al cor la via;
Tu resta in vita Egeria, che cupido
Pentito homai de gli aspri tuoi tormenti
Adoprarà quell'arme in tuo fauore
In chi più brami, in modo che viurai
Vita poi felicissima, e beata.
In tanto, o voi Pastor, che l'ombra, o l'onde
E godete, e beuete, de le selue
E del puro Farfareo humor, cantate
L'acerba morte mia ne' vostri Monti.
E tu più cruda dell'Armenie tigre,
Più rabbiosa de gli orsi di Numidia,
Più immobile che vn scoglio a le percosse
Dell'onde, & à miei preghi assai più sorda
Del rauco murmurar del Mare irato
Ecco, che vinci, ecco che moio, godi.
O voi Numi del Cielo, e de la Terra
Date orecchia al mio pianto, e a le dolenti
Note che manda fuor l'anima afflitta;
Naiadi, grata turba, e cittadine
De' più reposti, e de le fonti
Alzate alquanto gli humidi capelli
Dall'onde, e udite l'vltime mie strida.
O bellissime Oreadi, voi che ignude
Per le ripe de' Monti ite cacciando,
Amadriadi a voi che hauete albergo
Ne gli arbori, voi Driadi delle selue
Donzelle leggiadrissime che hauete
Sciolto, e sparso il bel crin dietro a le spalle,

Guar-

Guardate al gran supplitio che apparecchio
Con le mani a me stesso, e se non sete
Con la mia poco stabile Fortuna
Mutate, non tacete la mia morte:
Secrete selue a Dio,
A Dio sassosi Monti,
A Dio Ruscelli, e fonti,
A Dio di fior vermigli,
Di viole, e di gigli,
Dipinti colli, e prati,
Poggi a me già sì grati,
A Dio Riue felici,
Piagge apriche, e pendici,
Herbose Valli a Dio,
Già corso è il viuer mio: Egeria piangi
Al suon del mio ramarico, nè tanta
Forza ha in te la tua pena ancorche grãde,
Che pietà non ti vinca di me stesso:
Consolati, che amandomi con quella
Pura fè c'hò veduta in te tanti anni
In modo alcun non deue
Spiacerti ch'io finisca,
Col mezzo del morire
Il mio graue martire.

Eger. *Mentre t'odo Galitio, dentro al petto*
Vn Leone, & vn'Orso mi diuide
Il core: o stelle, come a tanto torto
Consentite? e mirar senza vendetta,
Potete tante ingiurie che a noi fansi,
Lascia Galitio il tuo proposito empio,
Degno non pur di non morir per quella
Vil Ninfa, mà di viuere per tutti

I tempi

I tempi, con le Dee del Ciel più belle.
Lascia morir me sola a tutto il mondo
Inutile, e tra tante
Cortesie che m'hai fatte poi che sciolta
Haurò quest'alma dal mortal suo velo
Pigliati cura del mio corpo, fagli
L'officio che la tua bontà ti detta.

Gal. *Duro cor, come puoi*
Restar à tanti colpi, e che per mezzo
Non ti diuidi? ah vile
Perche voglio aspettar che'l dolor faccia
Ciò ch'el ferro far puote?
Egeria resta, à Dio.

Eger. *Ferma, oimè, ferma, che furore è questo?*

Gal. *Deh lasciami se m'ami, non ti opporre?*
Che giunga a fin di tanti miei tormenti.

Eger. *Ah Galitio, riserba il nudo ferro*
A miglior'uso, ò prima nel mio petto
Nascondilo, non far che sopraviua
A tanto danno, lascia questo ferro,
Tu dunque auanti a me morir ti credi?
L'afflitta tua compagna a chi rimane?
Non mi resister più, piegati, e cedi
A colei che d'amor fraterno e santo
T'amò con tutto il cor fin da' primi anni.
Quando ciò non ti moua
Se con te punto ha forza il pregar mio
Le lacrime che spargo, e quello honesto
Fraterno amor, col qual sempre ti amai,
Donami la tua vita, e viui almeno
Qualche giorno per me, perche morendo
Farai, ch'io segua te con quella fretta,

Che l'amore, e la fede
Sua verso te richiede.

Gal. *Egeria in van mi chiedi homai ch'io viua;*
Che non son viuo più fuor ch'al dolore,
E troppo tardi chiedi ciò che darti
Non posso più, contentati, che essendo
Morto in tutto a la gioia
Anco a gli affanni meia.
Tu resta viua, che'l dei far non solo
Per te, ma per le selue in cui sei nata
Morendo, non pur tu mori, ma vccidi
Con te, tutti gli honor di questi boschi,
Vccidi questi colli, questi prati
Queste campagne, questi fonti, e questo
Fiume, che dona il nome a queste Riue,
Che da te nascon gli honor tutti in loro
Morrebbe la bellezza, e l'honestade
Congionte insieme, e l'altre gratie tutte
Che pioue sì di rado in terra il cielo.
Oimè, non vedi là chi in tutto chiude
Con l'apparir, de la mia vita il corso.

Eger. *Lascia il ferro, tiriamoci qui dietro*
Andiam, che senza essere veduti.

SCENA QVINTA.

Fenicia, Litauro.

NOn è tormento in terra, non è cosa
Ch'io patir ò far possa (l'honor saluo)
Che voglia ricusar per sodisfarti;
Giustifica te stesso in quella guisa,

Che

Che più con me ti piace
Sarò pronta a morire.
Se di questo hai desire
Confesso ch'io ti hò offeso con le ingiuste
Mordaci, e false mie parole a torto :
Pur se l'error che si confessa è degno
Di perdono, se l'anima pentita
Merita di mercè qualche scintilla
Per la bontà ch'è in te, per tutte quelle
Parti che fanno il tuo mortale adorno
Per amor di colei, che sopra ogn'altra
Ti è cara in terra, ti scongiuro, e prego
Che mi perdoni

Lic. *Cessin Ninfa humanissima i tuoi prieghi,*
Che sapend'io d'onde il tuo fallo nacque,
Che a dirmi tante ingiurie ti sospinse,
E scorgendo in te stessa ; hor che conosci
L'error quanto ramarico ne senti,
Non ti perdono sol, ma ti ringratio ;
Perche fuggir volendo le percosse
E i lacci che quì tende la fortuna
A miei danni di nouo, da la soma
De le tue ingiurie allegerito in parte
Me n'anderò men trauagliato assai,

Fen. *Che ? vuoi partir ? O poutra Fenicia,*
Eccomi vn'altra volta in man de' lupi,
Di nouo eccomi preda de' lasciui
Satiri, e de' Pastor nemici in tutto
Dell'honestà : Licauro, o che mi lasci ?
Che farò sola quì, chi sarà homai,
Che ne' perigli estremi del mio honore
Più mi difenda, e ponga in libertà de ?

Lic. *Non ci posso far altro, così vuole*
Mia nemica fortuna, ò ver mio fallo:
Dio sà se mi rincresce humana Ninfa
Lasciar la patria mia, la patria, a cui
Bramaua al morir mio render queste ossa.

Fen. *Deh Pastor humanissimo rimani*
Quì meco, ò differisci la partita
Per qualche giorno, acciò con più maturo
Consiglio vada via se vuoi partirti,
Fra tanto io ti dirò diuerse cose,
C'hò da dirti, le quali il graue affanno
Che sostengo, mi toglie hora di mente.

Lic. *Il volermi fermar non è sicuro*
Per me che solo, e forastier non posso
Contrastar con Egeria, e con Galitio
Senza aperto periglio de la vita.

Fen. *Deh non partir sì tosto, almen fa ch'io*
Dica ciò c'hò da dirti, e poi và in pace.
Hor souiemmi vna cosa,
Onde hauesti quei versi,
Che donasti a Galitio?
Haueresti tu notitia
A sorte d'vn Pastor detto Licinio
Figliolo di Palemone, che venne
Di Farfa a star sul Menalo in Arcadia?
Perche taci così, che non rispondi?

Lic. *Ninfa le tue parole han la via chiusa*
A le mie; Doue hauesti tu notitia
Di costui?

Fen. *S'egli nacque e visse meco*
Hauer dourei di lui qualche notitia.

Lic. *Erri in questo Fenicia, che conosco*
Costui come me stesso, nè egli visse

Nè conuerſo con altri che con Aura.

Fen. *Alma non mi laſciar, reſiſti tanto,*
Che ſenta il fin di queſto; quanto tempo
E' che tu nol vedeſti? oue il laſciaſti
Vltimamente?

Lic. *Io lo laſciai che ſtaua*
Quì teco. io ſon Licauro, quello iſteſſo
Che dici (a dirla teco) ma tu deui
Equiuocar con qualch'un'altro, ch'io
Non arſi in altro fuoco
Di quello, ch'al cuor mio quell' Aura acceſe.

Fen. *Ecco Aura oimè, che more*
In braccio al ſuo Paſtore.

Lic. *Ecco ch'io priuo de la vita in tutto*
Vn'altra priua
Di vita, nelle braccia mie ſoſtengo,
Che nouità ſon queſte? io chi ſon'ombra,
O ſpirto ſciolto dal mortal ſuo velo?
Sarebbe mai coſtei l'Aura mia vera,
Come la bella ſua ſembianza aperto
Mi diſcopria? ma come eſſer può queſto
Chiamandoſi Fenicia? olà Fenicia.

Fen. *Fenicia non v'è più, ma il corpo ſolo*
D'Aura, priua dell'anima, che troppo
Vaga del ſommo ſuo bramato bene
Laſcia me per vnirſi al ſuo Licinio.

Lic. *L'Aura mia tu? tu l'Aura mia? non poſſo*
Reggermi in piè, nè l'anima è più meco
Aura mia, Aura dolce, Aura ſoaue.

Fen. *Aura Aura felice, degna*
Di così fido Amante,
E pur vero, è pur vero, che riueggo,

Ch'abbraccio, e stringo il fido mio cõforte.

Lic. *Non prima la tua imagine a questi occhi*
Si fece obietto, che parlando meco
Il cuor, mi disse, ecco Aura, ma l'hauerti
Sentita nominar da ogn'un Fenicia,
Stimai che fusse vano il pensier mio,
Ma perche fai chiamarti hora Fenicia?

Fen. *Lascierò dolce fiamma hora il narrarti*
Le mie lunghe miserie di tanti anni,
Che l'udrai più adagio, e per gradirti
Circa il mentito nome,
Dico che capitata her son sei mesi
In queste selue dopò 'l settimo anno
Che ti lasciai, col mezzo di mia madre
Vi riconobbi il mio fratel Galtrio,
Qual non sapendo ch'io gli son sorella
S'era di me si fieramente acceso,
E perche dubitai ch'egli col mezzo
Del nome mio, per sua sorella vn giorno
Non mi riconoscesse, e così a forza
Mi stringesse con altri in matrimonio
Son stata con Diana in queste selue,
Incognita col nome di Fenicia.
Ma perche dolce fiamma ancor tu fatto
Hai l'istesso, lasciando il proprio nome,
Che quasi vn'altra volta mi ti ha tolto?

Lic. *Perdei con l'alma il nome, alhor che senza*
Di te restai, nè essendomi rimasto
Altro che pianto, dopò i passi sparsi,
Trenta mesi in cercarti, mi ridussi
Nell'Arcadia senz'alma, e senza nome,
Ma per non starne al tutto senza volsi

Formarmi

Formarmi un'altro nome col principio
Del mio, con tutto il tuo, talche Licauro
Mi chiamarò dopoi quei dell'Arcadia,
Ma rendendo hora a te la parte d'Aura,
Racquisto il primo nome di Licinio.

Fen. Licinio mio, Licinio mio, felice
Aura, degna tu sola di Licinio:
Andiamo a ritrouar la tua sorella
Egeria, che ti amaua tanto a dirle
Che tu le sei fratel.

Lic. Come fratello?
Ella è forsi la mia sorella Egeria,
Colei che già Palemone mio padre
Di quà partendo com'egli mi disse
Lasciò fanciulla in mano di Diana?

Fen. Quella stessa, andiam via, nõ perdiã tẽpo.

SCENA SESTA.

Menestore solo.

Vedi se m'assassina la desgratia,
M'era auiato di volermi uccidere
Con questa mia Ferruccia, e per più stratio
Non trouo hora una cote da arrotarcela;
Così, non voglio pormi a questo risico
Che mi faria troppo gran male, capita;
Se mi risoluo ancor d'andare al Teuere
Ad annegarmi, manco l'acqua trouoci, (re
Ci voglio ire a guardare; a pũto, è un perde
Tempo, non ci vuò gir che seccarebbesi
Il fiume certo, e i pesci restariano

A dimenar la coda al secco, & io se
Tardo tanto a morir, trouo la tauola
Sparecchiata giù in casa del Diauolo
N'hauurò nè quì, nè giù cosa da rodere.
Goffo, guarda che vado a pensar, siasi
Quello che si sà essere, io delibero
Di nõ voler stentar più per gli altri huomini
Anzi per lor dispetto mi vuò uccidere,
Moia pur l'auaritia, venga vn cancaro
Al morire, vna volta io vuò cacciarmene
Il capriccio, ma questa mia ferrucciola
Non taglia a modo mio, che ne lo stomaco
Me la vorrei cacciar pian pian, ma dubito
Che non mi faccia poi veder le lucciole.
A posta sua, dogliami quanto piacegli
Vuò prouarlo ferretta pian di gratia
Non far che le budelle se ne accorgano
Che fariano appestar di puzza l'aria.
Che faccio, stò intricato, questo perdere
L'alma mi fa [illegible] doue non rodermi,
Mi par bene una cosa stranissima
Come son quà, sarà meglio che pensici
Vn poco, e che non corra così in furia
Che dopo morte non v'è più rimedio
[illegible] non voglio più pensarmici,
Son risoluto adesso di vederlo,
Se che cosa è la morte; moia, e dogliami
Quanto sà, non mi pento mo certissimo.
E fornita la storia; a dio Ninfettole,
A dio Merderia bella; a dio froscinia.
A dio quell'altra Ninfa da le maniche
Rosse, a dio quella, che và la Domenica

Col

Col guarnelletto biãco, a dio quell'altra da
Gli occhi neri, á dio quella che và a mũgere
Ogni sera (cantando) le sue pecore,
A dio quella, e q ell'altra, a dio dolcissima
Poltronaria a dio mangiare, e beuere,
A dio sõno, a dio tutti, ecco che ãmaz zomi.
O Dio che faccio sfortunato, e misero,
Mi vien compassion di me medesimo,
Io son di complession cotanto tenera
Che subito che moio, m'esce l'anima.
O quanta poca carità ritrouasi
In questo mõdo, è vn' hora che sto in ordine
Per ãmazzarmi quì, nè vn v'è che mouasi
A tenermi, & a dirmi non ti uccidere,
Sarà meglio aspettar fin che alcun capita,
Che mi dica, non far Menestron, fermati
Che girai dritto a casa del Diauolo
Se ti vccidi tu stesso di man propria.
Cosi vuò fare; ecco chè vien Merderia

SCENA SETTIMA.

Egeria, Galitio, Meneſtore,

IO non n'hò dubio alcuno, anzi son certa
Per quel che sol da loro habbiam sentito
Mentre quì riconobbero se stessi,
E per molte altre cause che Fenicia,
Anzi Aura mi hà scoperte di se stessa
Più volte, che Licinio è mio fratello,
Et Aura la sorella tua; che segni

Di quei che vditi habbiã ne vuoi più chiari?

Gal. *In quanto a me, ne son anch'io certissimo,*
Ma vn dubio sol mi resta nella mente,
Pur vediam di trouarli, che sapremo
Più chiaramente da lor stessi il tutto.

Eger. *Non so doue si possano esser giti*
Aspettiamo quì vn poco: Ecco Menestore,
Che fai quì, dì?

Men. *N n mi date fastidio,* *(pialo*
Che mi voglio ammazzar, nè vuò che sap-
Per farui più dispetto, manco patremo,
Non lo voglio dir manco a voi, lasciatemi
Stare, non mi tenete.

Gal. *Chi ti tiene,*
Niun di noi ti tocca, ma che humore
Ti è venuto d'vcciderti? hai perduto
L'ingegno a fatto bestia da bastone?

Men. *Di tutto questo mal ne sei l'origine*
Tu, che m'hai fatta col digiun risoluere
Tutto il ceruello in fume, nè altro restami,
Che l'appetito, e la cocozza vacua;
Horsù non mi tenete.

Eger. *Non far, serba*
La panza per le fiche, aspetta vn poco
Che s'è vera vna cosa c'hò sentita,
Farò che tu ritorni con Galitio
Per capraio.

Men. *Che dici tu Culitio*
Mi ammazzo, ò non mi ammazzo.

Gal. *Ferma vn poco*
Che se la cosa è vera, son contento
Di ripigliarti per amor di Egeria.

Men. *Vuò gittar la Ferruccia. venga un cacaro*
A chi lo crede che mi voglia uccidere,
Ma se la cosa non è vera all'ultimo (la
Con che voglio ammazzarmi? vuò riponer-
Per potermi al bisogno vccider subito
Senza vn despetto al mondo: horsù sollecita
Vedi s'è vera, ò non è vera.

Gal. *Aspetta*
Ecco Pitio, ecco Pimpia, andiamo vn poco
A veder se si veggon quì d'intorno
Se non vi torneremo ad aspettarli.

SCENA OTTAVA.

Pitio, Pimpia, Clonico, Thiella.

HOr via, comincia a pianger Pimpia, sforzati.
Di far vscir da gli occhi qualche lacrima.

Pim. *S'hauesse vna cipolla vorrei pormela*
Su gli occhi, acciò fingessi meglio il piãgere,
Ma farò ben senz'essa si.

Pit. *Non perdere*
Tempo, grida com'io, Tata mio, vh vh vhi.

Pim. *Mamma cara vh vh vhi.*

Pit. *Vh vhi, o pouero*
Tata mio, che farò senza te, vh vh vhi.

Clo. *Par ch'io senta quì fuora Pitio piangere.*

Thie. *A la voce mi par che sia Pimpia, eccola,*
Che cos'hai, perche piangi, chi ti ha dato di?

Pim. *Pouerella me vh vhi, che voglio far più vh*
Sola senza di te Mãma carissima. (vhi

Thie. *Perche senza di me, che temi figlia?*
Di bene mio, non dubitar, non piangere,
Chi ti ha dato di?

Pit. *Sfortunato, e povero*
Padre, doue l'hà spinto la disgratia (uhi
In questa sua vecchiezza per mio dãno uh

Clo. *Che vuol dir questo Pitio?*
Che mal temi, che cosa è questa dimmilo,
Fa ch'io t'intenda:

Pim. *voglio andare a uccidermi*
Prià che veder mia madre nel fuoco ardere,
E ch'io debba esser quella, c'hò a smorzarele
Il fuoco adosso con tirarle i sassi uh uh.

Pit. *Più tosto voglio anch'io lassarmici ardere*
Con Tata che vederlo, e ch'io debba essere
Chi gli tira li sassi, perche stutisi
Il foco.

Clo. *Tu mi abbruci dentro l'anima*
Prima che'l corpo, di su, che significa
Che vuol dir questo foco? fa che intendati
Speditamente senza tanto piangere.

Pit. *Fattelo dire a Pimpia, ch'io non possolo*
Dir pe'l dolore uh uhi.

Clo. *Che dici Pimpia,*
Che cosa è questa?

Pim. *Falla dire a Pitio,*
Che la saprà dir meglio, digli Pitio
Di via, che'l graue affanno nõ permettemi
Ch'io parlar possa.

Clo. *Crepo, mi si sradica*
L'alma dal petto per l'angoscia, ditelo
Il meglio che si può, lasciate il piangere

Pit.

Pit. *E che terribile*
Fochi denno esser quelli che si smorzano
Con le sassate? foco zampanò misero
Chi c'incappa.
Pim. *Pensate che deu'essere*
Quell'altro foco di madonna Venere (ciaui
Che passa il fiume a guazzo, e dopò abbru-
Le cipollette fresche, di sù, diglilo
Di gratia Pitio.
Thie. *Nò s'han mai da fornir cotesse chiacchia- (re?*
Nella mal'hora sia, mi manca l'anima,
Che foco è questo di madonna Venere,
Questo foco zampano che significa
Può star che non possiate homai risoluerui
O l'vno, o l'altro a dir d'accordo l'vltima.
Pit. *La direte pur voi ben presto l'vltima,*
Che fate i giuramenti sù ne gli arbori,
E ve ne burlate, la giustitia
Di Dio vi pagherà conforme al merito
Non dubitate.
Thie. *Dio del Ciel soccorrime,*
Chi ti ha detta tal cosa, di sù Pitio?
Pit. *Non sò per me ciò che giurato habbiateui,*
Nè fatto, nè trattato fu nell'arbore,
Ma Pan c'ha udito il tutto, e fa che mettere
Volete a monte i giuramenti, e tutte le
Promesse, hà risoluto farui giungere
Adosso tutte quante le bestemmie
C'hauete fatte, e sopra tutto ch' ardau'il
Foco zampano, e di madonna Venere.
Thie. *Vh scura me, sia maledetto Clonico*
E chi lo vede adesso, egli è che attendere

Non vuol quanto ha promesso.

Clo. Onde sapesti tu
Questo?

Pit. Quando lasciammo voi, che stauate
Su l'arbor, ne incontraro certi satiri
Ministri del Dio Pane, e ci condussero
Quasi a forza da lui, & egli ha dettone
Che per quei giuramenti vi vuol'ardere
Insieme con vn foco cocentissimo
Che si chiama zampano, che mai smorzasi
Se non co' i sassi, e uuol ch'io solo e Pimpia
Siam quelli che douem far questo offitio,
Se non brugierà noi, ma io uoglio essere
Abbruggiato più tosto che commettere
Vn peccato tanto empio.

Clo. O me infelice, sfortunato Clonico
O maledetto giorno, che rimedio
Trouerò a tanto male?

Thie. Tu ti meriti
Peggio di quello, io per me protestaimi
E di nouo protesto e riprotestomi
Che per me non rimane.

Clo. Ecci rimedio
Nessun?

Pit. Nessun ve n'è se non si osseruano.
I giuramenti fatti insieme, o pouero
Me, bisogn' anco ch'io porti sugli homeri
Tutte quelle fascine che denno arderui(pia?
Che colpa habbiamo in questo n'io, nè Pim-

Clo. Se ne può liberar da questo incendio
L'adempir le promesse, io son prontissimo
Ad osseruarle se costei contentasi

Son

Thie. *Son straccontenta, per non mi far' ardere*
Farò peggio che questo, è vero Pimpia
Ciò che ne ha detto Pitio?
Pim. *Che, ne dubiti?*
Sta giusto giusto come ha detto Pitio. (*cico?*
Thie. *Non perdiam tempo, che vogliam far Clo-*
Clo. *Ingiottiam questa pillola, e sposiamoci*
Dammi la fede.
Pit. *Non piano, fermateui*
Se questo è quel che voi douete attendere
Ci bisogna trouare i Testimonij
Altrimente il Dio Pan nol vorrà credere;
Eccone a punto tanti che ne auanzano,
Ma fermate, lasciamo che spedischano
Ciò c'hãno a far tra loro, e poi chiamiamoli

SCENA NONA.

Meneftore, Galitio, Egeria, Licauro, Fenicia.

E *Vera, o non è vera questa cosa*
Mai più! voi mi farete scappar prima
L'anima, nè potrò poi da me stesso
Hoggi ammazzarmi per dispetto vostro
Gal. *Taci; non vedi Egeria il tuo fratello*
Che se ne vien con Aura?
Tit. *Aura non vedi*
Quì costor, giamli incontro a dirgli il tutto.
Gal. *Egeria andiamo innanzi ad abbracciarli.*
Non con amor lasciuo, ma fraterno
Ti abbraccio Aura sorella, e te Licinio
Cogna-

Cognato.

Ege. *O mio fratello, o mia cognata.*

Lic. *Che merauiglia è questa, voi pur dianzi*
Mi lasciaste nemico, e all'improuiso
Ve-üte ad abbracciarmi da fratello,
D'onde hauete saputo queste cose?

Gal. *L'vltima volta che voi qui giungeste*
Essendoci ancor noi, per non lasciarci
Veder, ci nascondemmo in questa siepe
Vicina, è in sõma habbiamo a pieno inteso
Quel che diceste insieme, e rimanemmo
Nel sentirui sì stupidi, che voi
Partendo per venire a ritrouarci,
Non ci potemmo solleuar da terra,
Per venir'a incontrarui, talche senza
Dir più, sappiamo il tutto.

Men. *E vera, o non è vera la faccenda*
M hò da vccidere, ò no?

Lic. *Bontà del Cielo*
Con quanta prouidenza mandi in Terra
Le gratie tue.

Gal. *Con tutto ch'io ti tenga*
Per quel Licinio che tu sei, pur bramo
Per tormi vn picciol dubio da la mente
Che mi dica la cau̇sa ond'il tuo padre
E'l mio lasciaro già questi paesi.

Lic. *Eccola; già tuo Padre Vranio, e'l mio*
Che in quei tẽpi in cõmune haueano il greg (ge,
Ogni notte trouandosi robbato
Qualche capretto, nè trouar potendo
Il mal'fattor, tesero vn laccio nella
Entrata de la mandra così forte

Che

Che tornandou' il ladro incautamente
Vi restò preso per la gola, e morto,
E perche prima d'essi, altri si accorse
Di questo, dubitando del rigore
De la giustitia, incerti di potersi
Giustificar, senza periglio espresso
De la lor vita, abbandonaro tosto
Il paese menando me mio padre
E tuo padre Aura seco nelle fasce.
Tu Galitio, & Egeria mia sorella
C'haueuate quattro anni, (come intesi
Poi da mio padre) rimaneste in mano
Tu di Tirsi tuo zio, tu con Diana.

gal. *Questo è vero; di nouo ti rabbraccio*
Da cognato in vn punto e da fratello.
Di nouo dilettissima sorella
Ancor te stringo, non con quello amore
Col qual già incautamente ti bramai
Ma estinta in tutto quella ingiusta fiãma
T'amo hor con quel sincero, e santo affetto
Che deue a così saggia, e sì pudica
Sorella, vn'amoreuole fratello.

len. *La cosa è vera, non c'è più pericolo,*
Da vita à morte son resuscitato.

en. *Ti ringratio fratello, e s'hai patito*
Qualche cosa per me, che non haureSti
Patita, se mi fusse da principio
A te manifestata per sorella,
Perdonami, perche se non ti è vscito
Da la memoria il mio proceder teco
Hai potuto conoscer quanto graue
Mi fusse il tuo dolor, ben hor vedendo

Te

Te giunto a sì mal termine, posposto
Ogni interesse mio volea scoprirti
Il tutto in ogni modo; accusa amore
Tanto potente in noi quanto tu sai,
Che mi hà fatto tacer ciò c'hai potuto
Sentir, già raggionando io con Licauro.

Gal. Io ti perdono, e ne ringratio i Dei
E te, che a questa guisa hai cumulate
Tutte queste allegrezze a vna sol volta,
Ma questo non è loco da supplire
A tante cose, andiamo tutti in casa
De la qual col non piccolo mio gregge
Vi fò padroni, andiamo.

Fen. Io ti ringratio
Dolcissimo fratello, & accettando
In parte le tu' offerte, vorrei prima
Ch'entri nella tua casa un'altra gratia
Da te.

Gal. Cosa non hò che ti si nieghi,
Domanda pur.

Fen. Poiche ti troui ignudo
Di quelle fiamme onde pur dianzi ardeui
Per me, vorrei di nouo riuestito
Vedertene col mezzo quì di Egeria
Facendola tua sposa.

Ege. ah, che dici aura?
Così tenti auuilire il tuo fratello?
A la grandezza, a i pregi, à i merti suoi
Non v'ha proportion la mia viltade.

Gal. Ah, taci Egeria, tu più degna assai
D'ogn'altra in terra, tanto in ogni parte
Auanzi me, quanto le cose eterne

Sopra-

Soprastan d'eccellenza a le terrene.
Assai mi è stato, che la bontà somma
E gentilezza tua continuamente
M'han fatto degno di conuersar teco
Ma cedo a li tuoi merti, e come indegno
Hor mi ritiro, come sempre hò fatto,
Poi che non conoscendomiti eguale
Hauto hà tanta forza la ragione
Con me, che posto il freno al gran desio
Non hà lasciato mai tanto atto alzarlo
Che potessi scaldarsi del tuo fuoco,
Acciò col bramar quel che non conuiensi
A me, la gratia tua perdessi insieme.

Ege. *Troppo la gentilezza tua Galitio*
Eccede in questo, io posso quello istesso
C'hai di me detto, io dir di te per vero,
E conoscendo me, bramo esser serua
Se non mi schifi di colei che degna
Sarà d'vnirsi al marital tuo letto,

Lic. *Lasciam le cerimonie; se non sdegni*
Galitio al matrimonio seco vnirti
Dalle la mano, ch'io te la consegno
Con la fraterna potestà che hò seco.

Gal. *Se a tanto ben m'ha riserbato il cielo*
Me le offerisco per seruo, e per sposo
Com'ella vuole. Ege. *Serua insieme, e sposa*
Sarò come ti piace,

Gal. *per padrona*
E per sposa ti abbraccio.

Men. *E vera, è vera,*
Venite dietro a me che porrò in ordine
Per me la mensa, e a voi refarò il letto.

SCENA VLTIMA.

Clonico, Menestore, Galitio e gli altri

SOn già speditì, e vansene, chiamiamoli
Ò compagnia, per cortesia fermateui
Vdite due parole.

Men. *O che possi essere*
Fermo da i lupi, ancor me la renfracida.
Ne farà vera più questa cosa.

Gal. *Eccone,*
Che ti piace?

Clo. *Sapate ch'io trouandomi*
In questa etade in casa sen za femine
Non tanto perche i' habbia desiderio
Di pigliar moglie, quanto che con animo
D'hauer chi ne i bisogni miei soccorrami.
Vuò spesar quì Thelilla a la presentia
Vostra.

Gal. *Cosa honorata, dateuì*
La man, con bona sorte.

Fen. *Prudentissima*
Mente faceste, per qualche pericolo
Che correuate, e basta, mi può intendere
Ogn'un di voi. Non fanno ancora il simile
Questi zitelli?

Pit. *Io lo farei ma Clonico*
Mio padre m'impedisce.

Clo. *Figlio sposala,*
Se ti contenti, ch'io son contentissimo,
Dalle la mano.

Pit.

Pit. *Pimpiuccia, Pimpula*
Abbraccia Pitto tuo.

Men. *Sto per uccidermi* *(lo*
Per mezzo, e appestar l'aria, o che'l Diauo
Ve la faccia fornir per suo . . . . .

Gal. *Venite tutti insieme al mio Tugurio*
A far meco allegrezza, vien via Clonico
E gli altri, entrate

Men. *Io non voglio esser l'ultimo,*
Chi non si cape resti a far la guardia.

Gal. *Se questi spettatori non sdegnassero*
La rustichezza nostra, io fare'l simile
Con essi ancor, ma non mi essendo incognito
Quanto il ciuil polito uiuer superi
Ciò c'han di meglio queste basse e rustiche
Capanne nostre, lascio che ritornino
A godersi le lor ciuil delitie;
E se non gli è spiacciuta questa Fauola
Dianne con lieto applauso qualche inditio.

IL FINE.